



Paolo Benetti
Parallelo 42°



RACCONTI

e-book4free.com - 2007

Paolo Benetti

PARALLELO 42°

RACCONTI

e-book4free.com 2007-2010

El Gato

Un'alba gelida, con le dita impastate di rosa pallido, gocciolanti e fresche, ridisegna profili bianchi di neve della cordigliera Andina e quell'enorme meringa del Tronador troneggia imponente, dominando le valli sonnolente disposte ai suoi piedi.

Un'alba di inizio primavera affresca leggiadra i sogni, lasciando macchie di colore nelle speranze di un futuro prossimo venturo.

Un'alba cocciuta come un mulo si eleva dolcemente sulla steppa montagnosa, congelando esistenze mute, rustiche saggezze e aprendo lo scenario di un nuovo giorno.

La porta, insicura costruzione di assi assemblati senza precisione, circondata da una casa di legno, edificata in forma occasionale con quel tocco di definitivo che hanno in se le cose precarie, si apre gemendo al mattino e ne esce un uomo con il *mate* in mano e miracolosamente finisce con gli occhi in tutte queste albe, una dietro l'altra, che entrano come refoli di vento gelato tra gli spiragli dei suoi sfilacciati vestiti.

Que lo parid! Dopo la bufera di ieri chi se la aspettava una giornata così? Si muove lento, più che per consolidata abitudine per la sbornia della sera prima e per il sonno che ancora gli annebbia la mente. Troppa Ginevra, distillato di ginepro, forte e aspra invenzione olandese, più che buono, economico, in ogni caso gli effetti sono devastanti anche per un bevitore solitario e incallito come lui. Per curiosità guarda anche dietro casa, non si sa mai il tempo cosa combina, uno è felice e poi la tormenta lo sta aspettando dietro la collina. In mano ha il *mate* e dà un sorso, di somma soddisfazione

alla *bombilla*, vedendo che anche dietro casa il tempo è bello, non ancora azzurro, un po' grigetto ma promette bene. Un altro sorsetto al mate, amaro infuso di erbe e con la mano si sposta il berretto basco scoprendo con piacere che sotto il cappello c'è ancora la sua testa. Suo padre gli diceva sempre che la testa era meglio averla sulle spalle e non tra cosce di una donnaccia, parlava di se stesso, indubbiamente, ma lui non l'aveva mai presa come una metafora, sin da piccolo. Sorride contento. Si mette la mano nella tasca della *Bombacha* gaucha, pantalone stretto in fondo da un laccetto che lui lascia sempre libero, per ripararla dai morsi del freddo perché l'alba sarà anche bella nella sua manifestazione naturale, ma gela gli asini sotto i ponti, figuriamoci un gaucho magro e ritto di fronte alla cordigliera che si estende a ovest, all'infinito. Gli copre le spalle una giacca usata da anni ormai, semi distrutta, ma ancora buona. Comprata in chissà quali mercati sperduti nella steppa, fatti di stracci pieni di pulci, scambi commerciali realizzati da silenzi e oculati acquisti. Soldi non ce ne sono, non ce ne sono mai stati. Pochi pesos, sporchi, stracciati e puzzolenti, che il denaro è ulteriore merce di scambio, come una pelle d'agnello. Pesos, australes, patacones, peso-dollaro, che differenza fa?

Nella stalla adiacente la casa che si apre in un piccolo Corral, aspetta Alazàn, un baio da bel mantello rossastro; in effetti il cavallo non aspetta, è lì perché non può andare da nessun'altra parte, se no, stai fresco... vattelo a cercare tutte le mattine chissà dove. Che se è er andare a piedi allora è inutile il cavallo! Mentre il cane si che può essere lasciato libero, tanto non va da nessuna parte. Il suo si chiama Corbata, perché la macchia bianca che gli scende lungo il

collo sembra una cravatta. Piccolo e resistente cane bastardo, di un'intelligenza straordinaria. Sa che giorno è oggi, e spera che anche il suo padrone se lo ricordi. Che quando beve poi si dimentica anche di esistere, e tutte le promesse fatte la sera prima finiscono nell'inceneritore dei progetti mai realizzati. Gli si avvicina scodinzolando e dimenandosi come un'anguilla il che è tutto dire, tenendo presente che di anguille nessuno ne ha mai vista una. Gli batte una mano sul fianco, come a dire, tranquillo, ho bevuto, ma sono all'altezza della situazione. Questo è quello che crede, non di dire, ma di essere all'altezza della situazione che a volte anche lui ha i suoi bei dubbi. Si passa una mano sui baffetti, lisciandoli piano piano, in questo modo si sta lavando la faccia e le rughe intorno agli occhi gli si fanno più profonde. Le famose zampe di gallina, ma per lui sono artigli da condor, e che cavolo! Uno mica vive in Patagonia per avere addosso i segni di un'insulsa gallina! Rientra, versa ancora un po' d'acqua calda nel mate e torna all'aperto, dove fa freddo, ma per perlomeno c'è luce. Ne esce fuori una zaffata di fumo, odore acre di animale selvaggio, di un inverno passato vicino al fuoco, di anni trascorsi intorno al carbone acceso a cucinare la carne, a preparare *l'asado*. La sua catapecchia è situata sul lato di una montagna che scende dolce, tutto sommato un bel posto, idillicamente desiderabile, a parte la casa, naturalmente, a parte il clima, evidentemente, a parte la steppa deserta, ovviamente. Rientra a tagliarsi un pezzo di carne con il *facon*, coltellaccio affilatissimo e strumento di lavoro, avanzi della cena di ieri. Ogni giorno magia carne, di vacca, di pecora, di capra, di cavallo, di lepre, di armadillo, di guanaco, insomma tutto

quello che si muove su questa steppa deserta e arida. Quello che non uccide ingrassa, è il concetto di base.

Si allontana pochi passi, il freddo gli ha dato voglia di fare una pisciatina, liquido fumante che cade sulla terra dura, piccoli piaceri quotidiani che danno un senso alla vita. Si aggiusta la fascia che usa da cintura, rossa e bianca con ricamata la *Cruz Pampa*, è magro; forte come il suo cavallo e resistente come il suo cane.

Vamos Corbata... prende la sella rigida, ricoperta di pelli di pecora e la appoggia al palo orizzontale della staccionata. Ma il movimento è maldestro e cade dall'altra parte nel letame del corral, *que lo pariò!* Si guarda intorno come se qualcuno avesse potuto vederlo compiere quel gesto sconsiderato e incrocia lo sguardo perplesso di Corbata, tu non hai visto niente vero? Corbata è un cane e i cani, si sa, non sono pettegoli, infatti, fa un guaito strano che nessuno a scienza certa può interpretare correttamente se non con delle ipotesi più o meno assurde, la conversazione finisce lì, per fortuna del cane, si suppone. Entra nel recinto con passo indolente, si avvicina al cavallo che è sostanzialmente restio a farsi prendere, è un cavallo, mica uno scemo e sa perfettamente che lo aspetta una sgroppata su e giù per terreni senza sentieri, scarpate di sassi e salite ripide e pericolose, è il suo lavoro, ma non ha nessuna voglia di farlo, anche se è figlio della steppa e tutte quelle cose lì che si possono anche scrivere sui libri, tanto poi la fatica la fa lui. È un cavallo Criollo, creazione argentina, mescolato con le più svariate razze e ne è venuto fuori una bestia non tanto grande, robusta e resistente. Vapore caldo esce dalle narici, grosse e nere, agita la testa e sbuffa. Incomincia così il solito balletto tra lui e il cavallo. Si muovono lentamente e ad ogni

movimento dell'uno corrisponde un movimento uguale e contrario dell'altro. Alazàn lo sa perfettamente che alla fine lo imbrigherà, lo sellerà e lo monterà, però non ha nessuna intenzione di rendergli la vita facile, il vento della steppa gli scorre nelle vene e l'unica cosa che gli interessa veramente è andare a cavalle, non fare la scimmietta ammaestrata, e siamo a livelli di pensiero raffinato se consideriamo che Alazàn non è mai andato al circo. Corbata, che non vanta nessuna tradizione genealogica, si è accovacciato sulle gambe, aspetta paziente e con gli occhi guarda ora l'uno e ora l'altro, sa che può durare a lungo, ma, stranamente questa mattina non è così Ohooh! Vieni bello, vieni. Un carancho caracolla qua e là sulle zampe da forte rapace, ha una grande cresta rossa sul capo e il becco adunco, sproporzionatamente grande, corpo d'aquila, ma si muove come un passerotto cresciuto troppo. Ripulisce i resti di qualche costina.

Corbata non lo degna di uno sguardo, non avrà pedigree, ma è il cane di un gaucho lui, mica uno stupido gatto! Dopo aver sellato il cavallo rientra in casa e esce con in mano un fucile, una vecchia carabina da un solo colpo alla volta. Eredità paterna, insieme ad una buona mira, da sobrio naturalmente. Si trascina dietro anche una bisaccia, con dentro qualche bene commestibile, carne, un pezzo di formaggio, pane secco e una bottiglia di ginevra, le notti sono lunghe e la gola si secca. Lega una coperta alla sella e fa un fischio al cane, peraltro inutile, stava aspettando solo quello. *Vamos Corbata que el leon nos espera.*

E lenti come un pomeriggio alle tre, intorpiditi e con una sbornia di proporzioni bibliche da smaltire, lui, perché il

cane e il cavallo sono astemi, si avviano sulla cresta che si trova dietro casa.

Povero gaucho e povero anche il cavallo. Del cane non diciamo nulla.

Da lì a poco la neve accoglierà i loro passi, una neve farinosa e scricchiolante, crostosa, lavorata dal vento. Chiazze di steppa gialla emergono nei punti più esposti. Per ora non c'è vento, ma arriverà a tarda mattinata. Un sole pallido e giallo proietta lunghe ombre. Si gratta la testa, è sempre lì per fortuna, sguardo fiero verso l'orizzonte come se dovesse entrare in una fotografia. Superato l'ultimo pendio al di là della montagna si apre un vasto altipiano ondulato, infinito e pieno di un nulla sconcertante. Come dire che la festa non qui, ma nemmeno più in là. Chiazze enormi di neve si alternano a pendii di erba secca... dove sarà?

Que lo paridò! E' come cercare un ago in un pagliaio. Un'occhiata al cane che sua volta lo guarda, non c'è molto da dire, infatti, non dicono nulla. Dando così vita ai famosi silenzi patagonici così difficili da interpretare che più di uno si è sbagliato, volendo dire la sua solo per riempirli. L'altipiano è veramente sterminato e, meno quella di casa, tutte le direzioni sono buone. Che palle essere liberi di andare dove si vuole, sono così belli i percorsi obbligati, così rassicuranti. La meditazione è seria e profonda, tira fuori una sigaretta senza filtro e se la fuma piano piano e si immerge in un qualcosa che non è nemmeno riflessione, ma vuoto totale di cui nemmeno ha coscienza piena, per questo ha deciso di fare il Gaucho e non il filosofo alessandrino. E la fretta è una foto sbiadita, dimenticata tra la polvere delle cose perdute e mai cercate.

Da qualche tempo i vicini lamentavano la presenza di un puma nelle vicinanze. Pecore massacrate, un'economia di sopravvivenza resa precaria, danni infiniti e imprecazioni lunghe come rosari di osso, snocciolati da vecchie mani ossute senza speranza, non che di salvezza, ma di una vita migliore, ammesso che ce ne sia una. Qualcuno aveva anche cercato di cacciarlo, ma non è facile trovarlo quel maledetto Leone che più che un felino sembra il fantasma di Canterville. Silenzioso come una malattia, quando ci si accorge della sua presenza è tardi, per le pecore c'è solo il tempo di dire amen, e qui evitiamo di approfondire la questione della presenza o meno dell'anima negli ovini.

Erano usciti in quattro: il Cholo, il Negro, il Chino e l'altro, di cui non si ricorda più il nome, quello dai lunghi capelli neri. Due giorni erano stati via, sono rientrati alla sera del secondo giorno che non ne avevano nemmeno visto l'ombra, tracce sì, qua e là, confuse, che non le sanno nemmeno interpretare. Mentre il puma li aveva visti, eccome se li aveva visti, in silenzio, vicino, vicino senza muovere un muscolo con quegli occhi da gatto cresciuto troppo, attenti e imperscrutabili. Erano passati sottovento che nemmeno i cani ne avevano sentito l'odore. Li aveva visti, accovacciato sulle zampe come una statua lignea ma pronto a balzare via come un lampo. Poi altri tentativi in mezzo alla neve, al freddo...ma dov'è quella bestia che appena ieri ci ha massacrato 10 pecore, mangiandone solo una? No, no, ne esistono sulla terra di maledizioni, come una moglie che sfiorisce rapidamente inacidendo come vino andato a male, ma questa è peggio! Sono tutti d'accordo soprattutto sulla questione della moglie. Però anche la parte delle pecore è

molesta, non sono mica *Estancieros* che ne hanno migliaia, loro le chiamano quasi per nome, le pecore dico.

Uno spettro affamato, agile, guardingo con gli occhi da gatto ma a nessuno viene in mente di chiamarlo gattone, perché lui è il Leone di montagna, *el Leon*. C'è, ma non si vede e forse è meglio non vederlo che se ci si intoppa, per puro caso, nella tana con piccoli, diventa una bestia feroce. Si racconta che una volta, un puma si era portato via un bebè nella culla, lo avevano messo fuori a respirare l'aria buona. Tanta era la fame e la disperazione, che normalmente il Leone queste cose non le fa, l'uomo non lo attacca, preferisce le pecore, tonte e succulente, anche con tutta quella lanaccia da togliere che rimane impigliata nei denti. E quelle insulse pecore sono la migliore lezione di caccia che si possa dare ai cuccioli e ai fini didattici se ne ammazzano in una sola notte 10 o anche 20. Non è fame è pedagogia... è amore. E chi glielo spiega al Cholo? Lo avrebbe ammazzato a mozzichi sulla testa e Tideo e Melanippo non sono nessuno in confronto alla rosicchiata di cranio che gli avrebbe fatto! Che ci faccio adesso io con tutte 'ste pecore morte? Qualcuno mi sa dire, eh? Una grigliata! Risposta così disinteressata da far tenerezza a un armadillo. Non mi rimane altro da fare, pensaci tu a invitare gente. Un asado imponente, le bestie scuoiate infilzate in una croce di ferro piantata leggermente inclinata nel terreno con la brace sotto che le cuoce lente lente. I vicini, nel raggio di 10 km ci sono almeno dieci famiglie, che tra mogli figli mettono insieme una piccola tribù di una quarantina di persone, erano venuti alla spicciolata, sui cavalli e le carrette e qualche vecchia moto e una scassatissima Toyota, e a piedi, con i bambini in un foulard dietro le spalle, le donne, che non è lavoro da uomini

questo. Avevano portato le birre, la ginevra e l'insalata, erano venuti a mangiare, ma in realtà si erano riuniti a sentenziare, a decretare con poche e chiare parole la colpevolezza del Leon. Pena capitale, non si discute nemmeno e, infatti, non ne hanno discusso e si sono presi una sbornia colossale che quelli del Toyota si sono ribaltati e non si capisce come non sia morto nessuno se sul cassonetto c'erano almeno sette persone ubriache da far paura, scaraventate per terra, alcuni non se ne sono nemmeno accorti e il ritorno a casa è finito lì, con la macchina a gambe all'aria come i loro padroni, distesi al freddo, incoscienti fino al mattino dopo, quando finalmente l'hanno girata e ripreso il cammino verso casa.

Per questa decisione comunitaria era partita la spedizione di caccia.

Fa l'ultimo tiro della sigaretta e un sorriso malizioso gli si dipinge sul volto olivastro. Ci vuole ben altro, vero Corbata!? Lui, Corbata dico, non è che abbia seguito le meditazioni del suo padrone, quindi per non saper né leggere né scrivere, scodinzola la coda, che tanto va sempre bene. E il gauchò lo guarda soddisfatto e sente che si capiscono loro e si conferma sempre più in lui l'idea di essere in presenza di un cane straordinariamente intelligente. A questo servono i silenzi.

Vamos Alazàn... e si dirige verso destra scendendo lungo un crinale ripido che gli avrebbe poi permesso di procedere per un buon pezzo in piano, la faccia è quella di uno che sa quello che fa. In realtà, una direzione vale l'altra...poi si vedrà se è stata una scelta azzeccata.

Ed erano tornati morti di fame e di sete e le mani vuote come le loro saccocce e le facce deluse, umiliate, e avevano voglia

solo di una zuppa calda e forse di qualche carezza che nessuno avrebbe mai chiesto, poi a dormire senza racconti eroici, accompagnati dagli sguardi imperscrutabili delle loro mogli. Che si fa ora? Dormiamoci su che è meglio... ci sarebbe el Gato...sì, lo so, andremo da lui, domani forse... come si chiama in realtà? Non lo so, tutti gli dicono così... vieni qua vicino... ecco così, che ne ho preso di freddo la fuori a cercare quel maledetto... ssct, non dire più niente.

Li aveva visti arrivare a cavallo, da lontano, Corbata aveva abbaiato ma non molto, non difendeva il territorio, semplicemente salutava... tutti e quattro: il Cholo el Negro el Chino e l'altro... come diavolo si chiama? A bere mate a parlare del tempo, ci hanno messo un'ora prima di affrontare il problema.

C'è un Leon in giro, aveva detto il Cholo, guardando per terra con lo stesso tono della conversazione precedente, privo di importanza. Gli altri annuivano senza cercarsi con gli occhi. Lo so, risponde, ne ho visto le tracce qualche tempo fa, sbirciando l'orizzonte come se avesse perso qualcosa. Ha fatto una strage di pecore. Silenzio. Un paio di sorsi al mate, una sigaretta accesa con qualche tirata profonda. Si guarda là e si guarda qua. Mai dove si deve. Non sono mica dei maleducati. Del resto è inutile dare spiegazioni, quando uno dice piove, mica sta a dire che delle gocce umide scendono dall'alto verso il basso ecc. Tutti sanno cosa succede quando un Leon trova un gregge. Pecore trucidate e distribuite nel raggio di mezzo chilometro, macchiate di sangue, morsichiate, mangiucchiate o nemmeno toccate. Rumore del vento e condor come neri testimoni della strage.

Erano lì a chiedere un favore che avrebbero anche pagato tre pecore... diciamo quattro... si incrociano gli occhi, si fanno dei brevissimi cenni d'intesa, si muovono muscoli impercettibili, è in corso una riunione di consulta, e si accenna di sì con la testa che vuol dire, vada per quattro. Altro cenno d'intesa, che suggella il patto. Andandosene si stringono le mani, non si ritiene necessario nessun altro commento, che lui, el Gato, è un cacciatore e di questo vive. Un Leon ogni tanto, guanacos, lepri e molte volpi che sono una vera piaga. E quando libera una zona ne appende una al cancello d'entrata della proprietà, una volpe intera con pelle e tutto a testimonianza del lavoro fatto e quasi come monito, attente a voi, sembra dica il macabro trofeo e in un paio di settimane tutti sanno che el Gato ancora una volta ha fatto il suo lavoro. Di tempo ce n'è e una parola detta oggi e una domani fanno parte dello stesso discorso e una settimana e un anno vanno pure bene per finire un ragionamento che se anche non si finisce non importa...

Il sole scalda debolmente, ma illumina sempre di più e la neve che incomincia a brillare lancia riflessi accecanti ad una visione diretta, ferendo gli occhi, e non c'è difesa possibile se non strizzarli ancora di più e le rughe sono solchi di aratro. Poco lontano una collina, poi ancora l'altipiano, con pochissimi alberi e pietre e rocce di arenaria lavorate dal vento, sgretolate dal freddo, con anfratti e caverne in una struttura stravagante, le aveva disegnate il mago di Oz quando era ubriaco, ma questo non lo sa nessuno. Dopo alcune ore trova le prime orme e quanta esperienza e quanta fortuna ci sia in questo non è un argomento interessante da disquisire in questo momento.

Ci siamo, scende da cavallo, si accende un'altra sigaretta che il momento lo merita e poi le esamina. Una femmina, c'era da sospettarlo, beh, certo con il senno di poi! Corbata è eccitato, il suo padrone è un genio, anche se si chiama El Gato, lo sapeva lui che le avrebbe incontrate, e comincia a girare su se stesso ma nessuno sa bene cosa voglia dire.

Alza la testa, si guarda intorno scrutando l'orizzonte, lontano e frastagliato, dove sarà? Da qualche parte el Leon lo starà guardando con gli occhi giallo-marroni, pieni di una curiosità inquieta. E' cominciata la caccia. Pazienza, ci vuole solo pazienza. Si tratta di seguirle ora. Faticosamente avanzano. Corbata non abbaia, è perfettamente addestrato, perché se il puma non ha un grande olfatto, sull'udito non si discute. Silenzio, si deve fare silenzio, per questo preferisce andare in giro da solo. In due o tre è meglio per tagliargli le vie di fuga ma si fa troppo rumore. E avanzano faticosamente, sprofondando nella neve, le tracce sono vecchie di un giorno o forse di più, non molto di più. Bisogna trovarne di fresche. La neve facilita la caccia, lo si può vedere, mentre d'estate si confonde con il colore della steppa, praticamente è impossibile distinguerlo. Ma la neve c'è d'inverno e d'inverno fa un freddo bestiale e le notti sono lunghe e piene di pensieri inquietanti e le coperte e la Ginevra non bastano mai.

Le orme vanno verso delle rocce e finiscono vicino a un enorme masso, deve aver fatto un balzo tremendo per saltare lassù! Ma, cosa sono capaci di fare? Corbata è eccitato, ha sentito l'odore, il Leone ha dormito lì, ma non di notte che di notte va in giro, deve aver riposato ieri pomeriggio. Lascia libero il cavallo di cercarsi qualcosa da mangiare tra gli arbusti, Alazàn se ne va indolente pensando a che magro

pasto gli è toccato e con una voglia di avena dipinta sul muso.

Si siede sulle pietre, si muoverà un'altra volta verso il tramonto, se vuole catturalo dovrà cominciare ad agire come lui. Al crepuscolo e alla mattina prestissimo. Si appoggia alla roccia al riparo dal vento che da un po' ha cominciato a soffiare, sonnacchia accarezzando il pelo nero-grigio di Corbata.

A cacciare ha imparato da suo padre, gaucho figlio di gauchos, figlio di mapuche, di conquistatori spagnoli, di incroci imprevedibili tra i figli dei figli di puttana che hanno dominato e strapazzato la steppa per centinaia di anni. I capelli neri e lisci li ha ereditati da sua madre e ancora oggi nonostante abbia più di 60 anni non ne ha uno bianco. E' cresciuto nella steppa, frequentando la scuola rurale che si chiamava el Desafio. Davanti all'entrata un cartello con la scritta orgogliosa "qui lavoriamo, qui viviamo, qui vogliamo che i nostri figli siano educati, scuola n°351" Piantato dalla commissione dell'alto *Ñirihau*. Ci andavano d'estate, quando gli altri bambini, quelli normali, erano in vacanza, così funzionano le scuole rurali. Tutto sommato la scuola dava da mangiare e a volte era anche l'unico pasto degno di questo nome del giorno. Per fortuna la maestra non sempre c'era e i pomeriggi erano una vacanza, non ci pensava nemmeno di tornare a casa che sicuramente gli toccava lavorare come una bestia da soma. Ha comunque, contro ogni sua volontà e contraddicendo tutte le teorie sull'apprendimento, imparato a leggere e a scrivere un minimo, tutte cose che non gli sono mai servite. Quello che oggi fa di lui un uomo capace di sopravvivere in questa terra l'ha imparato da suo padre: cacciare, macellare un animale e conservarlo. Leggere le

orme, sapere di che animale sono, se è maschio o femmina se è grande o piccolo se è passato da due giorni o da due ore. Analizzare gli escrementi, conoscerli catalogarli con una rapida occhiata, e sparare senza sbagliare che e pallottole sono care e non c'è possibilità di praticare il tiro al bersaglio. Fare centro è qualcosa di più che un momento di bravura, fa la differenza tra mangiare o non mangiare nulla.

Corbata dorme di un sonno profondo senza preoccupazioni, il che è anche giusto pensandoci bene, se no il suo padrone cosa ci sta a fare? Il sole scalda appena e una carezza morbida gli scende sulla faccia.

Ayelen gli torna alla mente. Alta e forte, leggermente scura di pelle ma non come lui, gli occhi neri e il naso grande, affilato e la bocca perfettamente disegnata, che dopo questa non ne sono stata fatte di migliori. Il viso magro e teso come l'aria rarefatta della steppa. Un piccolo neo sullo zigomo sinistro. Anche lei figlia di uno straordinario rimpasto di razze. Era una donna allegra, rideva spesso, mostrando una fila di denti bianchissimi e perfettamente allineati. Non sapeva nemmeno se ne era innamorato, non era una domanda che uno come lui si potesse in qualche modo porre, semplicemente gli piaceva quella donna dai seni generosi e dalle gambe forti, dalla risata contagiosa. Sapeva coltivare la terra, e dall'orto ci ricavava sempre il massimo. Lui tornava con le pelli più belle e lei era contenta e le sistemava per la casa con grazia naturale, non gli ha mai detto che la amava, quei gesti bastavano. Entrambi in realtà parlavano poco. Con le sue mani, bellissime, le dita lunghe e affusolate, lo accarezzava spesso e lui rimaneva in silenzio, come un gatto che sta facendo le fusa. Molte volte, seduti fuori dalla porta di casa, nelle sere estive, Ayelen gli accarezzava i capelli,

senza proferire sillaba, ammirando l'imbrunire scendere e spandersi dentro le loro anime, dolce e appiccicoso come miele.

E Gato, aveva cominciato a chiamarlo lei, perché i suoi occhi erano imperscrutabili come quelli di un gatto, nessuno sapeva cosa gli passasse per la testa, lui non è che ci pensasse molto, dico, non era nemmeno convinto che qualcosa passasse davvero per la sua testa, quando poi la sua unica preoccupazione era semplicemente averla sulle spalle. Le cose che circolano dentro poi, vanno e vengono, si modificano continuamente, quello che rimane sempre è la testa non quelle cose lì, i pensieri per esempio se ne vanno via rapidi e a volte nemmeno sai che ci sono stati. La gente pian piano aveva cominciato a chiamarlo così, El Gato, e così si presentava lui, che in realtà non gli sembrava di aver avuto un'altro nome. Nel sopore di fine pomeriggio rivede quelle mani che gli piacevano tanto e lo toccavano facendogli l'amore che in questo era una donna generosa. I loro silenzi non pesavano, erano riempiti dai gesti quotidiani che sono gli atti d'amore più validi. Non una discussione, non un dissidio e una divisione dei ruoli chiarissima, codificata da anni di cultura, dalla vita stessa, dalla necessità di essere in due in un mare di solitudine.

Il puma si stira lentamente, è il crepuscolo, l'ora nella quale vede meglio, non ha nessuna fretta, ormai il suo territorio è marcato, sicuro, se ne è appropriato da non molto. Un territorio vasto, è un maschio forte del resto e pieno di salute, può tranquillamente cacciare Guanacos e correre a perdifiato dietro le lepri, permettendosi il lusso di perderne qualcuna. Una sola inquietudine, c'è una femmina in giro con tre cuccioli, non l'ha ancora vista però ne percepisce la

presenza, deve aver sconfinato. Non è in calore, per cui per ora è solo un intruso e poi... uomini... cani... cavalli. Si lecca le zampe ampie e ricoperte di pelo rossastro e bianco, con cura, con ostentata indifferenza. Si alza e guarda dritto di fronte a se. L'odore di femmina lo inquieta, a chi no? Il sole è tramontato, è pronto per il solito giro, le usuali piste battute, dove nasconde e copre di terra le carogne, per tornare a mangiarsele. Ma non oggi, non questa sera, c'è troppa confusione in giro. Si va di ronda, svogliato, ma attento.

El Gato, sveglio e riposato, richiama Corbata che è un po' che sta girando di qua e di là, andando e tornando, l'ozio e la meditazione non fanno per lui, che i ricordi sono istinto e non nostalgia. Del Gatto c'ha solo il nome e di notte non ci vede una beata fava, però è questa l'ora degli incontri, si dice. Prende Alazàn per le redini, il quale non è che abbia mangiato molto, e comincia a camminare. Corbata per nulla intimorito dalla notte si sente se non a suo agio più tranquillo, infatti, lui cammina davanti, e non lo dice, però insomma, se non ci fosse lui in questi momenti... ma non la fa pesare, altrimenti che amico dell'uomo sarebbe e Corbata può avere un sacco di confusioni in testa rispetto alle sue origini, ma questo ruolo ce l'ha chiarissimo. Comincia ad annusare che a differenza del Leone lui si che ha il nasetto fino. Vanno avanti così e la notte non viene mai e il crepuscolo dura ore a certe latitudini... d'improvviso un'ombra passa rapida, con solo il rumore del vento che l'accompagna. El Gato si inchioda dov'è, Corbata s'è già pietrificato. Silenzio, un refolo di vento muove qualche arbusto, impercettibilmente... guarda il cane e si convince ancora di più che non è stata solo un'impressione. Non gli

era sembrata vicino, l'ombra, eppure... lentamente prende il fucile legato alla sella, accarezza delicatamente Alazàn, che non faccia rumore... per Dio! Che se solo pensa di nitrire, lo stendo con un cazzotto. A questo punto sono stati scoperti, e adesso chi sta cacciando chi? Bella domanda, ma questo è il destino dei cacciatori, suo padre glielo diceva sempre che a volte il predatore diventa preda e gli schiacciava l'occhio con un cenno d'intesa quando sua madre non vedeva, ma lui non ha mai capito il doppio senso. Silenzio, non si muove una foglia, anche perché non ce ne sono. Il primo che fa una mossa ha perso, lo sa benissimo, sa anche che lui non dispone della stessa infinita pazienza del Leone, che può rimanere fermo nello steso posto anche delle ore. Per questo ha il cane per starlo, per muoverlo, non certo per attaccarlo che il puma se ne fa un baffo del povero Corbata. Questo però al cane non glielo dice per non ferirlo nell'orgoglio. Avanzano piano verso il punto in cui gli era sembrato di vedere qualcosa. Effettivamente ci sono delle orme fresche, si inchina, le esamina con la luce precaria, ormai è notte e... sono di un maschio! La situazione si complica, si da la classica vigorosa grattata alla testa, nei momenti difficili cerca le sicurezze di sempre... tira fuori un'altra sigaretta e se la fuma pensieroso, però già sappiamo in che tipo di vuoto si perde. Corbata ne approfitta per girovagare per conto suo non prima di aver fatto qualche pisciatina a testimonianza della sua presenza, che se non è un puma, anche lui vuole lasciare memoria di se, piccola e discreta, da vero cane di un Gaucho, poi si accovaccia e aspetta con la testa tra le zampe, sarà un lunga notte fredda. El Gato lega il cavallo ad un arbusto, sperando che tenga, tira giù la sella dal povero Alazàn che non ha parole per ringraziare e quindi è fatto qui

a nome suo, slega la coperta e mangia qualcosa condividendo con Corbata dei pezzi di carne fredda, non è una cena da re ma Corbata è l'ultimo a lamentarsi a volte non gli tocca niente in queste scampagnate che il suo padrone gli fa fare. Un sorso generoso alla Ginevra e dopo l'ultima sigaretta si mettono a dormire. Dormire non è la parola, a parte il freddo e la scomodità, c'è in giro il Leone che chissà dov'è, e questa sensazione non lascia tranquillo nessuno, in ogni caso non si proferisce parola e con la compagnia che lo circonda non è difficile. Si sonnecchia, Alazàn dorme in piedi, come usualmente fanno i cavalli e anche un amico suo, che una volta si è addormentato appoggiato ad un palo, era talmente pieno di ginevra che si è mosso la mattina dopo e si è messo a camminare che ancora dormiva e si è svegliato solo quando, arrivato a casa, si è disteso sul letto, nessuno gliel' ha raccontato, l'ha visto lui, altrimenti chi ci crede a una simile storia.

Dopo un'ora o forse due o forse quattro, che il tempo si perde nelle notti patagoniche, improvvisamente Corbata abbaia, non lo fa mai, è un cane da caccia non un normale guardiano da giardino. Si desta dal sopore solo in tempo per sentire nitrire Alazàn, cos'è questo concerto? Che succede? *El Leon!* Si tira seduto e imbraccia il fucile. Non ha paura, non attacca l'uomo normalmente, no, non lo fa... in ogni caso il cimitero è pieno di gente sicura delle proprie convinzioni.

Cerca di tranquillizzare gli animali e con gli occhi perfora quel muro nero che è la notte, senza vedere niente, la sua visibilità è circa di un metro, cioè poco più in là dei suoi piedi. Vedere non vede niente, sentire nemmeno a parlarne, e poi con il casino che sta facendo Corbata! Perde la pazienza,

non ha paura, vuole solo riuscire a dormire, e spara un colpo a casaccio. L'effetto è quello di una gran sorsata di Valium, silenzio generale e pace eterna, se il puma c'era se ne è andato, gli animali si sono calmati e a questo punto si ricomincia a sonnecchiare. E che caspita quando ci vuole ci vuole! E' ancora lui il padrone del circo o no?

Prima dell'aurora, molto prima, Alazàn ricomincia a scalpitare inquieto, un'altra volta? Però questa volta Corbata non batte ciglio e quindi è un falso allarme.

Si continua a dormire, o a far qualcosa di molto simile.

Un'altra fantastica alba rischiarata e risveglia una steppa rattappata come dita dei piedi. El Gato si stira le membra intirizzite dal freddo e dall'età, non ha più vent'anni e questo non è un modo dire lo sa anche lui. Alazàn ha dormito in piedi, se questo si può chiamare dormire. Que lo parìò, ma come fanno i cavalli a... in effetti, lui, Alazàn l'ha visto più di una volta sdraiato a dormire della grossa, ma ora probabilmente la vicinanza del puma ha risvegliato gli istinti. Corbata è mezzora che gironzola nelle immediate vicinanze mica deve fare colazione lui, El Gato nemmeno, si ingolla una buona sorsata di quello strizza budella che è la ginevra, e i brividi ripercorrono tutto il corpo con dei movimenti involontari che lo rimettono in sesto immediatamente. La sella che aveva svolto funzione di cuscino viene rimessa in groppa ad Alazàn che di nuovo è pronto a partire, sbuffa come al solito, ma alla fine si predispone ubbidiente. Nella luce debole del mattino, con Alazàn tenuto per la briglia, gauchò e cane con gli occhi per terra, le orecchie tese e tutti sensi attivati, riprendono il cammino e poco dopo incrociano di nuovo delle orme fresche e qui la fortuna non c'entra nulla. Il puma era stato lì vicino quindi, aveva curiosato,

ecco perché tutto quel casino la notte. Le seguono e le perdono, e le ritrovano e le riperdono, un lavoro estenuante, insomma il Puma se ne va per le fresche frasche, e per loro è difficile seguirle che stanno freschi se si infrascano! Monta in sella e Alazàn soffia, il Gato sbuffa, l'unico che sembra divertirsi è Corbata che lui di problemi non ne ha, basta non chiedergli di salire su di un albero che queste cose le fanno i gatti, non confondiamo la lana con la seta per favore!

Per fortuna di alberi ce ne sono davvero pochi, qualcuno qua e là, alcuni cresciuti nei posti più disparati, cipressi patagonici, alti e dritti con rami folti. Improvvisamente, da lontano scorge il Leone muoversi tranquillo, forse non li ha ancora visti, bene, adesso le cose cambiano, pensa lui e imbraccia il fucile, poi ci ripensa, troppo lontano anche per un buon tiratore come me, non è uno a cui piaccia andare in giro a parlare bene di se, non è uno sbruffone, però in fatto di mira non ce né per nessuno. In ogni caso è troppo lontano, avanzano piano, questa volta è sceso da cavallo perché se deve prendere la mira non vuole sobbalzi impreveduti, infine decide che quella non è la strategia migliore. Rimonta a cavallo e lo sprona, ordina a Corbata di andare e partono alla carica come se fossero dei cavalleggeri all'assalto. Però Alazàn ha il suo bel da fare con il terreno accidentato che si trova sotto i piedi, gli zoccoli volevo dire. Il Leone finalmente si è accorto dell'assalto all'arma bianca e si ferma un secondo stupito, vedendo quella carica scomposta e bizzarra, ma non c'è tempo per incuriosirsi e, senza offesa per il puma, scappa come una lepre.

Corbata è davanti e corre perché sa che il Puma fugge, che se si dovesse fermare si inchioderebbe lì dov'è, e se solo il puma si decidesse di caricarlo se la darebbe a gambe levate,

insomma si rincorre finche c'è uno che scappa, sono le regole non scritte degli inseguimenti. Corrono a perdifiato, el Gato è quasi sicuro che è la tecnica che sta usando è suicida per lui e per Alazàn, però ormai il ballo è iniziato ed ora bisogna terminarlo. Il terreno è veramente accidentato, sobbalza ad ogni passo, la Ginevra gli ritorna in circolo e gli da alla testa. Il puma arriva in un magnifico anfiteatro naturale formato da grandi e frastagliate rocce e un albero cresciuto tutto storto attaccato a una parete di roccia. Si ferma, rapidamente si rende conto che non ci sono vie di fuga, si gira pronto a dare battaglia. Corbata si imbullona dov'è e capisce che non è il caso di continuare a fare gli sbruffoni, gli muore un abbaio in gola e si volta per capire dove può fuggire se eventualmente il gattone decidesse che è ora di un cambio di ruoli. Alazàn è ancora lontano, ma che fanno quei lumaconi? Uno sguardo verso il puma che non si muove e uno indietro. Il buon Corbata avrebbe sicuramente deglutito se solo ne fosse stato capace, non abbaia nemmeno più. Il felino avanza di qualche metro e lui indietreggia del doppio fregandosene del tanto sbandierato orgoglio canino. Poi pensa a quello stupido gatto che ogni tanto passa per casa e lui fa correre fin sul tetto e allora riprende coraggio e continua ad abbaiare, l'azione ha il suo effetto. Vista l'insistenza il puma decide di togliersi d'impaccio, si rifugia sull'unico albero disponibile, errore fatale!

Corbata, sotto, continua ad abbaiare tronfio più che mai, in fin dei conti i gatti sono tutti uguali pensa, ma non lo dice per scaramanzia, mica che decida di scendere no? Arrivano gauchò e cavallo, ma non in quest'ordine, prima il cavallo che el Gato era caduto dopo un sobbalzo pauroso e gli viene dietro imprecando e bestemmiando che su questo non ha

Paolo Benetti niente da imparare da nessuno, ha avuto suo padre come maestro. Maledetto Cavallo, Alazàn aspetta! E si china per raccogliere una pietra ma poi la tira scomposto. E la pietra finisce vicino al cane che a questo punto ha le idee confuse, questa battuta di caccia è tra le più scoordinate che si ricordi. Arriva arrabbiato, senza fiato e vede il cane che lo guarda stupito e Alazàn con faccia da furbetto poco più in fondo che fa l'indifferente. Impreca, si scalmana, lascia cadere il fucile e tira fuori la ginevra, gli da un sorso come se fosse acqua fresca, e si accende una sigaretta così tanto per rompere il fiato, non sia cosa che correre gli abbia fatto male. Si pulisce i baffetti neri con il dorso della mano e solo quando Corbata riprende ad abbaiare in direzione del puma, sull'albero, capisce e non crede hai propri occhi, calma il cane, guarda quello splendido animale che fa ancora mostra della sua forza e aggressività. Questa volta una grattatine al capo è d'obbligo ed è così assorto che non fa nemmeno la consueta riflessione sulla testa e tutte quelle cose lì. *Que lo pariò*, e raccoglie il fucile con un movimento lento come se non volesse far rumore, preoccupato come se la visione potesse sparire a causa di un gesto di troppo, eccolo li servito e riverito, la mela è matura sull'albero e deve solo coglierla, senza nemmeno incorrere nel peccato capitale che qui di serpenti non ce ne sono. Prende la mira, ma non spara, abbassa il fucile e lo guarda un'altra volta e non riesce a trovare parole adatte per esprimere quello che sente e Alazàn e Corbata non è che possano aiutare molto in questo caso, anzi il cane lo guarda stupefatto, che gli succede, non si sarà mica rimbambito con tutta sta ginevra che beve?

É già stato pagato per questo lavoro... no, non è ancora stato pagato ma è come se lo fosse stato, ha dato la sua parola, ed è così povero che è l'unica cosa che ha di un certo valore. Quattro pecore gli hanno promesso, *el Negro*, *el Chino ed el Cholo* e l'altro, ma come cavolo si chiama quello dai lunghi capelli neri? Prende di nuovo la mira ma non lo guarda più, e gli spara. *Clik. Que lo paridò!* Ha fatto cilecca, con tutta questa sorpresa si era dimenticato di mettere il colpo un canna, *Corbata* è sconsolato, gli è caduto un mito, dopo tutto lo sforzo che ha fatto per farlo salire sull'albero... Cosa vuoi? Cosa c'è da guardare? Mi sono dimenticato di caricarlo e allora? Con dei movimenti rapidi carica il fucile e senza nemmeno prendere la mira, al volo, spara. Per tutta la valle rimbomba ancora il rumore della detonazione mentre il Leone cade a terra come un sacco di patate, tonfo sordo di polvere, sangue e morte. Gli si avvicina dopo aver messo un altro colpo in canna, per sicurezza, precauzione inutile, secco come un chiodo! Adesso guarda con aria fiera il cane come a dire provaci tu se sei capace, lui scodinzola felice, ecco il suo vero padrone chi è! Ristabiliti i ruoli e le competenze reciproche lo prende per una zampa e lo gira a pancia all'aria, un peso tremendo che valuta sui settanta chili. Tira fuori il *facon*, lo apre con un colpo preciso e lo sbudella, un odore forte gli insuffla nelle narici, poi prende della neve e lo pulisce per bene, tutto intorno è sangue e trippe, per qualcuno ci sarà festa, poi con uno sforzo tremendo che gli spezza la schiena, è l'ultima volta che vengo a fare un lavoro del genere non ho più l'età, qui ci rimango secco, per il sommo piacere di Alazàn glielo carica di traverso, una pacca a Corbata che così riscuote il salario e ritornano indietro, e Alazàn è carico, e el Gato è tranquillo e Corbata altero.

Hanno riacquistato la dignità che gli compete. E non è nemmeno mezzogiorno.

Verso sera arrivano alle case sparse, dove vivono gli altri gauchos, e lo vedono i bambini che stanno giocando nel fango, e subito corrono a chiamare le loro madri e i loro padri. El Gato sta arrivando, non hanno visto la bestia, ma non si sarebbe nemmeno presentato se non l'avesse catturato, e questo lo sanno anche i sassi che conoscono poche cose, ma sicure. Lui, con Alazàn al passo, ha un fare indifferente, senza un'ombra di orgoglio negli occhi, senza compiacimento, mostra addirittura con una certa malinconia, nei suoi gesti esageratamente calmi. Solo Corbata si guarda in giro con la testa alta, per attirare l'invidia degli altri cani, naturalmente, e... vediamo se c'è in giro anche qualche stupido gatto?

Arriva al centro della piccolissima piazzetta, se così si può dire, dove si era formato un semicircolo intorno a lui e senza scendere glielo lascia cadere a terra, e poi rimane lì a guardare le facce stupite dei i bambini che timidamente lo toccano e gli uomini che accennano leggermente con il capo, acconsentendo e lasciando trasparire un'espressione di stima, rimbomba il puma sulla nuda e polverosa terra, e gli sguardi vanno da lui alla bestia, in effetti, puzzano quasi nello stesso modo.

Le cose bisogna lasciarle fare a chi le sa fare dice la moglie del Cholo e il Cholo preso alla sprovvista e ridicolizzato risponde subito, giusto e allora vai a preparare qualcosa da mangiare, cercando così di esercitare quell'autorità che aveva momentaneamente perso. Se ne va portandosi dietro quel culo alto e sodo che fa di lei una donna di grande

personalità. Gli altri non ridono nemmeno, sono nella sua stessa situazione.

Lo invitano a scendere per mangiare e bere qualcosa a casa del Chino, accetta dopo aver tolto la sella al cavallo ed essersi preoccupato che sia lui che il cane si possano alimentare.

Quando l'hai preso, questa mattina, è stato difficile, non molto sono stato... fortunato, falsa modestia, accende una sigaretta, ora le pecore sono a salvo, sì, fino alla prossima volta, già. Tace, e un'ombra gli passa davanti gli occhi, tracce di femmina aveva visto, una golata di ginevra, già, pensa, fino alla prossima volta. Non è il Puma che ha catturato il responsabile del massacro delle pecore, ora lo sa bene ed ecco perché non c'è trionfo, ma deve pur vivere anche lui e le quattro pecore gli fanno comodo, più che comodo. Anche l'onestà professionale ha un limite!

Dormiranno tranquilli per questa notte, anche perché sono pieni di birra e di ginevra, nessuno escluso. Escono ciondolando, in casa del Cholo c'è pronto un letto per lui. Chiama a se Corbata che dormirà ai suoi piedi e si corica sparendo dentro un sonno fatto di luce e rumore di zoccoli di cavallo, coronato da una solenne russata che fa sbarrare gli occhi alla moglie del Cholo e tagliare gli asini nel Corral. Madonna santa come russa el Gato, si agita nel letto e nervosa non riesce a dormire e una certa voglia le si desta... incomincia ad accarezzare suo marito nei punti giusti che lei sa che attivano la macchina normalmente, ma quello non si da per inteso e incomincia russare anche lui. Frustrata, maledicendo gli uomini e la ginevra si gira dall'altra parte fino a quando la rabbia sbollisce e riesce a dormire facendo pace con i sensi e il mondo.

La mattina dopo una leccatina alla mano di Corbata lo sveglia, che dormita! Si stira, è ancora presto ma già c'è una certa attività, il fuoco è acceso e si sente odore di mate. Gli fanno male i muscoli della schiena per la notte passata all'addiaccio, non ho più l'età... *que lo pariò!*

Beve un po' di mate che gli viene offerto dalla moglie del *Cholo* che glielo offre scandendo un buon giorno carico d'ironia che lui proprio non coglie minimamente e esce fuori al freddo, lasciando la moglie del *Cholo* alle sue considerazioni sulla insensibilità degli uomini, per andare a scuoiare il puma e abbandonare ai cani quell'ammasso di carne senza dignità, senz'anima come se fosse rimasta sulla pelle... *Vamos Corbata...* prende le sue pecore e si avvia verso casa, ora Corbata si è trasformato in un cane pastore, un divertimento unico tenere insieme quell'accozzaglia di pelo!

A casa più tardi stirerà la pelle conficcando quattro paletti per terra lasciandola stirare per bene, poi la lavorerà con il sale grosso, e acqua e pietre fino ad ammorbidirla per bene infine si vedrà con che cosa la si può barattare.

Le stelle del cielo, grandi come limoni, illuminano i sentieri degli immortali, accompagnano i naviganti, i pellegrini, i nomadi mercanti di questa terra e aprono fessure nel buio muro della volta celeste, sono mappe astrali che scortano i Cherubini nelle loro scorribande notturne, sono fuochi eterni per grigliate infinite nel paradiso dei gauchos, sono le luci dei traghettatori che percorrono con i loro carri dove bruciano i morti, sono quelle stelle lì che danno un senso di fissità al movimento continuo della vita. Una di quelle stelle è Ayelen. Luminoso punto vicino alla Croce del Sud, l'unica lettura del cielo che sa fare. Per questo ha deciso di fare il

cacciatore e non Cristoforo Colombo. Almeno lui ha la coscienza tranquilla, *Cristobal Colon*, no. Come potrebbe dopo aver visto che razza di genocidi hanno commesso sulle sue belle terre, scoperte per arte di ingegno e un culo mostruoso?

Le stelle del cielo sono così vicine che le può toccare con le mani e la luce rischiarava l'ombra dell'anima. Sdraiato sulla nuda terra con la coperta addosso, immerso nella sua solitudine, una stella gli fa compagnia, Ayelen, un remoto passato di polverosi ricordi che vanno e vengono a capriccio loro. Sensazioni dimenticate, senza consapevolezza, dolori fitti come punture di spilli che lasciano cicatrici insanabili nella memoria. Al suo funerale c'erano poche persone, l'ha dovuta scavare lui la buca di terra dura e sassi, una fatica bestiale, scavava e sudava e le gocce cadevano sull'arido suolo, non erano lacrime, che lui non ha pianto, perché il suo dolore se l'è messo dentro una cassa forte e ha buttato le chiavi, che si è perfino dimenticato della fossa, se ne è andato per sempre, e sono passati 30 anni ormai, e lei è lì, nel cielo e non sotto qualche metro di terra, ma nella volta celeste, da poterla vedere sempre e da tutte le parti. Non era tornata dal giro a cavallo che faceva usualmente. Era già notte fonda quando è uscito per cercarla, ed è subito tornato indietro, che senso ha? E si è seduto fuori casa con le mani sulle ginocchia ad aspettare il giorno, la notte più lunga della sua vita, dentro un vuoto abissale, chiuso a qualsiasi sentimento, un muro di dura pietra, lasciandosi scivolare il tempo addosso con tutta la sua lentezza, e solo alle prime luci, freddo e determinato come un cacciatore, è partito seguendo le orme, le tracce che quel cavallo aveva lasciato con un ferro storto, e lui gli si è incollato addosso e l'avrebbe

seguito e trovato anche se fosse finito all'inferno, dovesse essere l'ultima cosa che faceva nella sua vita, con gli occhi per terra, metro dopo metro e così facendo si è intoppato nel corpo di Ayelen, caduta, con la testa spaccata e il cavallo rantolante con le zampe fracassate, e gli ha sparato come se lo stesse giustiziando, unico responsabile di quella morte, l'aveva raccolta e caricata di traverso sul suo cavallo come tante volte aveva sollevato le sue prede ed era tornato indietro che nemmeno lui sapeva dove andava, si era lasciato trasportare dal cavallo che conosceva la strada, lenti come una processione funebre, se fosse andato da un'altra parte non importava, avrebbe montato con lui fino alla fine del mondo, fino a quando non sarebbe morto cavalcando, abbracciato al corpo di Ayelen. Da allora aveva cominciato a bere Ginevra e non avrebbe mai più smesso, come, in effetti, ancora oggi fa. E se ne era andato da quel posto, lontano chilometri e chilometri a cercare di evadere da quel carcere immenso, sprofondandoci sempre di più...

La coperta lo avvolge fino agli occhi, Corbata è seduto vicino a lui, si scaldano a vicenda, Alazàn come sempre in piedi a dormire o a far finta, tanto per i cavalli è lo stesso. Tutto il giorno erano stati in giro a cercare le tracce del puma femmina e non ne avevano viste nemmeno una, la fortuna sembrava abbandonarlo e tutta la sua esperienza era risultata insufficiente.

Erano venuti ancora una volta a cercarlo, per bere *mate*, per raccontargli di una nuova strage di pecore, li aveva visti arrivare e lo sapeva cosa volevano, lo sapeva fin dall'inizio che sarebbero arrivati era solo una questione di tempo, la femmina era in giro ed è lei che combina questi disastri. Loro non sapevano cosa dire e lui non parlava, non gli

facilitava il compito, un altro puma... quando? La settimana scorsa e se continua così ci riduce sul lastrico... quattro pecore? E una capra, i prezzi aumentano non è facile andare d'inverno a cercarla, lo sapevano, e non hanno battuto ciglio, affare fatto... disperazione, il puma si porta via il bestiame in forma diretta e indiretta e quello con i capelli lunghi, come diavolo si chiama? Possibile che non mi ricordi mai il nome? Aveva chiesto quando sarebbe partito e lui senza guardarlo negli occhi aveva risposto, domani mattina. Bene, allora addio, ci vediamo, *hasta luego*.

Ed era partito con la fiducia di sempre con i soliti compagni, ma questa volta non se ne vedeva nemmeno l'ombra del Leone. In una notte fredda, scaldato dal calore di una sola stella pensa che l'indomani sarebbe tornato indietro fino al posto del massacro e da lì avrebbe seguito le orme anche se vecchie di una settimana.

Alle prime luci del giorno sta già tornando indietro, fino a raggiungere la valle della *Fragua*, lungo quei pendii il Leone aveva assaltato le bestie. Arriva e comincia ad esaminare il terreno; macchie di sangue dappertutto, orme confuse, calpestate, fino a quando, quattro ore dopo, non riesce a districarsi da quella matassa confusa di impronte e a trovare quelle che partono. Con la pazienza di un miniaturista comincia a seguirle. Si vedono così poco che smonta e comincia camminare con gli occhi bassi e Corbata dietro o davanti, secondo l'estro del momento, che non è né metodico, né pignolo e così per tutto il giorno fino a sera, quando le tracce si perdono su delle rocce.

Ci mancava solo questa per complicare le cose! Lega Alazàn e lui e il cane continuano la ricerca, arrampicandosi sulle frastagliate rocce, però dopo pochi passi non sa più dove

andare. Questa bestia sarà difficile da prendere vero Corbata? E fa per tornare indietro sconsolato, ma lui nemmeno lo ascolta continua, *Corbata vamos!* Da quando prendi tu le decisioni? Il cane si gira, lo guarda e poi quasi scuotendo la testa come a dire ti sei rammollito, continua, annusa e prosegue, torna indietro e riprende, sta seguendo la pista. El Gato si dà una grattatina alla testa, ne conferma la presenza e poi rassicurato si decide a continuare dietro il cane, mica che abbia ragione lui! A questo punto non fa altro che seguire Corbata alzando la testa di tanto in tanto. E' quasi notte, ha rinunciato completamente a qualsiasi ricerca, si è consegnato all'intuito del suo cane che continua con una determinazione tremenda. E tra un'alzata di testa e l'altra, finalmente lo vedono, o meglio, la vedono, o meglio, la vede. El Gato smette di respirare e Corbata come se fosse un setter irlandese si ferma, mostrando così che l'eleganza non è solo patrimonio delle razze nobili. Il Gaucho, senza muoversi, imbraccia il fucile, per la qual cosa ci vogliono anni di allenamento e a volte non bastano.

Il puma sta camminando, saltando tra le rocce, con un'eleganza svogliata.

Prende la mira, ma tra il buio e la lontananza non è che ci speri molto, lo guarda attentamente dentro il mirino fa due calcoli veloci sul vento, e spara proprio nell'esatto momento in cui il puma compie un balzo. Fa un movimento strano ma poi fila via come un fulmine e sparisce tra gli anfratti di roccia. L'ha mancata o solo presa di striscio, *que lo parió!* A fatica arrivano sul posto, perché le rocce sono impervie, scomode, grandi e pericolose, insomma il Mago di Oz era veramente ubriaco mica è uno scherzo! Anche Corbata c'ha il suo bel da fare, arrivano finalmente nel punto esatto dove

l'avevano visto, guarda attentamente e scopre una piccolissima macchia di sangue, poco più in là un'altra, infine scompaiono. Sparita nel nulla, è buio e tornare indietro è già un bel problema da risolvere.

Si preparano per la notte, la seconda da quando sono partiti. Di nuovo un cielo stellato, altri ricordi pettinano pensieri pieni di nodi. Non aveva più avuto un'altra storia, non si era nemmeno posto la questione tutto impegnato a lasciare quella cassaforte nel fondo di un abisso da dove non doveva riemergere più, e quel baratro veniva riempito, con ostinato cinismo di ginevra, tutte le volte che era necessario...

Si accende una sigaretta, e improvvisamente capisce che se continua a stare sulle rocce non lo beccano più. Vero Corbata? Il cane, ormai è inutile spiegarlo, che era immerso nel suo mondo, fatto di cagne in calore e stupidi gatti, alza il muso scodinzola la coda e si rifonda in quel marasma di sensazioni che gli procurano i felini e le cagnettine calde, calde che gli piacciono tanto. *El Gato* ha di nuovo la conferma che Corbata sia il miglior cane del mondo e decide che l'indomani sarebbero tornati per prendere una pecora, la useranno come esca. Solo dopo questa decisione riesce ad assopirsi un po'.

La pecora è la sua, nessuno gli dice come deve cacciare e se usa esca è un problema suo, lo sapeva che poteva finire in questo modo, per questo ne aveva chiesta una in più. In ogni caso, dopo, se la sarebbe mangiata. Il problema, per ora, era decidere se metterla viva o morta. In entrambi i casi c'erano delle controindicazioni. Morta aveva il gran vantaggio di poterla lasciare sul posto senza che andasse in giro, solo Lazzaro si è permesso questo e neanche per tanto tempo, se doveva prestar fede alle scritture, ed era un po' più naturale

come trappola. Però se la lasciava troppo, e il puma non veniva, insomma, poi non avrebbe potuto mangiarla nemmeno lui. Uno spreco che non voleva permettersi! Viva, poteva durare a lungo, anche se legata creava un che di artificioso, i puma più esperti non attaccano tanto facilmente, sospettano... bestie di poca fede! E tra una pecora viva e una morta arrivò a casa e pensò di riposarsi un paio di giorni, giusto per dare il tempo al puma di riprendersi, di farsi rimarginare la ferita, sicuramente per qualche tempo sarebbe stato quieto. Tanto vale riposarsi anche perché era giunto alla conclusione che era meglio morta, così un bel pezzetto se lo sarebbero mangiati subito, la sera dopo e quel che rimaneva lo portavano al puma, mica se ne sarebbe accorto che gli mancava una zampa? Sono astuti, ma non esageriamo, non sono mica volpi!

La sera dopo anche per Corbata fu festa, che gli toccò mangiarsi un bel pezzo di carne, grassa e succulenta... però, buoni gli ovini e con la coda ringrazia.

El Gato gli dava sempre la carne cucinata per non abituarlo a mangiare carne fresca, problemi con le pecore ce n'erano già fin troppi! Riposarono che l'aria era stranamente calda; piccole perle di inizio primavera, regali di un clima patagonico che se anche non sembra a volte è generoso. Oziarono, Corbata più di tutti, che il Gato qualcosa doveva sempre farla, e Alazàn ha quel modo di riposare in piedi che non si capisce bene come faccia. Non si era nemmeno fatto vedere quello stupido gatto che ogni tanto veniva a fargli fare un po' di moto, non lo acchiappava mai, ma lo faceva correre veloce sul tetto. Maledetti gatti, perché sono così fifoni? Ogni tanto apriva un occhio guardava in giro e ritornava a dormire che el Gato, per farlo sgroppare su e giù,

i bastoni non glieli tirava più da tempo. Il pomeriggio del secondo giorno el Gato entra nel *corral* con le briglie in mano e Alazàn va dal lato opposto, ci siamo! Corbata si alza, si stira, tanto non c'è fretta.

“Vieni bello... vieni...”. Sì, stai fresco. Vanno avanti po', infine el Gato che impigritosi anche lui, cosa per altro rara, avendo ritardato fin troppo la partenza si arrabbia, perché sta perdendo tempo. E il tono cambia rapidamente “ Porco, bastardo di un cavallo, vuoi venire o no” e gli tira pezzi di sterco rotondi e duri dal freddo. “Allora bestia ingrata?”

Siamo alle solite, Corbata ha finito di stirarsi si affaccia con la testa tra i pali della recinzione, scodinzola attentissimo a quello che succede. Ma quel pomeriggio c'è per tutti, e casualmente si prende un pezzo di sterco sul musone, nemmeno le scuse si sente dire perché el Gato è troppo impegnato con 'sto cavallo che alla fine riesce anche a prenderlo e si trattiene a stendo da dargli un cazzottone sul muso che tanto non serve, che capirebbe? Una volta imbrigliato e legato al legno del Corral, tutto cambia magicamente e Alazàn è ubbidiente come un cagnolino, salvando le differenze e con tutto rispetto per Corbata. Carica la pecora con tre gambe e dal sangue rattappito e si avviano verso il punto in cui è l'avevano visto l'ultima volta, vicino alle rocce.

Perché è proprio da lì che pensa di scovarlo, di farlo uscire, attirarlo con la succulenta pecora. Arrivano ai piedi della bizzarra formazione rocciosa, mano sulla testa e sigaretta, dove la mettiamo Corbata? Solito scodinzolio di coda che non nasconde nessun significato occulto, tipica reazione del cane che sente il suo nome, però mentre fa questo, casualmente si gira verso sud, ed è lì che cadono gli occhi

del nostro gaucho, vedendo una radura aperta e pianeggiante, ad una certa distanza da alcune pietre grandi, ottime per appostarsi e... lo sapeva lui che il suo cane era geniale! Si dirigono sul posto e la pecora è sistemata con la gamba mancante in giù, non si sa mai... Fra poco scenderà la sera, orario perfetto per l'appostamento, ma per ora non c'è fretta. Calcola che tra lui e la pecora ci saranno almeno centocinquanta---* metri, una bella distanza, ma non sarà un problema... orbata annusa l'aria, sentendo odori che solo lui può percepire e a volte non sa nemmeno lui cosa sente... i cani si sa...

Rimane solo il problema di Alazàn... tenerlo vicino non voleva, poteva disturbare. I cavalli sono imprevedibili e Alazàn di più. Troppo lontano nemmeno, mica che il puma si sbaglia di obiettivo e così lui con gli occhi fissi sulla pecora morta si ritrovava un cavallo sbranato... no, doveva metterlo distante, ma dove poteva vederlo. Cercò e trovò il posto adatto, poi andò alla postazione. Da lì poteva tenere d'occhio la situazione.

Corbata si siede vicino e riposa. E' quasi il tramonto e il sole sparisce piano dietro le Ande lasciando una luce soffusa e colorata, la pietra su cui è appoggiato incomincia a diventare fredda, ma lui non se ne accorge nemmeno perché il suo sguardo sta già scrutando l'orizzonte, attento, e man mano che si fa più scuro strizza ancor di più gli occhi. Potrebbe venire da un momento all'altro... o fra due giorni, chi lo sa? Accarezza il cane che gradisce sempre queste manifestazioni affettuose, si beve una gran sorsata di Ginevra e si accende una sigaretta... è come pescare ci vuole pazienza... e lui aspetta.

Il cielo passa dal giallo al rosso intenso, al viola sempre più scuro fino a quando nell'orizzonte appare la prima stella dell'ocaso, che tra le altre cose non è nemmeno una stella, però non importa. Quello che è certo che avanzando la serata, el Gato si rende conto che la distanza tra lui e la pecora morta è troppa, per una notte illuminata da una luna sottile come una debole speranza. Ci manca solo che il Puma si porti via la pecora o quel che è peggio che con questo buio lo manchi un'altra volta e poi chi lo becca più, che si sente troppo vecchio per continuare a passare le notti all'addiaccio. E proprio pensando a questo si avvolge la coperta addosso come un poncho. Manda giù un altro sorso di Ginevra e guarda la bottiglia, è già a metà...

Ora il buio e davvero forte a stento vede la pecora, anzi, la vede perché sa dov'è, è ora di cambiare strategia. Decide di avvicinarsi, solo che non ci sono pietre in mezzo per nascondersi e nemmeno per proteggersi. Pensandoci bene non vede alternative e si mette nel mezzo dello spazio aperto sull'erba secca della steppa, ora sente un senso di vulnerabilità per fortuna c'è Corbata, che sta vicino, lui almeno se viene il puma da dietro, lo sente subito, in ogni caso ha perso la tranquillità, non sa nemmeno se così vicino potrà fumare. Certo è che anche così la visione è piuttosto precaria, speriamo che non venga di notte. Finisce per fumare altrimenti si addormenta e dormire è l'ultima cosa che vorrebbe fare. La notte passa lenta, la coperta non basta e la ginevra diminuisce a vista d'occhio a questo punto ha anche perso di vista Alazàn. Non è la situazione ideale, ma quando è la situazione ideale? Ore di silenzio, sparisce dentro un vuoto senza fine, assente, altro che meditazioni e pensieri che vanno e vengono, non sa nemmeno più lui

dov'è. Forse dorme o crede di dormire, sonnecchia e si desta di soprassalto, recupera l'attenzione e poi torna a dormire, una battaglia senza senso. Si alza fa due passi, si rimette giù e gli torna il sonno. Solo il mattino con il freddo in aumento si sveglia definitivamente e, appena la luce lo permette, ritorna dietro le rocce. Lì si sente più tranquillo. Gli tremano le mani come farà a prendere la mira? La Ginevra è finita, forse è ubriaco fa troppo freddo per capirlo. Diventa sempre più chiaro e improvvisamente lo vede... è solo fortuna la sua, l'occhio è caduto su delle pietre lontane che guardava distrattamente e vede due orecchie e una parte del muso che si era mosso impercettibilmente. Si irrigidisce, per quanto sia possibile farlo perché per il gelo è già duro come un cadavere.

Però adesso la tensione è alta, con la mano accarezza Corbata che non si è ancora accorto di nulla. Continua a tremare, però con la carabina appoggiata alla pietra può attenuare il tremolio. Il puma è immobile, ma da quanto tempo è lì?

Poi si muove lento, basso sulle zampe, il suo corpo si allunga, più che cammina sembra stia strisciando... "ci siamo Corbata!" Il cane non fa una piega, ma questa volta l'ha visto anche lui e si affaccia con la sua testolina dalla pietra per meglio curiosare. El Gato ha l'anima nel mirino, il suo mondo è una puntina nera in fondo alla canna del fucile. Lo segue, lo vede avvicinarsi piano piano alla pecora e appena avvicina il muso per annusare la carne... *El Pelado!* Ecco come si chiama quello dai lunghi capelli neri! Contemporaneamente spara... Un solo colpo e il puma stramazza senza muoversi più. El Gato ha una mira micidiale. Si alza, e con Corbata gli corrono incontro. E' lei

la femmina dell'altra volta, la solleva e sul fianco destro vede la ferita che non si è ancora rimarginata. Prende il facon e la apre e mentre lo sta facendo vede Corbata stranamente eccitato... che c'è? Sei nervoso?

Poi si gira, ed ecco che appaiono tre cuccioletti di due mesi circa che subito scompaiono. Sente dentro una fitta strana, di quelle fitte che i cacciatori come lui non sentono, non devono sentire. E adesso? I suoi movimenti si fanno nervosi, è molesto e sta squartando il puma quasi con rabbia come se la colpa fosse sua. Colpa di che, di avere dei cuccioli? Poi senza volerlo, senza nemmeno sapere quello che sta facendo li va a cercare. Per fare cosa?

Non li trova e si sente meglio. Carica la bestia sul cavallo, quando ne appare uno con fare aggressivo, lo guarda si gira e dice; vamonos! Non vuole vedere, ma, fatti pochi passi tira giù una maledizione e scende, gli si avvicina e il cucciolo indietreggia. Rimane un po' inginocchiato cercando di guadagnarsi la sua fiducia e quando si avvicina con un gesto rapido lo prende in braccio e lo accarezza come un gattino per calmarlo. Docilmente si acquieta, occhiatina veloce per vedere se ci sono gli altri due, ma non vede nulla. Monta a cavallo e, adesso si: vamonos. E si proibisce di girarsi un'altra volta.

Ha consegnato il puma, e si è tenuto la pelle, come da contratto. Sulla strada del ritorno una strana sensazione di pace lo invade. Erano tutti lì come al solito contenti del suo operato e gli facevano i complimenti, ma lui si era fatto scappare di bocca poche parole: "da oggi, non chiamatemi più per i puma"

Aveva generato un mutismo generale. Che gli succede a el Gato? E poi cos'è quel cucciolo, perché non l'ha ucciso? Ma,

nessuno aveva chiesto spiegazioni, e lui non ne ha date, anche perché non ne sarebbe stato capace.

Una volta a casa, seduto su di un vecchio tronco guarda il piccolo cucciolo che sta cercando di fare amicizia con un imbarazzato Corbata. Non ditemi che devo diventare amico di uno stupido gatto!

“Adesso ti sembra uno stupido gatto, ma aspetta che cresca...” e dà una pacca dolcemente affettuosa al cane e una carezza al cucciolo che ha già un nome: Michu!

Non sa perché, ma è sicuro che Ayelen avrebbe approvato.

FINE

L'Imbalsamatore

Si chiamava Dario, Dario Fernandez. Era grosso, ma più che grosso direi grasso, un ciccione alto e lento come un pachiderma sonnolento dell'Africa Centrale. D'intelligente non aveva nulla; le sue sopracciglia folte sovrastavano due occhi opachi, grigio-verdi. Il naso, un po' storto, gli stava piantato nella faccia simile all'aletta di uno squalo bianco. Viveva vicino a casa mia e a scuola si stazionava un paio di banchi davanti a me, insomma lo vedevo sempre. In classe non alzava mai la mano se non per andare in bagno, però una volta, durante l'ora di religione, aveva affermato con assoluta certezza, con la voce tenorile di cui madre natura lo aveva dotato, che Gesù era nato in un presepe. Io risi di gusto, forse troppo perché Dario si girò e mi lanciò un'occhiata da Tirannosauro Rex che mi fece ammutolire di colpo. Gli occhi gli si fecero rossi e piccolini e il suo viso esprimeva un odio sordo, ottuso. Io ebbi l'impressione di essermi scavato la fossa con le mie mani. Poi, ripensandoci, non riuscivo a capire perché tra tutti quelli che avevano riso, ed erano tanti, i pochi che erano rimasti in silenzio, infatti, o non avevano sentito bene o in realtà condividevano l'idea, del resto uno come Gesù dove poteva essere nato? Dicevo, tra tutti quelli che avevano riso, l'elefante sapiens era rimasto colpito solo dal rumore della mia risata. Perché? Me lo sono chiesto più volte. Ancora oggi che sono un vero professionista nel mio lavoro, penso che il timbro della mia risata abbia avuto una fondamentale importanza per il mio futuro. O forse non è così e Dario se l'era presa con me, semplicemente perché pesavo 35 Kg bagnato e mia madre, quando uscivo da casa, mi metteva dei sassi nelle tasche

perché il vento non mi portasse via. E Dio solo sa se ce n'era di vento da quelle parti!

Alla fine di quella giornata scolastica, tergiversai nell'aula fingendo di non trovare il libro di matematica, volevo che Dario andasse via prima di me, non avrei voluto incontrarlo per strada dato che per lo meno tre quarti di essa dovevamo percorrerla insieme, solitamente io da una parte e lui dall'altra. Quel giorno lo lasciai andare e poi cauto come la Pantera Rosa, alla quale sia detto che assomiglio un poco, no, non all'ispettore Clouseau, ma proprio alla Pantera Rosa, scesi le scale con passo felpato e un'astuzia da felino dentro gli occhi. Gradino dopo gradino, silenzioso come un gatto in agguato, appoggiando la mano alla parete delle scale. In giro non c'era anima viva, erano schizzati via tutti. Gli sputi tirati a favore di vento non sono così veloci ed io lo so bene perché di queste gare ne vincevo spesso. "Ecco la famigerata Pantera Rosa che scende le scale, il nemico è in agguato e potrebbe essere da tutte le parti, ma non riuscirà a sorprendermi" pensavo, mentre facevo un altro passo. Così intento nella discesa, non mi accorsi che dall'alto della balconata il Direttore mi stava osservando con occhi stupiti. Dopo un po' mi chiamò e mi chiese se mi sentissi bene, fu un brusco risveglio, mi pietrificai, un setter irlandese in punta non avrebbe potuto fare di meglio e farfugliai qualcosa d'incomprensibile anche per me, figuriamoci per il Direttore e improvvisamente, con ostentata indifferenza, presi a scendere le scale con lo stesso passo leggero di Heidi che con le sue treccine bionde va a mungere il latte sulle Alpi Bernesi. Non c'era nemmeno Margherita, che di treccia ne aveva una sola e le arrivava fin sulle chiappe con il fiocchetto azzurro e quando camminava, in

un'orchestrazione straordinaria, si muovevano fiocchetto e chiappe a ritmo di polka. Sarà per questo che ho cominciato a studiare chitarra? Non importa, l'importante che il bifolco se n'era andato. Tornato a casa mi persi nelle faccende che opprimono i bambini della mia età, sia detto di passaggio che a quel tempo avevo 12 anni, cioè giocare in cortile e farsi chiamare venti volte dalla propria madre rispondendo puntualmente, tutte le volte -Vengo!- e non andare mai. È una questione di bon ton.

In realtà non sempre uscivo in cortile a giocare a pallone o a tirare i sassi ai passerotti, rompendo con precisione da cecchino serbo i vetri e i lampioni del vicinato, a volte rimanevo in camera mia a trastullarmi con il mio passatempo favorito, costruire la Torre Eiffel. Un progetto faraonico, una torre alta due metri interamente costruita con fiammiferi e stuzzicadenti, a volte rubavo a mio padre dei paletti per gli spiedini, si intende solo se era necessaria una struttura portante. Il progetto era all'inizio e per ora stava tranquillamente sotto il letto. Ai miei genitori avevo detto che stavo costruendo un piccolo castello scozzese. Si erano guardati con aria perplessa e non avevano detto una parola. Io, in realtà, non avevo la minima idea di come fosse un castello scozzese, l'unica cosa che sapevo degli scozzesi era che invece dei pantaloni si mettevano delle coperte a quadretti e morivano di freddo perché non indossavano le mutande. Alla fine i miei genitori si sarebbero accorti che mentivo. L'idea della Torre Eiffel mi era nata guardando le riviste nel negozio di barbiere che aveva mio padre a pochi isolati da casa. In realtà sfogliavo le riviste per adocchiare qualche donna seminuda e quando la trovavo, giravo subito la pagina per paura che mi scoprissero. Insomma tra una

donna seminuda e l'altra ecco che ti appare la Torre Eiffel. Si ergeva alta e imponente come la sinfonia del "Nuovo Mondo" di Dvorjåk, simile a quelle tette che mostrava la soubrette d'alcune pagine precedenti. Tette o Dvorjåk che sia, alla Torre Eiffel dedicavo ore di tempo, chili di colla e intere scatole di fiammiferi nuovi o usati che fossero. Quel pomeriggio, dicevo, mi persi nella labirintica e ambiziosa costruzione e dimenticai Dario. Chissà, forse anche lui si era dimenticato di me.

Ma non fu così, gli elefanti hanno una memoria da elefante, si sa, e l'indomani me ne accorsi subito dopo aver messo piede nell'aula e aver sentito lo sguardo da cinghiale che mi traforava i vestiti. Non alzai gli occhi e leggiadro come una verginella mi sedetti al mio posto, non senza aver lanciato un'occhiata furtiva a Margherita treccia lunga, che ovviamente non mi degnò di uno sguardo. Il professore di biologia per fortuna era già in classe così gli piantai addosso due occhi da secchione che avrebbero impressionato un premio Nobel. In ogni caso potei notare che il Brontosauro si era girato e mi aveva fatto un gesto, appena accennato con la mano, che non presagiva niente di buono. Al suono della campanella Dario si era piazzato davanti alla porta e come un Cerbero controllava le entrate e le uscite prendendosi insulti da tutti. Gli arrivai di fronte con aria angelica, del resto mi chiamo Gabriele, non avrei potuto fare altro, ma dentro la mia mente bruciava l'astuzia del più terribile Ulisse. Quando gli fui davanti, si piantò con le gambe aperte, sembrava il colosso di Rodi, e pregustava l'idea di avermi tra le sue grinfie. Così sarebbe andata, se non mi fossi abbassato di colpo e scivolandogli tra le gambe mi ritrovai fuori dalla porta. Il movimento non fu certamente molto elegante e, di

fatto, caddi come un sacco di patate proprio tra i piedi del Direttore che stava passando di lì. Dario scomparve dentro l'aula con l'eleganza di un ippopotamo dentro una cristalleria, rovesciando libri e sedie. Sempre più confuso il Direttore mi sollevò e mi chiese se ero veramente sicuro di stare bene. Feci dei gesti con le mani, ma non dissi nulla e poi allo stesso modo in cui un lord inglese esce da un colloquio con la regina, me ne andai in bagno.

Ce l'avevo fatta, ma non poteva durare a lungo e, infatti, non durò. L'ora di Storia la dedicai a guardare Margherita che a sua volta la dedicò a prendere appunti. Come faceva lo sapeva solo lei!

Il momento della verità stava per arrivare. La ricreazione! Abbandonati a noi stessi dentro l'aula, per la prima volta in vita mia avrei voluto che l'ora di Storia non finisse mai e che Margherita alzasse, una sola volta, lo sguardo: avrebbe visto la faccia di Luigi xvi, quando lo portavano alla ghigliottina. A proposito di ghigliottina! Dario nell'ora di Applicazioni Tecniche ne aveva costruita una perfetta, corredata di dettagli splendidamente macabri: un piccolo cestino in cui sarebbero dovute cadere le teste e un' accetta in miniatura con la quale tagliare la corda e liberare la forza omicida della lama che scattava repentina verso il basso. Un capolavoro! Tutti gliela ammiravamo pieni di invidia. Si raccontò successivamente che a casa sua, al suono della Marsigliese, tagliasse le teste alle lucertole.

La campanella della ricreazione si perse negli echi della mia mente vuota, terminando perduta in suoni sempre più deboli. Dario bloccava lo spazio che formavano le due file di banchi, mi aspettava ed io sarei potuto scappare da un'altra parte se non che guardai Margherita e, miracolo, mi stava

osservando con quegli occhioni blu come la macchina sportiva di mio zio. Inebetito per la visione celestiale avanzai verso Dario passando per il banco di Margherita dal quale raccolsi il libro di storia e sempre fissandola negli occhi lo diedi sulla testa del Brontosauo con tutta la forza che avevo. Risultato? Lo feci imbufalire e mi affibbiò un diretto alla bocca dello stomaco che mi fece cadere indietro di due metri, sistemandomi in forma definitiva con le spalle contro la parete. Nel volo che feci all'indietro mantenni gli occhi fissi in quelli di Margherita che non proferì parola. Nemmeno Dario parlò e io men che meno, sembrava stessimo lavorando in un film muto. In quei dieci secondi in cui mi mancò il respiro e la mia faccia si faceva rossa, vidi tutta la mia vita futura con quegli occhi blu, la nostra prima volta, i nostri figli, il cane e la bella casetta che ci saremmo comprati, ero felice! Il fiotto d'aria che entrò di forza nei polmoni mi svegliò di colpo facendomi sentire un dolore lancinante allo sterno e cominciai a tossire come un tifico terminale. Dario era scomparso e Margherita, che diceva cose coerenti solo nelle interrogazioni, me ne disse di tutti i colori trattandomi come un aggressore violento e cinico. Avrei voluto prenderla per i vestiti e scuoterla e raccontarle la poesia di quel volo fatto all'indietro fissandola negli occhi ma l'unica cosa che riuscii a dire fu - Dentro di me c'è un mondo profumato- era la propaganda di una marca di detersivi per i pavimenti vista dietro il foglio che avevo ritagliato della Torre Eiffel. L'immagine della propaganda con quella bella olandesina che spazzolava felice i pavimenti profumati di casa sua mi era entrata nella testa, e quello mi sembrò il momento più opportuno per pronunciare quella frase stupenda che la accompagnava. Margherita smise di

colpo di parlare, mi guardò inebetita, raccolse il suo libro di Storia che giaceva al suolo, lo pose sul banco e assolutamente turbata uscì dall'aula. -Mi ama- pensai.

Ci misi qualche minuto prima di cominciare a sentirmi un perfetto idiota e la voglia di vendicarmi si fece feroce ed impellente. Le ultime due ore di geografia passarono alla velocità della luce perché nella mia testa continuava a girare lo stesso film: la piazza era sommersa da palloncini colorati ed io camminavo come Bruce Lee, facendo scoppiare ad ogni passo un palloncino, Dario, terrorizzato ma incapace di scappare, sussultava ad ogni scoppio e poco lontano Margherita mi guardava con gli occhi che esprimevano preoccupazione, amore, orgoglio e tenerezza. Una volta giunto davanti al troglodita gli lanciavo una serie di colpi a una velocità che nemmeno al rallentatore si sarebbero potuti distinguere e Dario cadeva facendo dei botti degni dell'incoronazione di Riccardo IV. Poi ricominciavo. Così, per due ore. Completamente paranoico.

Il sole delle due del pomeriggio era caldo e il vento spazzolava insolente le teste degli abitanti di Olivo, il mio piccolo paesello. Stavo giocando, in mancanza d'altro, a pallone con il figlio del calzolaio di un anno più giovane. Si giocava ai rigori, dieci a testa. Era il mio turno, Franco era in porta in posizione felina, attento ad ogni mia mossa, io disposi il pallone in terra come se fosse l'ultimo gesto della mia vita. Feci due passi indietro e guardai un punto indistinto tra i due pali della porta che per l'occasione erano due bidoni dell'immondizia. Nel silenzio da mezzogiorno di fuoco, passò un sacchetto di plastica portato dal vento, lo lasciammo scivolare via. Franco stava vincendo di un gol e questo era il rigore della vita o della morte, dovevo farlo.

Quello stronzetto poi sarebbe andato a raccontare a tutti che avevo perso. Insopportabile. Tutto il mio corpo, i miei nervi erano concentrati sul pallone quando sentii la prima vibrazione. Il pallone si mosse impercettibilmente, corrugai un sopracciglio. Franco non si era mosso, sembrava pietrificato. La seconda vibrazione mi distrasse decisamente, guardai Franco, niente. Lo fissai negli occhi per capire se anche lui stesse sentendo. Nulla. Forse era morto, lì in piedi, con le ginocchia leggermente piegate e il busto in avanti. C'è della gente che muore così, davvero, me l'aveva detto un vecchio che veniva a tagliarsi i capelli da mio padre, in realtà veniva a farsi la barba e a tagliarsi i peli nelle orecchie perché di capelli neanche a parlarne. Eppure il vecchio Casimiro si sedeva e diceva sempre -Barba e capelli!- poi raccontava delle storie strane. Insomma, tergiversai un paio di secondi, giusto il tempo di sentire la terza vibrazione, non avevo più dubbi sulla loro origine quando Franco, resuscitato come Lazzaro, gridò forte – Allora tiri o no ? –

Tirai, ma ormai la concentrazione se n'era andata e ne venne fuori una loffia deplorabile che finì molle molle nelle braccia di un Franco trionfante che prese il pallone tra le mani e cominciò a gridare saltando sui bidoni della spazzatura. Non avevo tempo di essere deluso perché la quarta vibrazione mi aveva dato la certezza che stava arrivando il Brontosauo.

-Arriva Dario! - dissi, ma dovetti ripeterglielo tre volte perché a Franco sembrava di aver vinto il Campionato del mondo. Appena Dario girò l'angolo lo investimmo con una serie di insulti, il più carino era - Dario porco! –

Cominciò a correre verso di noi che ce la demmo a gambe levate arrampicandoci sull'albero più vicino della piazza.

L'adrenalina ci faceva scoppiare il cuore e le pulsazioni le sentivamo perfino nelle orecchie. Dario, che di agile non aveva nemmeno gli occhi, rimase sotto schiumando dalla rabbia e ogni tanto dava dei cazzotti terribili all'albero. Lo insultammo ancora un po' per farlo scoppiare d'ira. Poi aspettammo. Quando si calmava gli tiravamo giù un'altra buona dose di insulti, così per rivitalizzarlo. Il tutto durò circa una mezz'ora. Infine ci stancammo e decidemmo, di comune accordo, di tacere e aspettare che se ne andasse. Dopo un'ora, Dario continuava a girare lentamente intorno all'albero, un leone in agguato non avrebbe potuto essere più inquietante. Ci guardammo preoccupati e cercammo di parlare con lui, di argomenti generici. Rispondeva e ad certo punto pensammo che si fosse rabbonito e che l'episodio fosse dimenticato, ma appena Franco fece la mossa di scendere, Dario fece un salto e lo afferrò per il piede sinistro. Franco gridava come un maiale scannato, io lo tenevo per le braccia e Dario tirava di sotto fino a quando non gli rimase in mano una scarpa. Dapprima incominciò a ricattarci con quel trofeo in mano, ma la paura era troppa, se fossimo scesi ci avrebbe fatto a pezzi. Infine, alle 4 del pomeriggio, dopo due ore passate sull'albero, Dario, vedendo che non riusciva a cavare un ragno dal buco, prese la scarpa e la lanciò nel giardino del Sindaco che era lì vicino. Dentro, un tremendo rott-weiler, la dilaniò sotto i nostri occhi allibiti. A questo punto eravamo pari, avrebbe potuto anche andarsene. Invece no, si sedette e attese paziente. Alle 6 non trovavamo più una posizione comoda e accettabile, ci faceva male tutto, dai piedi al culo. Parlavamo sottovoce come per non svegliarlo.

- In ogni caso – dicevo - dovrà pur andare a casa. Ce l'avrà una famiglia, un padre, una madre, che si occupino di lui, che lo sgridino.

Franco non mi ascoltava nemmeno, l'unica preoccupazione era la scarpa e cosa avrebbe detto a sua madre.

Alle 7,30 Dario si stancò e, con tutta la calma del mondo, quasi dispiaciuto di interrompere un bel gioco disse: -Beh, ragazzi, si è fatto tardi, io devo andare, ci vediamo domani, ciao -.

Faceva tenerezza quel bastardo!

La mattina dopo, sulle scale che portavano all'aula camminavo insieme a tutti gli altri proprio dietro a Margherita che saliva maestosa e imponente con quella bella trecciona col fiocchetto ed io ero ipnotizzato da quell'andatura grandiosa. Io la abbracciavo con gli occhi, quando un violento scappellotto mi fece sbattere con il naso proprio tra le sue chiappe sode.

-Ciao stronzetto- disse Dario.

Margherita si girò di colpo e mi vide carponi che mi tenevo la nuca, fece una smorfia con le labbra che ancora oggi non saprei decifrare, si girò di scatto e indispettita come una vecchia zitella riprese a salire.

Camminai per i corridoi fregandomi la mano sulla nuca, con gli occhi bassi e spettinato, sulla porta dell'aula alzai lo sguardo e incontrai quello del Direttore sempre più perplesso. Lo anticipai e dissi rapidamente - Sto benissimo, sì, sì sto proprio bene - e senza aspettare altro entrai in classe. Andando al mio posto strizzai l'occhio a Margherita che si girò immediatamente dall'altra parte. Che donna!

Qualche giorno dopo mi recai a visitare il nonno che viveva solo non molto lontano da casa. La porta era aperta ed entrai

salutandolo forte perché era un po' sordo, troppi anni di lavoro con il martello pneumatico. Era in bagno. Cominciai a gironzolare per la casa quando l'occhio mi cadde su un paio di sigari che, casualmente, stavano su un vecchio tavolino. Non fumavo, però non ci pensai un secondo e me ne misi uno in tasca. Il nonno mi diede da bere Cinzano con acqua, a lui non importava la mia età o l'età di chiunque e a tutti dava qualcosa di alcolico da bere. Infine, dopo aver preso anche la mancia me ne andai. Per strada incontrai Marco, figlio dell'architetto Loi, avevamo la stessa età ma lui era in un'altra sezione. Gli mostrai trionfante il sigaro e decidemmo di andarcelo a fumare in un posto tranquillo dietro la scuola: un terreno incolto con grandi arbusti, meta di incontri segreti di molti di noi. Per fortuna non aspirammo a pieni polmoni altrimenti saremmo scoppiati come mortaretti a fine d'anno. Ma le poche boccate date furono sufficienti per farci sentire la terra ondeggiare paurosamente e una sensazione di nausea che saliva dai piedi fino alla testa. Ci tenevamo l'uno all'altro e, con le facce verde pisello ammuffito, uscimmo dagli arbusti per dirigerci alle rispettive case. Così conciati, i soldati di Napoleone nella ritirata di Russia non stavano peggio di noi, chi dovevamo incontrare? Dario! Quella palla di lardo stava rientrando anche lui nella sua tana. Quando ci vide gli si accese una luce sinistra negli occhi da predatore.

Dapprima ci guardò incuriosito, il bestione non capiva che cosa ci stava succedendo. Poi ci riempì di domande e quando si rese conto che non volevamo vuotare il sacco, iniziò a spingerci. Lo faceva con una certa delicatezza, del resto appena ci sfiorava noi andavamo all'indietro, ci prese gusto e lo fece solo con due dita, si divertiva. Noi stavamo talmente

male che non avevamo nemmeno la forza di scappare, eravamo completamente in sua balia e lui giocava al gatto e al topo. Non so bene come successe ma devo aver abbozzato una specie di reazione, tipo un pugno che dovette fargli solo solletico, ma certo fu sufficiente, mi prese per il colletto e mi diede un cazzottone sulla pancia. Mi teneva perché si era ricordato che l'ultima volta gli ero volato indietro per due metri e questa volta non voleva perdermi. Io mi accasciai in avanti e finii con il viso proprio sul suo petto. Mi mancava solo quello, fu la goccia che fece traboccare il vaso. Gli vomitai addosso con una furia insperata, fu una fantastica liberazione e più vomitavo e meglio mi sentivo. Tutto finì tra la sua camicia e il giubbotto e Dario per liberarsi di quel peso maleodorante dovette aprire la cerniera del giubbotto. Gridava, bestemmiava e mi respingeva come se fossi un appestato, io lo guardavo con occhi pieni di gratitudine. Marco stava ancora male e riuscì solo ad abbozzare un tenue sorriso.

Non ho mai saputo come si sia giustificato con sua madre, Dario. L'unica cosa sicura era che dentro il Brontosaurus albergava un solo grido "Vendetta, tremenda vendetta", lo sapevo, ne ero perfettamente conscio, e a parte la scuola, a cui dovevo necessariamente partecipare, per il resto mi muovevo per le strade come un cospiratore. Non fu sufficiente ovviamente, si sa, il paese è piccolo e la gente... si incontra, si incontrano gli amanti e si incontrano i traditi dagli amanti, figuriamoci se non mi sarei trovato faccia a faccia con il bisonte. Era solo una questione di tempo. Lo incontrai non una, ma due e tre e quattro volte ed ogni santa volta me le suonava di santa ragione, che poi lui non era santo e secondo me non aveva nemmeno ragione.

Però non tutti i mali vengono per nuocere: infatti un giorno, fuori dalla scuola, Dario, che mi aveva preso come un sacco di allenamento per pugili, non si accorse che dietro di noi stava Margherita, della quale anche lui era segretamente innamorato, altrimenti, il porco, non avrebbe accettato la lavata di testa che gli fecero quegli occhioni blu non appena si accorsero della sua prepotenza. Ne approfittai per ringalluzzire e mentre Dario si allontanava gli gridai – Allora? Sei già stanco? Torna qui che abbiamo appena iniziato... ehi? - raggelai quando si voltò e diede un piccolo cenno di voler tornare, ma non lo fece ed io respirai profondo. Margherita era ancora lì e mi chiedeva se mi aveva fatto male, io la rassicuravo che non era assolutamente niente, che ce ne sarebbero voluti due di bestioni come lui per farmi qualcosa. Ci incamminammo verso... in realtà da nessuna parte, diciamo che Margherita si incamminò ed io la seguii. Volevo accompagnarla a casa, avrei dovuto chiederglielo? Decisi di no.

Appena arrivati in fondo al viale si fermò per salutarmi ed io, guardando da un'altra parte, le chiesi con voce flautata se potevo accompagnarla a casa. Fece un piccolo sorriso, sembrava divertita e rispose un -Se vuoi - sul quale ci navigai per una settimana.

Al ritorno, sulla strada, camminavo guardando i passerotti nel cielo poi mi abbaioò un cane, gli lanciai un ispirato sasso che lo prese dolcemente sul muso e se ne andò abbaiano in rima. Cos'è la felicità, oltre a poter rubare la cioccolata senza che ti scoprano? Un pomeriggio senza compiti e una dolce fanciulla che si lascia accompagnare a casa con un eleggiaco "Se vuoi". Ecco cos'è la felicità. Arrivai tardi e mia madre era preoccupata, le raccontai che mi ero fermato per aiutare

Carlo, un compagno che non capiva mai nulla e copiava tutti i miei compiti in classe, a comprendere un problema di matematica. Una buona azione giustifica tutto. Più tardi lavorai al castello scozzese. ehm... alla Torre Eiffel volevo dire, poi presi il pallone e andai in strada per vedere se c'era qualcuno. Qualcuno c'era e stavano organizzando una partita, giusto in tempo! Giusto in tempo per vedere che anche il Brontosauo avrebbe giocato. Normalmente lo mettevano in porta perché fuori era un disastro. Quando giocava fuori era il classico centro-avanti di sfondamento, un Panzer, di solito arrivava in porta lui, il pallone e quel che gli rimaneva attaccato della squadra avversaria. Sordo come un mulo, forte come un toro, nessuno voleva giocargli contro. Ovviamente nella distribuzione delle parti finì per giocare contro di me. Ti pareva! Io ero fragile e appena mi toccavano cadevo, ma con il pallone tra i piedi ero abilissimo, almeno quello! Dopo circa dieci minuti di confusione feroce e polvere e grida e calci negli stinchi e insulti mi ritrovai solo davanti al portiere. Dario era lì, dritto e indolente però non aveva l'aria di uno che si volesse muovere. Le mani lungo il corpo e il solito sguardo da Cro-Magnon quando vede un Mammut. Avrei potuto tirare basso all'angolo ed era fatta. Ma l'Uomo della Pietra fece due passi in avanti venendomi incontro e a quel punto fu più forte di me, abilmente lo dribblai, lasciandolo seduto per terra come un sacco di patate e poi appoggiai dolcemente la palla in porta. Improvvisamente ebbi il sospetto che non avrebbe digerito bene la figura ridicola che gli avevo fatto fare, ma ero troppo impegnato a festeggiare per pensarci. Dedicai mentalmente il gol a Margherita alzando gli occhi verso il cielo come Raul, misi la palla al centro e, quando alzai la testa, mi accorsi che

il Brontosauo aveva lasciato la porta ad un altro. Il bisonte avrebbe giocato fuori. Fine della gioia. Per i primi dieci minuti più che dribblare avversari cercavo di evitare il Panzer, mi mantenevo lontano dalla falciatrice però non poteva durare, il poco dinamico Dario si era inoltre piazzato davanti alla porta e si muoveva solo di un raggio di pochi metri, poi stendeva chiunque passasse di lì, risparmiava solo i suoi compagni di squadra e a volte nemmeno quelli. Insomma, ad un certo punto mi ritrovai una palla invitante tra i piedi e tra me e la porta solo Dario, non ci pensai un secondo e lo affrontai, feci una serie di finte che avrebbero ubriacato chiunque e poi mandai il pallone da una parte mentre io andavo dall'altra. Il Panzer non si scompose, appena gli passai accanto mi diede un calcione tremendo falciandomi entrambe le gambe. L'aveva fatto apposta, era chiaro, ma appena mi tirai su per protestare, per concludere l'opera mi diede uno spintone tremendo, così, forse perché gli sembrava strano che mi fossi alzato subito.

Mi picchiò per il resto della partita con cinica freddezza ed io le presi con pacata rassegnazione. Però non ce la facevo più e cominciavo a covare un odio profondo causato da una sensazione di impotenza che mi lasciava frustrato e depresso. I giorni seguenti riuscii ad accompagnare un paio di volte Margherita a casa sua e, insomma, sembrava molto meno schizzinosa e altera di quanto potessi immaginare. Ero felice e segretamente innamorato, figuriamoci quando un giorno mi disse se volevo andare a fare una passeggiata con lei nel pomeriggio. Risposi con tono normale che ci sarei andato. Sulla strada del ritorno mi misi a correre con le braccia aperte facendo l'aeroplano, "Volavo, volavo, felice di stare lassù..." Una volta giunto a casa per l'emozione non mangiai

nemmeno, guardai l'ora: le 14, quanto mancava alle 16? Due ore? No, due secoli!! Due ore non sarebbero passate mai, ogni tanto guardavo l'orologio: 14,15, dopo un tempo infinitamente lungo tornai a guardarlo: 14,18. Non passeranno mai. L'orologio andava più lento del solito. No, non era un'impressione, andava più lento, io lo sapevo. Scesi in strada e domandai al primo signore che passava se sapeva dirmi l'ora – Le 14,23 – rispose. Tornai in casa e guardai: 14,23. Non significava niente, era il tempo che si era fermato, che aveva rallentato la sua corsa. Sì, quel pomeriggio di sole e vento non sarebbe mai passato ed io avrei sofferto eternamente i patemi degli amanti ansiosi ed innamorati. Decisi di mettermi i vestiti migliori e mi pettinai nel caso il tempo avesse improvvisamente deciso di accelerare, perché quello che avevo notato era che il tempo mi ingannava, a prima vista sembrava che avesse un modo uniforme di passare, ma io l'avevo scoperto che non era così. Alla mattina, per esempio quando mia madre mi chiamava, il tempo correva più veloce, quando il prof. di Storia mi interrogava, rallentava. E quel pomeriggio, ero sicuro, in certi momenti il tempo si era addirittura fermato. Insomma tempo o non tempo mi preparai, ero pronto per uscire, avevo fatto le cose con calma, appunto per perdere tempo, andai in cucina, guardai l'orologio: 14,45, Oh no! Ma allora lo fa apposta! Tornai a pettinarmi, mi lavai i denti per la terza volta, passai vari minuti pericolosi davanti allo specchio. Dico pericolosi perché nello specchio uno ci finisce dentro e poi non ne esce più, questo era successo ad un contadino delle nostre zone, me l'aveva raccontato il vecchio Casimiro, non l'avevano più trovato. Io, da quel giorno, non mi guardo più come prima allo specchio e se lo faccio mi mantengo ad

una certa distanza, per prudenza. Non si sa mai. Alle 15, 05 non ce la facevo più, uscii di casa e mi avviai da Margherita, Camminando forte ci avrei messo 10 minuti però la presi con calma e alle 15,20 ero davanti al cancello del giardino: la casa si vedeva in fondo dopo un lungo viale. Il cancello era aperto ma non osai entrare. E se ha dei cani? Meglio non rischiare, i cani sono pericolosi, a volte di più degli specchi. Di questo ne ero sicuro. Dopo circa 40 minuti, che per me furono 4 ore, per le ragioni esposte sopra, la vidi da lontano nel viale. Bella, fresca, spensierata, trecciona, occhiona e culona. Insomma, Margherita! Mi sorrise e mi diede un bacio sulla guancia. Volevo svenire. Camminammo scegliendo le vie a casaccio. Non ci si diceva molto, anzi quasi niente, io prendevo a calci qualche sasso, saltavo per afferrare una foglia su un albero, la guardavo e sorridevo, poi tornavo a camminare vicino a lei, volevo toccare, casualmente, sia detto per inciso, le sue mani con le mie. In una di queste manovre spericolate come i voli del Barone Rosso nella Prima Guerra mondiale, Margherita tranquillamente e naturalmente mi prese la mano. Dentro mi pietrificai, sono sicuro che non avrei potuto pronunciare parola. Non avevo nemmeno il coraggio di guardarla in faccia. Arrivammo in un parco fuori mano e ci sedemmo su di una panchina, l'uno di fronte all'altra. Finalmente la fissai in quegli occhioni blu e ci caddi dentro, dico letteralmente dentro, avvertivo con chiarezza che sarei affogato, che qualcuno sarebbe dovuto venire a salvarmi, stavo per gridare... quando percepii le sue labbra sulle mie, dolcemente appoggiate per un secondo. Era la cosa più erotica che avessi fatto in vita mia. I mie occhi strabuzzarono e dentro di me sentivo che era Festa Nazionale, con inno, fuochi d'artificio

e ballo notturno. Cos'è la felicità? Baciare Margherita, o essere baciato da lei, il dettaglio è irrilevante, e suonargliele a Dario. Ecco cos'è. Solo un dubbio: Non l'avrò mica messa incinta? Al Brontosauro bisognava poter dargliele almeno una volta, altrimenti cosa avrebbero pensato di me quegli occhioni blu?

Ritornando a casa, passai per il negozio di mio padre. Salutai e andai dritto alle riviste e cominciai a sfogliarle con avidità. Mio padre stava tagliando i capelli, si fa per dire, al vecchio Casimiro che in silenzio si faceva tagliare i peli nelle orecchie. Aveva dei peli lunghissimi, alcuni bianchi altri neri, anche nel naso. Ma è normale? Pensai mentre sfogliai la rivista. Mio padre con pochi ed abili colpi di forbice glieli trinciava. Non avevano niente da dirsi perché mi guardavano mentre freneticamente giravo le pagine.

- Cosa cerchi? - mi chiese mio padre mentre rifiniva gli ultimi peluzzi.

- Voglio fare un corso di Karatè – risposi serissimo

- Di che? - domandò Casimiro, per quel che ne sapeva lui poteva anche trattarsi di un corso di cucina.

- Di difesa personale- dichiarai senza nemmeno alzare lo sguardo.

- Ma va là - disse mio padre dandomi un simpatico buffetto sulla nuca - perché non fai un'altra cosa, guarda, guarda lì, cos'è? -

Vicino al corso di difesa personale c'era un corso per imbalsamare per corrispondenza. C'era una bella foto di un cigno impagliato e lo slogan diceva "In poche ore sarai un perfetto imbalsamatore!" Non costava nemmeno tanto, non più di quello di difesa personale. Mi avrebbero dato un

fascicolo al primo invio. Favoloso! Ecco cosa avrei dovuto fare, l'imbalsamatore ! Perché non averci pensato subito?

- Farò l'imbalsamatore - sentenziò e sia il vecchio Casimiro che mio padre assentirono e mi sorrisero compiaciuti.

Ritagliai il coupon e il giorno stesso lo inviai per posta con i soldi richiesti, poi aspettai.

A scuola le cose andavano meglio e peggio del solito. Meglio perché ogni tanto quella secchiona di Margherita alzava gli occhi dal quaderno degli appunti per guardar me che ogni tanto guardavo il quaderno degli appunti. Peggio perché Dario continuava a molestarmi in tutti modi possibili, sempre limitati alla sua intelligenza primitiva, ma in ogni caso fastidiosi.

Si girava e mi insultava, quando scrivevo mi muoveva il quaderno, mi spintonava, insomma mi faceva fare delle figuracce tremende. Un giorno esasperato scoppiò: stavo scrivendo con la matita e all'ennesima sua provocazione ebbi una reazione isterica e lo colpii sulla faccia con la matita che avevo in mano. Gli lasciai conficcata la mina nella tempia destra. Lo scandalo fu generale. Il professore non capiva, del resto non aveva minimamente idea delle dinamiche interne della classe, Margherita non capiva, ed io stesso non capivo cosa mi fosse successo. Dario... beh, quello non capiva mai niente, quindi era normale, insomma il problema principale dell'umanità, l'ho sempre detto, è la comunicazione per cui tutto sommato era ovvio che nessuno ci capisse una benedetta mazza.

Una settimana dopo ricevetti la prima rivista: insetti! Stupendo, si cominciava dagli invertebrati. Finalmente si imbalsamava qualcosa. Semplicissimo: si catturavano degli insetti qualsiasi: mosche, cavallette, grilli, cicale, ragni... di

insetti ce ne sono anche troppi e nessuno in via di estinzione. Si imbeveva un batuffolo di cotone con della benzina raffinata, quella degli accendini, la prendevo da mio nonno, e si chiudeva l'insetto in una scatoletta per farlo morire. Normalmente lo guardavo trapassare con l'occhio di un esperto mummificatore egizio, poi prendevo un ago e lo infilzavo, disponevo poi con amorevole cura le zampe cercando di dare una disposizione più o meno artistica al tutto e poi lo lasciavo seccare su di un piccolo pezzo di cartone. Fatto, mummificato.

Mi aggiravo per casa e nel cortile con l'occhio di Jack l'imbalsamatore, una luce sinistra brillava nei miei occhi, tra lo scienziato e il torturatore, ogni volta che vedevo qualche insetto interessante. In breve tempo ne riempii la stanza, avevo abbandonato la costruzione della Torre Eiffel, non uscivo più di casa se non per procurarmi la materia prima e poi imbalsamavo e imbalsamavo.

Mia madre preoccupata ed evidentemente schifata dalla quantità di insetti che le facevano venire la pelle d'oca, ne parlava con mio padre che rispondeva tutte le volte, invariabilmente - Gli passerà, gli passerà -. Io rimanevo chiuso in una stanza che avevamo dietro casa e pian piano mi stavo organizzando un laboratorio dove lasciavo, in generale, tutti gli insetti imbalsamati ma i pezzi più belli li trasportavo in camera mia. Un giorno feci l'errore di mettere un ragno gigante, che avevo imbalsamato recentemente, sul muro. Sembrava vivo!

Quando tornai da scuola, lo trovai spiacciato; mia madre, spaventata, lo aveva preso a scopate! Ero arrabbiato ma dentro di me una certa soddisfazione si faceva strada, come mummificatore stavo diventando geniale.

Secondo fascicolo: pesci! Finalmente si faceva sul serio. La materia prima si trovava nel fiume che passava a pochi chilometri dal paese, in bicicletta erano 15 minuti. Non sono mai stato un pescatore, anzi pescare mi sembrava un'attività da deficienti. Però ora le cose erano cambiate. Andai nel canneto, tagliai una canna, comprai lenza, amo, piombini, tappi... attrezzatura minima ma efficace. Cappello di paglia di mio padre sulla testa e... al fiume! Bicicletta e canna nella mano destra. Ecco il cavaliere solitario che passa per la città deserta con la lancia in resta, lo sguardo leggendario fisso ad orizzonti di una gloria fresca e guizzante come argentati pesci di fiume. Il vento solleva la polvere, muove la canna, rende instabile l'andatura vittoriosa e fa cadere il cappello di paglia, ma niente fermerà il suo andare. Una giovane fanciulla con dei libri sottomano passa solitaria con gli occhi bassi e il cavaliere senza macchia dedica a lei la vittoria. Con gesto di estrema galanteria con la sinistra lascia andare l'unica mano che tiene il manubrio e si toglie il cappello. La giovane attirata da una forza misteriosa alza lo sguardo e... due occhioni blu, Margherita! Una raffica di vento mi fece sbandare e terminai miseramente a terra, la canna si ruppe sotto il peso, si fa per dire, del mio corpo lungo e disteso nella polvere del disonore.

-Ti sei fatto male?- domandarono preoccupati quegli occhini blu

-No, non è niente... no davvero... mi sono solo fatto dei graffi- rispose Don Chisciotte. Effettivamente quello che mi faceva male era la figuraccia che avevo fatto e vedere la canna a cui avevo dedicato tanta cura, passandola sul fuoco per indurirla, pulirla e levigarla, rotta in due pezzi.

- Andavi al fiume? Non sapevo che ti piacesse pescare – disse la trecciona innocente.

- No, no... facevo solo un giro per la piazza per far asciugare la canna che ho appena verniciato... - bugiardo e avvilito risposi.

La prima uscita di pesca non si potè definire riuscita, però qualcosa avevo pescato; Margherita. Passai un pomeriggio stupendo con lei, ci baciavamo premendo le labbra contro le labbra e stavamo così per minuti e minuti, come vecchi divi di un film muto. Non mi passava nemmeno per la testa che ci fosse un altro modo di baciare.

Il secondo tentativo non fu migliore. Stetti l'intero pomeriggio senza pescare niente, rientrando incontrai il vecchio Casimiro che stava chiacchierando con mio padre. Per Casimiro il negozio era come il bar, ci andava per chiacchierare e far passare il tempo, sua attività principale.

- Allora com'è andata la pesca?- mi chiese sornione.

Con la testa bassa e dando un calcio ad una pietra risposi con un laconico – Male -

- Ma con cosa peschi? Fai vedere un po' - e in questo modo ricevetti la prima lezione di pesca.

“Ecco il pescatore solitario che parte per la terza volta alla caccia di Moby Dick.”

Due del pomeriggio, solito deserto e solito vento.

Fino ad ora avevo sbagliato tutto: lunghezza della bava troppo corta, distanza del piombo dall'amo, modo di infilare il verme, strategia e disposizione mentale, dovevo sentirmi il capitano Achab e non l'Ancillotto.

Lasciai la bicicletta e zoppicai fino alla riva. Le cose bisogna farle bene, i pesci non sono mica stupidi. Tirai, bel lancio. Sistemai la canna e... il tempo mi cadde addosso come

piombo fuso. Dopo due ore niente, che palle la pesca! Però lo sapevo, il tempo non mi avrebbe fregato più, mi ero portato il libro di Geografia così avrei studiato per il giorno dopo. Un ragazzo per bene, io.

Stavo pensando... non so cosa stessi pensando, forse a Margherita o peggio, al Brontosauo o che ne so, a qualche racconto del vecchio Casimiro o al letto che non avevo fatto e a mia madre che mi avrebbe sgridato, non lo so. Però tac, un colpo secco fece vibrare la canna e poi vidi arcuarsi pericolosamente il cimino. Aveva abboccato! Cosa non lo so, però c'era e tirava di brutto.

L'eccitazione mi fece tremare le gambe, nella gola mi si fece un nodo tremendo e l'iniziale entusiasmo si trasformò immediatamente nella paura di perderlo. "Tieni alta la canna e non tirare troppo..." Le parole del vecchio Casimiro mi rimbombavano nella testa. Lo sto facendo!! Lo sto facendo, tengo alta la canna ecco ora si sposta lo seguo... all'improvviso la tensione nella canna scomparve. Lo sapevo l'ho perso. Allentai la trazione e la bava cadde molle. Tirai un'altra volta e di nuovo tensione. Ho attaccato giù, porca miseria! Davo dei colpi senza voglia per vedere se riuscivo a sganciare quando improvvisamente di nuovo il pesce riprese a muoversi. C'è ancora! Lo tengo, lo tengo... che sarà? Che importa, adesso non mi scappa più. Tirai e mollai, mollai e tirai, sembravo il vecchio e il mare. Dopo un'ora emerse la bestia dal fondo del fiume dal quale mi sembrava che non sarebbe mai uscita, la vidi... enorme, assomigliava al mostro di Loch Ness! Di nuovo il terrore di perderla mi sopraffecce, era stravolta lei e anch'io, più che altro sfinito dall'emozione. Quanto pesa? 5 kg, no 10kg, non lo sapevo, però era grande. La tirai a riva, sembrava priva di forza, più

che un tremendo pescione aveva l'aspetto di uno straccio bagnato, mi rilassai, la lotta era finita... quando inaspettatamente si rianimò e con un tremendo colpo di coda si rituffò nell'acqua profonda andando nel senso della corrente. Trac, il cimino si piegò e si spezzò ma rimase attaccato per delle deboli fibre: non ci pensai due volte, presi il pezzo di canna che avevo in mano e lo tenni dritto con la punta verso l'acqua e lo tirai, cominciando a camminare all'indietro verso la bicicletta, ero disperato e giocai il tutto per tutto, tirai fino a quando il pesce non fu sulla riva e mi avvicinai. In realtà non sapevo bene cosa fare, l'unica certezza era allontanarlo dall'acqua, poi si sarebbe visto. Data l'inesperienza lo lasciai morire asfissiato e ci mise un'ora prima di trapassare definitivamente. Era enorme, non avevo visto un pesce così nemmeno in pescheria. Risalii sulla bici e con la preda nella mano destra feci un ritorno superbo, una marcia trionfale verso casa. In piazza, il solito vento, ma questa volta molta più gente che si girava e mi guardava. Alla fine della piazza, Dario. Stava chiacchierando con alcuni amici che richiamarono la sua attenzione su di me. Mi vide, lasciò cadere la palla che aveva in mano e si piazzò in mezzo alla strada con il braccio alzato, nemmeno se fosse stato un vigile urbano! Cosa voleva?! Aumentai la pedalata, fermarsi non era un'opzione, quando gli arrivai a pochi metri feci appena in tempo a vedere la sua faccia perplessa e scartai repentinamente a sinistra usando l'enorme pesce come una mano aperta che gli si spiacciò sul muso, schiak! Abbassai la testa e, se è possibile, pedalai ancora più forte, non ebbi nemmeno il tempo di girarmi. Una gragnola di sassi mi fece capire che non l'aveva presa bene. Sentii un

colpo dietro la schiena, un sasso mi aveva colpito, per fortuna non era grande. Bastardo!

Arrivai al negozio di mio padre - Guardate cosa ho pescato!
– gridai felice.

Mio padre sgranò gli occhi - Una carpa! Dove? Come? Quando?-

La pesammo: tre chili giusti. Tagliai la testa alla carpa e consegnai il resto a mia madre che l'avrebbe messo nel forno, mi sentivo un uomo, per la prima volta alimentavo la mia famiglia.

Il giorno seguente a scuola evitai, come solo il Mago Copperfield avrebbe saputo fare, il Brontosauo, schiacciai l'occhio a Margherita e la invitai ad assistere al processo di mummificazione pensando che mi mandasse amorevolmente a quel paese. Invece chiese - A che ora ?-

- Alle tre, porta delle tempere e dei pennelli - risposi

- Ma cosa facciamo... educazione artistica? – domandò ironica

- Non preoccuparti, tu portali.... - replicai misterioso

Dopo pranzo presi un rasoio da mio padre o meglio glielo chiesi in prestito e lui gli disse addio.

Margherita sarebbe arrivata alle tre, nel frattempo ripassai gli appunti. Tutto era pronto, la camera operatoria di Barnard non avrebbe potuto essere più organizzata.

Margherita, evidentemente eccitata anche lei, arrivò puntualissima. Quando entrò nel laboratorio che avevo appena finito di battezzare “la sala di Ramsete II”, la accolse con un sorriso da dottor Frankenstein, poi le allungai un professionale –Sei pronta? – e lei rispose nervosa – Si -

Presi la testa della carpa tra le mani e le cavai gli occhi, poi estrassi il cervello, tagliai la lingua e le branchie e la ripulii di tutta la carne che aveva.

- Margherita, per favore mescola il gesso... - Niente. Lo ripetei mentre continuavo il lavoro di pulizia, delicatissimo perché non potevo rovinare la pelle, pensando che non avesse sentito. Poi la guardai. Aveva stampato sulla bocca un sorriso, tra lo stupefatto e l'isterico ed era immobile come una statua. Quando la toccai dolcemente ad un braccio si riprese - Eh? Come? Il gesso? Che ci facciamo con il gesso?

-

- Riempiamo le cavità, lì c'è l'occorrente, non farlo troppo liquido-

- Agli occhi, cosa ci metti al posto degli occhi? -

- Ancora non lo so, però dovrebbero andarci degli occhi finti, devono arrivarci, per oggi ci mettiamo dei bottoni -

- Ah e dove li prendiamo? -

- Dà qua- e strappai due bottoni dalla mia camicia, a mia madre avrei pensato più tardi .

- Adesso - dissi - prendi un po' di gesso e dai ai bottoni una piccola forma arrotondata, poi li dipingiamo-

- Sì ma di che colore?-

- Di blu - e le feci l'occhiolino.

- Stronzo! - e li dipinse di blu. Lei era... era così ed io l'amavo, peccato che non sapevo nemmeno cosa volesse dire.

La carpa a cui avevo appositamente lasciato la bocca aperta, emanava un odore mefistofelico e sembrava davvero un mostro, però il lavoro era ben fatto. Dovevamo solo verniciarla per proteggerla. Per l'occasione avevo recuperato una vecchia vernice per legno opaca, andava benissimo.

Finita l'operazione ci sedemmo esausti, ci guardammo negli occhi e facemmo quello che ultimamente ci veniva bene, appoggiare le nostre labbra e tenerle premute per alcuni minuti, un'esperienza biblica.

Margherita mi chiamava Pisolo, come il più piccolo dei sette nani, e a me non dava fastidio, lo trovavo tenero.

- Allora ti è piaciuto? – le chiesi

- Sì, carino...- mentiva, ne era rimasta semplicemente folgorata.

Seppi con certezza che avevo risvegliato qualcosa dentro lei di perverso, di elettrizzante e agghiacciante nello stesso tempo.

Nei giorni seguenti mi accorsi che Margherita in realtà era diversa solo con me, perché fuori manteneva quell'aria da bambina prima della classe, altezzosa e bizzosa. In poche parole una stronzetta. La mummificazione, più che i baci rubati alla beata innocenza dei nostri giorni, l'avevano fatta sentire diversa, più grande forse, non so. Io non ero cambiato per niente, ero rimasto uno stupendo scioccone, ma anche questo non lo sapevo.

Fascicolo dei rettili: si faceva sul serio. Abbandonai la pesca anche perché come pescatore non ebbi più molta fortuna. Disperato, ero perfino riuscito a far morire il pesce rosso che avevo in casa. Il tentativo di imbalsamarlo fu uno degli insuccessi più clamorosi della mia professione. Non ricordo cosa sbagliai, di fatto la testa del pesciolino rosso si fece bianca come un cadavere, si lo so che era morto, però insomma sembrava l'avessi lavato con la candeggina. All'inizio pensai: Beh, niente male, posso sempre dire che ho imbalsamato un pesce albino, solo che poi, e molto rapidamente, cominciò a marcire e dovetti tirarlo.

I rettili però sono i rettili: lucertole, serpenti, coccodrilli...
Un mondo orrendamente affascinante.

Coccodrilli dalle mie parti non ce n'erano quindi mi accontentai dei loro cugini minori; le lucertole.

Le prime malcapitate le feci letteralmente a pezzi. Un macello, teste rotte, pelli tagliate in vari punti, insomma le davo al gatto del vicino, che da un po' di tempo mi si era fatto amico, ed io lo contemplavo con la classica simpatia del mummificatore che guarda un cliente potenziale. Pian piano, con le lucertole ci feci la mano: le tagliavo sotto la pancia, toglievo le viscere, pulivo, raspavo. La carne e i tendini sotto le zampe si asportavano facendo una piccola incisione e poi si sfilava tutto. La parte più complessa era mescolare sostanze come canfora, disinfettante, arsenico e sali minerali che servono per ammorbidire i calli. Ma il problema non era solo mescolarle senza far scoppiare tutto, cosa che poi una volta accadde, ma trovarle. La prima volta che mi presentai in farmacia la mia testa arrivava giusto sopra il bancone e quando chiesi dell'arsenico, il farmacista si aggiustò gli occhiali per ascoltare meglio e me lo fece ripetere tre volte, e alla terza volta mi cacciò via in malo modo, credeva fosse uno scherzo da monelli.

Dovetti farmi spedire il tutto, meglio così. In questa specie di liquido dovevo immergere la pelle per non farla seccare. Arsenico e olio si passavano successivamente per proteggerla.

Le lucertole presto mi stancarono, troppo piccole e il lavoro di precisione non mi piaceva molto.

Avvisai Margherita che sarebbe iniziata la caccia grossa, era terrorizzata ma disse solo un - Quando?- che le scappò fuori dai denti stretti come una morsa. Non mi domandò Come?

Era matta come un cavallo e quel che è peggio, non lo sapeva.

Serpenti, vipere, bisce, intorno al paese nella steppa semideserta c'era di tutto. Ancora una volta il vecchio Casimiro mi diede le dritte giuste: stivali alti di gomma, bastone lungo che terminava a forma di "v". Bloccarle sulla testa, ucciderle. Un gioco da ragazzi. Io però non le volevo con la testa spiaccicata, quindi mi portai una siringa con dentro dell'alcool puro che avrei opportunamente iniettato nel cervello del rettile. L'idea mi faceva rabbrivire solo a pensarla, ma non vedevo altre soluzioni. A Margherita non dissi nulla. Ci trovammo appena fuori dal paese e scavalcammo la recinzione di una *Estancia* e cominciammo a camminare nella steppa. Improvvisamente ci sentimmo su un terreno minato, vedevamo e sentivamo serpenti da tutte le parti. Io fingevo tranquillità e Margherita... non sapevo bene come interpretare il suo atteggiamento, era una combinazione di fredda determinazione spolverato da momenti di furor panico, non si capiva una beata fava. Non avevo la minima idea di come avrebbe reagito. Camminava dietro di me, poi correva in avanti, frugava nei cespugli, infine rimaneva impietrita e si rimetteva dietro me. Io mi grattavo la testa perplesso. Non avevo più idea da dove potesse venire il pericolo, voglio dire se dai serpenti o da Margherita. Freud avrebbe saputo spiegare meglio l'effetto dei serpenti sulle donne! O no?

Gira di qua, gira di là, insomma a casaccio, mica sapevamo dove trovarli i serpenti, dopo due ore decidemmo che di rettili non ce n'erano, non c'erano mai stati se non nei racconti di Casimiro che i serpenti li aveva in testa come una vecchia medusa.

Margherita era delusa – Ma chi ti ha detto di venire qua?-

- Chi me lo ha detto? ... Come chi me l'ha detto?- non sapevo cosa rispondere, in effetti non me l'aveva detto nessuno – Me l'ha detto... ma dove si va a cercare serpenti, dal panettiere? I serpenti vivono nella steppa, no? -

- Sì certo, nella steppa, ma bisogna sapere dove sono, che fanno, che usi e costumi hanno... - ecco che appariva la saccentona.

- Sì, adesso facciamo uno studio antropologico... studiamo la loro storia, la loro letteratura, leggiamo “La Serpenteide”, figurati se... fermati! Fermati ti ho detto! - allungai la mano e col dito le segnalai un grosso serpente a pochi metri da noi che si muoveva placido come il fiume Don.

Margherita si irrigidì, mi prese la mano e cominciò a strizzarmela forte, poi emise un gridolino di paura e di eccitazione. Subito dopo cominciò a saltellare qua e là.

Io non sapevo se guardare il serpente o Margherita che gridava - Prendila, prendila...-

-Che stai facendo?- la bloccai con le due mani - se non mi aiuti non ce la faccio da solo-

Immediatamente mi pentii di non aver detto al vecchio Casimiro di venire con noi.

- Come facciamo?- chiese con un filo di voce. Finalmente la domanda corretta. Giusto, come facciamo? E pensare che non avevo dormito la notte precedente ragionando proprio su quel momento fatidico.

- La prendiamo- risposi deciso, ma mi stavo cagando sotto - La inforchiamo dalla parte della testa, una volta bloccata la siringhiamo - continuai mentre estraevo la siringa.

- La siringhiamo, chi? - la voce le stava tornando normale.

- La siringhi tu- dissi, sicuro che avrei dovuto farlo io e certo di non averne nessuna voglia.

- Ok!- proferì con tono metallico - dammi la siringa -

La guardai negli occhi, erano diventati grigi.

Non ci potevo credere, si era trasformata in un killer, fredda e sicura e dato che io stavo tergiversando in preda a dubbi esistenziali di natura sconosciuta aggiunse - Dai, svegliati, se no ci scappa-

Non c'era rimedio, dovevamo catturarla.

Bastone in mano mi avviai. Ecco il giovane Tarzan che con passo felpato si avvicina alla preda per scattare ferocemente su di lei. Jane lo segue pronta ad aiutarlo... certo che leggere tutti quei libri mi aveva rovinato la mente. Il serpente appena si accorse di noi alzò la testa e si mise sulla difensiva con un fischio poco rassicurante. Persi ogni vigore, mi venne il latte alle ginocchia che cominciarono a tremare e a battere le une contro le altre creando una musicchetta piuttosto strana.

Margherita, impaziente, mi spinse in avanti colpendomi con le due mani sulla schiena, ed io per non cadere mi appoggiai al bastone che miracolosamente inforcò il serpente ma non proprio dove volevo, un po' più indietro, troppo indietro. La testa triangolare aveva una libertà di movimento pericoloso. Stavo per dire che la dovevamo prendere meglio, quando la vidi abbassarsi con la siringa in mano. Con la sinistra prese la testa del serpente e con l'altra la siringò come se avesse fatto questo tutta la sua vita, con la stessa facilità con cui snocciolava le lezioni di Storia lasciando la professoressa a bocca aperta.

- Fatto!- disse con la voce di una che ha sbrigato una pratica. Non avevo nemmeno avuto il tempo di respirare.

Lo mettemmo nel sacco ed io ripresi il comando della situazione. - Domani lo imbalsamiamo, però non dire niente a nessuno perché non voglio che i miei per ora lo sappiano –

- Immaginati se lo sapesse mio padre... ti ammazzerebbe -

Pensai, perché proprio me?

- Una ragione in più per tacere - dissi senza mostrare preoccupazione - in ogni caso ci vediamo alle tre, d'accordo?-

Mi diede un bacio e mi guardò con gli occhi che erano tornati blu.

Felicità? Che cos'è la felicità? Tornare a casa con un serpente nel sacco tenendo Margherita per la mano, ecco cos'è.

La nostra relazione si era fatta sempre più forte e profonda però mai e poi mai Margherita cambiò il suo atteggiamento nei miei confronti a scuola. Rimaneva la stessa schifiltosa di sempre. Ma io sapevo che dentro era diversa e non me la prendevo.

La mummificazione del serpente fu un evento straordinario sia per il segreto che incombeva sull'operazione sia per l'intervento quasi chirurgico di aprirlo dalla pancia per togliere la pelle senza rompere le squame. Il gatto fece un festino. A noi rimasero la pelle e la testa, ripulita di tutto. Dopo aver eseguito i vari passaggi con i liquidi prendemmo la stoppa e cercammo di dargli una forma più o meno rotonda e alla fine lo cucimmo. Tremendo!! Avevo una voglia incredibile di farlo vedere al vecchio Casimiro.

La mia vita trascorreva felice, imbalsamare, vedere Margherita e dimenticare Dario che ormai vedevo solo a scuola, cioè tutti i giorni, però quello era un ambiente controllato e non mi era difficile dribblarlo. Al pomeriggio

non uscivo quasi più a giocare con i miei amici, era tempo che non davo calci al pallone ed era tempo che non prendevo calci dal Brontosauro. Un'isola felice? Sembrava, ma di fatto non lo era e gli occhioni blu cominciarono ad essere insofferenti, capricciosa come solo lei sapeva essere presto si stancò di quel gioco. Si annoiava, mentre io ero preso più che mai e non facevo altro che imbalsamare, l'unico svago che mi prendevo era studiare musica, suonavo la chitarra, in realtà prendevo lezioni un paio di volte alla settimana. Insomma Margherita dava segni di impazienza e le cose peggiorarono quando conobbi il vecchio Demin, postino in pensione e imbalsamatore ufficiale del nostro Museo. Per me fu come aver conosciuto Ghandi, con lui mi si aprì un mondo nuovo, mammiferi e uccelli.

Demin aveva una vecchia Dodge del 1935 a cui era stato rifatto il motore nove volte, questo lo diceva lui, secondo me erano di più. Era un rottame che faceva un rumore di ferraglia tremendo. Di color bianco ma il rossastro della ruggine che corrodeva la carrozzeria le dava un'estetica inquietante, sebbene per una questione di miracolo della scienza, che la scienza di miracoli ne fa parecchi perché altrimenti non si capisce perché gli asciugacapelli di mio padre funzionassero ancora, per un miracolo, dicevo, la vecchia carcassa funzionava sempre. Di consumi neanche a parlarne, perché solo per accenderla si beveva un litro di benzina.

Il vecchio Demin, con dei piccoli baffetti bianchi e degli occhiali rotondi che gli pendevano dal naso affilato, si incollava al volante tutto proteso in avanti, come se invece che a 40 km all'ora andassimo a 200. Mi aveva preso in simpatia dopo che gli avevo fatto vedere alcuni dei miei

lavori più riusciti e mi portava nel giro di perlustrazione che faceva un paio di volte alla settimana sulla strada sterrata della steppa che era, in ogni caso, frequentata perché era l'unica che arrivava da Nord e proseguiva verso Sud, altre strade non ce n'erano. Per cui sulla strada, vittime dei camion si poteva trovare di tutto: gufi, lepri che normalmente erano spiaccicate, anche cervi, guanachi e cinghiali, certo non con frequenza ma, negli ultimi anni, con l'aumento del traffico si trovavano bestie interessanti. L'ora propizia era l'imbrunire o la mattina presto.

Era un mercoledì quando mi invitò ad uno dei suoi soliti giri, le ombre della piazza si erano fatte lunghissime e l'aria era colorata di un giallo intenso. Fino a quel giorno non avevamo trovato niente ed io non speravo nulla ma in fin dei conti era pur sempre un'avventura andare con il vecchio Demin e ascoltare i suoi racconti pieni di saggezza rustica.

In piazza c'era Dario con una combriccola di ragazzi che stavano facendo la solita partita di pallone, mi avvicinai per curiosare quando un passaggio maldestro mi fece arrivare la palla ai piedi, tirai d'istinto, fu una puntata e il pallone schizzò a un metro da terra. La palla non girava nemmeno, si sarebbe potuto leggere la marca e, si dicesse, telecomandata da una necessità fatale, nel mezzo del campo, sarebbe stato uno dei gol più belli della storia se invece di esserci Dario nella sua traiettoria, ci fosse stata una porta. Nemmeno Roberto Carlos tira in questo modo. La palla si stampò sulla schiena del Brontosauro che era girato e lo fece stramazzone al suolo. Rimasi impietrito, privo di forza, gli ultimi secondi li avevo passati cercando di deviare con la forza della mente la sua rotta, ma evidentemente le mie facoltà psichiche non erano così forti. Scappare sarebbe stata la soluzione più sana

ma certo la meno dignitosa, tutti avevano visto da chi era partito il tiro. Ci fu un momento di silenzio generale, il traffico si era fermato e si udiva un leggero rantolio proveniente dal corpo a terra. La campana della chiesa chiamava a raccolta i fedeli per il Vespro, o mi suonava la marcia funebre? A poco a poco il panorama incominciò ad oscurarsi e in questa prospettiva appannata si fece chiaro il punto di fuga: la Dodge del vecchio Demin, l'unica cosa che riuscivo a mettere a fuoco. Mi stava aspettando con il motore acceso, ignaro della tragedia che si stava consumando alle 5 del pomeriggio nell'arena della piazza centrale, con il toro ferito e il matador Gabriel piè veloce. Quando Dario si alzò e qualche anima pia gli indicò con la mano il punto dove ero inchiodato, mi puntò addosso due occhi da tigre del Bengala, Ettore non sentì la stessa paura che sentii io, quando Achille gli si parò davanti la prima volta. Decisi che la tattica dell'eroe troiano era la più saggia, cominciai a correre.

Tra me e il vecchio Demin, che si trovava giusto dall'altra parte della piazza, c'era in mezzo il toro ferito che gettava spuma dalle nari e cominciava a raspare la terra con il piede destro. Cento metri, più o meno 16 o 17 secondi mi separavano dalla salvezza.

La distanza più corta che unisce due punti è una retta. E' certo, chi potrebbe dire il contrario? Quant'è il record del mondo dei cento metri? Partii veloce come Fittipaldi quando era in ritardo, in linea retta. Dario aveva la stessa faccia di un capitano di Corvetta che si vede arrivare un aereo kamikaze addosso. La sorpresa lo paralizzò, gli stavo arrivando dritto come un diretto svizzero lanciato a tutta velocità, beh, insomma, considerata la mia stazza, sembravo più il trenino che ti porta Babbo Natale, che tra le altre cose esiste

davvero, me l'ha detto il vecchio Casimiro, ma questa è un'altra storia. Arrivato a circa 5 metri da lui, quando l'impatto sembrava a tutti inevitabile, scartai a destra e feci una lunghissima curva per rientrare a sinistra. L'inclinazione del mio corpo sfidava le più elementari leggi della fisica, le orecchie a terra e polvere e sassi lanciati come una scia di un motoscafo. Dario incredulo mi seguiva, quasi calamitato, con lo sguardo ottuso. Quando capì, per fortuna tardi, incominciò a correre. Io ormai ero vicino alla Dodge bianca, gridai, forse gridai, non lo so, sta di fatto che Demin si voltò verso di me e quale vecchia volpe che era, intese al volo la situazione, e innestò la prima, mi infilai dentro con la testa direttamente nel finestrino e partimmo, a sussulti e scoppi tremendi usciti dal tubo di scappamento, alla vertiginosa velocità di 15 km orari. Con i piedi fuori che si agitavano come i simoniaci danteschi, finalmente ero salvo. E con questo resta dimostrato per sempre che la linea più breve che unisce due punti non sempre è una retta. Una volta che il cuore smise di girarmi per l'intero il corpo e ritornò tranquillo al suo posto, raccontai tutto a Denim e lui se la rise di gusto e mi diede un tenero scappellotto sulla testa.

L'aria passò dal giallo intenso a varietà di rosso e rosa per lasciare spazio all'azzurro grigio. Lepri disorientate attraversavano incoscientemente la strada con la classica tecnica maturata in migliaia di anni per scappare dai predatori, correre, fermarsi, scartare improvvisamente e tornare indietro. Con l'avvento delle auto e l'evidente mancanza di informazione che è tipica delle lepri, questa tecnica si è trasformata in un suicidio sicuro perché quando la lepre attraversa la strada, se semplicemente proseguisse il suo percorso dritta si salverebbe, ma lei cosa fa? Si ferma e

torna indietro, per cui anche se si volesse evitarla, non si potrebbe e così si consegna inevitabilmente alle ruote del mezzo meccanico di turno. Nessuno ha mai spiegato alle lepri che le auto non sono predatori comuni, del resto non lo hanno mai chiesto e anche loro pagano il duro prezzo del progresso tecnologico. Se non si adattano si estingueranno.

Il problema per noi che volevamo imbalsamarne qualcuna era quello di non maciullarle con le ruote. Io non capii mai perché Demin semplicemente non gli sparava. Lui aveva una teoria molto particolare in questo senso: diceva che cercava di evitarle e se finivano sotto, era per puro caso, non usciva per cacciare lepri, semplicemente passeggiava e se ne prendeva qualcuna era volere divino. A me sembrava un ragionamento perfetto e addirittura pensavo che fosse un vero ecologista. Quel giorno ne prendemmo una. In realtà l'impatto la tramortì e le spezzò una zampa, Demin facendo un semplice atto di carità le diede il colpo di grazia. Mio nonno faceva lo stesso con i conigli, tenendoli per le gambe e dando loro una bastonata sulla testa lasciando poi fluire il sangue dalle narici. La pulimmo sul posto e la mettemmo nel cassone nella parte posteriore. A quel punto sapevamo di non avere molto tempo perché per una buona riuscita dell'imbalsamazione, l'animale deve essere ancora tiepido per poter togliere con facilità la pelle. Quindi riprendemmo il cammino per il ritorno.

Margherita ogni tanto mi accompagnava da Demin dove ormai passavo il mio tempo libero, però sempre più spesso cercava di offrirmi alternative a questa insana passione, per esempio andare a mangiarci un gelato in piazza come tutti i cristiani normali o gli eretici o i protestanti, non importa. La mia resistenza la inquietava, da una parte le sembrava quasi

impossibile che io non facessi quello che lei voleva, capricciosi occhi blu, e dall'altra si era stancata di viscere, carne e puzza di decomposizione. Era inevitabile perderla.

Passarono un paio di settimane senza che ci vedessimo di pomeriggio, e quando mi accorsi che effettivamente era passato tanto tempo e feci un tentativo di recupero mi sentii rispondere che non voleva più vedermi. Era una palla! Non mi importava un fico secco, io imbalsamavo.

Passarono così i giorni e le settimane, io a Margherita non è che non ci pensassi, anzi lo facevo tutti i santi giorni solo che non capivo e non sapevo che fare, aspettavo che gli eventi si aggiustassero da soli, tanto succede sempre qualcosa che sistema tutto. Infatti successe, e si incaricò Dario di farmelo sapere, al porco gli brillavano gli occhi.

- Margherita sta insieme ad un altro -

Un altro? Altro chi? Di cosa sta parlando il maiale? Non dissi nulla e finì indifferenza totale. Però dentro sentii una fucilata che facendomi a pezzi l'anima funzionò anche da sveglia emozionale. A Dario non volevo chiedere nulla, però volevo sapere. A chi potevo chiedere senza svelare i miei sentimenti?

A nessuno evidentemente. C'era un'amica di Margherita che mi guardava ogni tanto con occhi dolci ma io non degnavo di uno sguardo, piuttosto che darle solo un'occhiata avrei baciato Dario. Ora si sarebbe trattato di andare ad umiliarsi, scoprirsi, dichiararsi, proprio non ce la facevo. O sì?

Paese piccolo, l'ho già detto... e le notizie girano alla velocità della luce, o meglio, quelle buone camminano e quelle cattive volano, nemmeno ci fosse la fibra ottica, anzi credo sia stata inventata dalle mie parti.

La notizia venne sola, non bisognava andare a cercarla, passò di bocca in bocca, si trasformò, aumentò di volume e si adattò alle esigenze dei trasmettitori poi finì nelle orecchie di Franco il piccoletto, impiccione e stupidello, il quale aveva in mano la bomba atomica e la lasciò cadere con infantile innocenza, con crudele innocenza.

- Margherita sta insieme a Sergio -

- Sergio chi? -

- Quello che sta al terzo anno delle superiori. -

Ah...! Ma se aveva una faccia da delinquente! Dannazione! Non sarei nemmeno potuto andare a dirgli una parolina in un occhio, quello ci menava a me e a Dario messi insieme. Che stronza!! Ah sì! E allora io... allora io. Io che?

Avrei imbalsamato ancora di più. Ma le brutte notizie non finirono qui. Tanto per cominciare Dario non mi menava nemmeno più, si limitava a segnalarmi con il dito e a ridere come una iena. Che stava succedendo? Chi se ne fregava, io imbalsamavo. Solo che un giorno mi ritrovai a tu per tu con quella racchia che mi guardava con gli occhi dolci, non resistetti e le chiesi di Margherita. Errore fatale. Mi raccontò tutto, senza risparmiarsi nulla, anzi quello che non sapeva se lo doveva essere inventato, come minchia faceva a sapere tanto, mica lavorava per la cronaca rosa locale! La situazione peggiore fu quando, guardandomi con gli occhi eccitati e fingendo una calma serafica, incominciò a dirmi che Sergio aveva baciato Margherita. - E allora? Anch'io l'ho baciata mille volte, che c'è di strano?

- No, no, l'ha proprio baciata -

Questa è fuori, pensai e stavo per andarmene quando aggiunse:

- Con la lingua! -

Con la lingua? Non spiaccicai una parola, mica avevo voglia di fare la figura dell'inesperto. Meglio tacere e dare l'impressione di essere uno stupido piuttosto che dire qualsiasi cosa che lo confermi. Ma la racchia aveva conservato il fuoco d'artificio più bello per il botto finale.

- Ha detto che era la prima volta - disse. Silenzio.

- E che questa cosa qui l'ha fatta sentire più grande...-

Maledetta, la odiavo. Mi sentii l'idiota del paese. Ora capivo perché Dario se la rideva. Me ne andai a testa bassa e in lontananza sentii la racchiona che mi domandava se volevo uscire con lei. Sì, per imbalsamarti!

Ma dico io, perché la gente si deve baciare con la lingua, per far star male quelli come me? E poi perché non me l'aveva detto mai nessuno? Insomma, cosa ci voleva, bastava aprire la bocca, le lingue sono lì, mica scappano, si muovono un po' e ciao. Perché non ci avevo pensato ?

Non riuscii a darmi pace, andando a casa mi fermai a fare due compere che mi aveva chiesto mia madre. Quando pagai, la cassiera mi sorrise in modo strano. Non lo saprà anche lei? Come si fa a baciare con la lingua? Ero sicuro di saperlo fare e avrei avuto una voglia tremenda di provare, solo per dire che ero capace, che non ero uno stupido ed inutile bambino immaturo. Valutai l'ipotesi di chiederlo alla cassiera, mi avrebbe preso a sberle. Avrei baciato anche la racchia. No, no, per Dio! Devo togliermelo dalla testa. Oh, come avrei baciato Margherita! Che idiota, che grandissimo idiota ero stato.

Sulla strada di casa incontrai il vecchio Demin che mi invitò ad imbalsamare una testa di cinghiale.

Lavorammo una settimana senza tregua e alla fine consegnammo alla storia dell'imbalsamazione un vero

capolavoro che andò a riempire la sala del Museo locale nella sezione "Animali dei dintorni".

Imponente, lo sguardo audace, le due zanne laterali grandi come quelle di un Mammut, più che un cinghiale sembrava un leone e poi così vivo! Gli mancava solo la parola. L'appendemmo alla parete ad altezza d'uomo. Rimasi a guardarlo per alcuni minuti e... l'avrei baciato!

Nemmeno se avessi imbalsamato tutti gli animali della steppa avrei potuto togliermi di dosso quel bruciore tremendo che mi avvolgeva la faccia ogni volta che pensavo a Margherita.

Ero sicuro di essere diventato un baciatore folle, avevo fatto le prove con lo specchio con dei risultati straordinari, meno per mia madre che non capiva che cosa ci facesse tutta quella saliva sullo specchio del bagno. Ecco il grande baciatore triste che esce di casa, con il suo cappello e gli occhi languidi, il passo circolare e le labbra calde messe come una U francese, pronte a scattare e appiccicarsi come ventose, con la lingua che si muove a velocità multiple. È facile seguire le sue tracce, lungo il cammino si trovano corpi disseminati qua e là di giovani fanciulle, vecchie signore, grassottelle adolescenti, magre carampane, tutte svenute o meglio disseccate dal baciatore triste. Uno sporco lavoro, ma qualcuno doveva pur farlo.

Ebbi ancora qualche fidanzata che durava il tempo di baciarla e poi la abbandonavo. I miei baci, tecnicamente erano perfetti, ma freddi, professionalmente cinici. Baciavo per baciare, fino a quando decisi di non farlo più, la qual cosa creava non pochi problemi alle fidanzate o supposte tali che avevo. Insomma, tra baci regalati o rubati, dati o non

dati, da Demin avevo imparato tutto quello che c'era da imparare e lui mi guardava lavorare con l'occhio del maestro soddisfatto della sua opera.

Margherita la vedevo e non la vedevo nel senso che, inizialmente, mi nascondevo tutte le volte che potevo, in altre occasioni mi fermavo a chiacchierare con lei, poi vederla divenne accettabile per me. Mi trattava con dolcezza e mi raccontava tutto ero diventato il suo confidente. Stava bene con Sergio mentre io speravo che fosse infelice, che la maltrattasse, invece no. Mi prendeva a braccetto e camminavamo facendo lunghe chiacchierate. Soffrivo, ma non potevo fare a meno di queste camminate e della posizione di amico fraterno a cui mi aveva piano piano relegato, che odiavo, ma era anche l'unico mezzo per accedere a lei. Ero pronto a cogliere qualsiasi segno di debolezza nel loro rapporto, qualsiasi segno di affetto verso di me. Lei però mi trattava con una naturale dolcezza, mi toccava, mi prendeva le mani ed io friggevo come uova su di una piastra rovente.

Tra di noi tutto era perfetto, spiritualmente parlando, e Margherita, ogni volta che mi salutava, mi sfiorava con un bacio le labbra, inutile dire che mi sentivo un idiota, non osavo fare nulla per non rompere quella bolla di sapone in cui vivevo con lei e nello stesso tempo i baci continuavano ad essere un punto delicato per me. Un idiota sì, certo, però felice e tremendamente innamorato.

Arrivarono, attraverso contatti misteriosi che legavano Demin ai vari Musei nazionali, incarichi dal Museo di Scienze Naturali di La Plata e poi da Buenos Aires, da Caracas dove imbalsamammo una testa di squalo del *Caribe*.

Finii la scuola superiore dignitosamente e mi iscrissi a Biologia da dove uscii con il massimo dei voti.

Nel periodo universitario Margherita non la vidi quasi più, vivevo praticamente a Cordoba e lei se ne era andata a studiare a Mendoza. Conobbi un sacco di gente e molte ragazze però io, in tutte loro e quasi senza saperlo, cercavo lei. Si era trasformata in una specie di maledizione. Però il tempo passa e passava e passerà come se non avesse altra occupazione e si sa...il tempo è il medico dell'anima, il suo filosofo e psicologo, tutto trasforma e "*todo cambia*" come canta La "negra" Sosa, anche se nel fondo le cose sono sempre uguali...

Il sole tagliava, giallo, la strada allungando le ombre, accecando i passanti e illuminando, come fossero piccoli diamanti, le particelle di polvere sospese nell'aria. Non un filo di vento circolava nell'aria statica e densa come presagio di monotone linee di ordinarie esistenze. Erano anni che non tornavo al paese e nel frattempo ero diventato il *taxidermista* del Museo di Scienze Naturali di Praga, anche se avevo lavorato per moltissimi musei in giro per il mondo.

Camminavo per la piazza con il sole di fronte e gli occhi semichiusi. In controluce una figura snella, girata di spalle, ferma, inondata di luce, con i capelli che cadevano sulle schiena, si girò all'improvviso verso di me, non vedevo quasi nulla, però, mi sembrava, credevo, ne ero quasi sicuro... certo era cambiata ma sempre bella, anzi più bella...una donna, degli occhi blu mi dissero: Gabriel? Margherita! Gabriel sei tu?... Non lo so... Come?... E' passato tanto tempo... Sembri uguale... Spero di no... Voglio dire... Tu sei ancora più bella... Grazie, che ne è della tua vita?... Una domanda troppo complessa per una risposta

breve... E' vero cominciamo dalle cose più semplici, dove vivi? A Praga... In Cecoslovacchia?... Ora è solo la repubblica Ceca... Ah e che fai?.. L'unica cosa che so fare... Non dirmi che continui ad imbalsamare?...Sì, e tu? Sono stata al Sud.

- Mamma, mamma!! - una piccola creatura di 7 anni le si avvinghiò alle gambe guardandomi con aria furbetta. – Tua figlia? Sì... Sei sposata?... Lo ero, con un ingegnere che lavorava nel petrolio, appunto, con cui sono stata al Sud. Tu hai, voglio dire, tu sei... Sposato?... Sì... No... No?... No... Impegnato?... Vuoi dire fidanzato? Sì... No... No?... No... Sei diventato alto... Sì ma non è una questione di merito... Già , però stai bene... Grazie.

Silenzio, occhi a controllare la punta delle scarpe piene di polvere. Mani in tasca e di nuovo sguardo nel nulla.

- Che lavoro fai? Sono medico... Medico di che? Traumatologa. Ah!

- E Dario, l'hai più visto?... Dario?... Sì, dai, non dirmi che non te lo ricordi.... Non l'ho più visto, dovresti dirmi tu che sei stata da questi parti più di me... Non ho saputo più nulla di

lui... L'hai fatto diventare matto... Io? Direi lui piuttosto... Ti ricordi? Sì!... bei tempi. Già... è stato bello... Senti facciamo una passeggiata? Ok, chiamo Giulia... Giulia! Giulia!... andiamo a mangiare un gelato? Quanti anni ha?... Sette... Carina.

Camminavamo dicendo poche parole, alternando silenzi densi di ricordi e di sensazioni inespresse, però sempre più rilassati. Alla fine della piazza, dopo aver salutato varie persone, Margherita mi colpì con il gomito, la guardai e negli occhi riapparve quella luce adolescenziale di

incosciente complicità. - È lui! Eh? È lui, Lui chi? Dario, eccolo lì. -

Era proprio lui, alto e sempre con quel faccione rotondo e poco sveglio, un bambino lo seguiva vestito con la giacca e la cravatta come un piccolo ometto, grassottello anche lui. Ci passò davanti e accennò un saluto con la testa, rispondemmo, Margherita più che altro mi guardava. Io mi fermai e lo chiamai: - Dario! - Si bloccò e rimase perplesso, mi avvicinai, gli diedi la mano e gli dissi: - Grazie - Fece la solita faccia di chi non ha capito nulla ma non vuole darlo a vedere e un risolino ebete gli si abbozzò sul faccione da sempliciotto che lo aveva sempre accompagnato. Mi girai e continuai la mia strada con Margherita che mi guardava con aria soddisfatta e mi prese a braccetto.

Mangiammo il gelato e le accompagnai a casa, una volta giunti davanti alla porta Giulia si fece dare le chiavi ed entrò. - Bene... Mi ha fatto piacere vederti... Anche a me...Ti fermi molto?... No, una settimana e poi torno in Europa... E' bella Praga?... E' magica! Se non ti vedo più... Sì, buona fortuna... Anche a te, riguardati... Anche tu... Te lo prometto... Ciao... Ciao... e se... Come?... No, niente... ciao... ciao...

Feci tre passi e mi girai per guardare la porta e la vidi ancora lì che mi stava fissando, tornai indietro e... Margherita... Sì?... Posso baciarti?

E mi persi definitivamente in quegli occhioni blu.

FINE

Il Ponte

Scende spedito, schizzando pietre da tutte le parti, sobbalzando sulle forcelle con le sospensioni sollecitate al massimo. Un solo pensiero concreto: non ho il casco, e poi via sulla bici blu, veloce come il già più famoso o quasi, torpedo.

Bici in acciaio Zenit, pesantuccia ma indistruttibile, modello Alps, perfetta per pedalare sulle Ande.

Salti e buche, le poche auto lasciate dietro non si sentono più, meno male, altrimenti chissà la polvere che avrebbe mangiato o finita negli occhi a lacrimare forte come un vero dolore dell'anima, imprecaando contro il destino che tanto ha le spalle larghe ed è abituato agli insulti. Via, a scendere per i tornanti serrati come molle che ti fanno venire il mal di mare, vortici di velocità ridotte e subito riprese, salti e strisciate di copertoni posteriori, e ancora sassi e polvere e... se cado mi spello fino all'osso, però è già pronta la prossima buca, la pietruzza sciolta messa dal destino che se non è proprio infingardo come recita la canzone, poco ci manca. Altrimenti chi le ha messe quelle pietre lì, in piedi, come soldatini di piombo, eh? Il suo amico Maqui, professore di estetica all'Università *Comahue*, che è greco di origine e questo non è un dato secondario perché da buon discendente dei figli di Aristotele si dedica a riflettere su cose solo apparentemente insignificanti, in questo caso ha una teoria splendida, qualcuno, dice, scende dalla macchina e le mette in piedi, le raddrizza con cura. Lui non ha ancora avuto il modo di suffragarla personalmente questa teoria, però più di una volta è sceso dalla macchina per mettere in precario equilibrio alcune pietre, dimostrando che è l'unico modo per farle stare

così dritte. Più passa il tempo e più è convinto che abbia ragione.

E vento e nelle orecchie a fischiare forte e non si sente nulla che se viene qualcuno su dalla prossima curva e non suona, chi lo vede, chi lo sente. Che se viene per davvero sarebbe fin un piacere spicciarvisi sul vetro come un moscerino, con un: “*hola que tal?*” Splash! E non è che questo non sia mai successo... è successo... è successo e i ricordi sono cicatrici e la memoria dolore.

E dietro? Non viene nessuno! Va troppo veloce. Però il vento... è vento o qualcuno si sta approssimando? Non c'è tempo per voltarsi, troppo pericoloso, bisognerebbe fermarsi e questa non è un'opzione in discesa, e allora l'orecchio diventa radar e il cervello computer. Il rumore è inconfondibile, c'è un'auto dietro e non suona, semplicemente passa veloce come Fangio sullo sterrato delle mille miglia; una jeep del guardaparco.

Polvere, questa volta polvere davvero, non si vede nulla, fa male agli occhi, dannazione, *maldito!* O *malditos!* Dipende da quanti sono, anche se poi chi guida è uno solo.

Qual diavol vi tocca? Conoscono la strada, la fanno mille volte e a volte hanno fretta, loro. Vai via! Convieni frenare, aspettare che l'aria sia respirabile che soprattutto si possa vedere. La giornata calda, l'ombra dei giganteschi *notofagus* filtrata dalla luce del sole con le infinite particelle rilucenti, danno un aspetto fantasmagorico, un'atmosfera fiabesca che se la sente in bocca sotto forma di polvere. Un paesaggio che gli dà sete se non proprio voglia di tossire, se ci fosse di mezzo un altro sarebbe addirittura stupendo a vedersi. Polvere, polvere da tutte le parti.

E poi via, ancora a scendere, questa volta non lo frega più nessuno, buchi e sassi e salti e dossi, giù, e poi ancora giù, se l'è meritata tutta questa discesa, guadagnata metro dopo metro e son 20 km di vento nei capelli, di polvere nelle orecchie, di pietre che tintinnano sul telaio, a bocca aperta. A destra il *cerro Carbon* a sinistra il *cerro Nireco*, nel mezzo la valle del *Chall Huaco*, con relativo fiume e ponti; rotti e sconquassati, legno marcio. Una piccola pendenza; da alzarsi sui pedali per non perdere velocità e via e questa discesa costa fatica come una salita. Ancora una retta dritta, come solo possono essere le strade di qui. Peso indietro, si stira la schiena, faccia da Condor in ritardo, anche se i Condor non sono mai in ritardo e questo è meglio chiarirlo subito, essendo dotati di una pazienza condoriana, esercitata aspettando le carogne e qui più di uno dovrebbe mettersi la mano sul cuore e risponderci onestamente... e giù a pedalare, lui che non è una carogna e la mano sul cuore gliel'hanno messa, strizzandoglielo per bene.

Il manubrio salta, scarta, si muove da tutte le parti, non lo tiene stretto, semplicemente lo lascia fluttuare, lo guida dolcemente sentendone continuamente tra le mani le vibrazioni e i colpi. Perché non gli riesce altrettanto bene con la sua vita? Perché non la lascia fluire leggermente sentendone le vibrazioni e i colpi, dolcemente guidandola per dove vuole andare che a volte va in posti insperati, inimmaginabili, contro corrente, contro vento e marea... sarebbe così semplice... se fosse così semplice!

C'è un ponte in fondo, il solito ponte di legno talmente vecchio che sembra l'abbiano fatto i soldati del Generale San Martin nel XIX secolo, quando ha attraversato le Ande, come un novello Annibale, per sorprendere gli Spagnoli in

Cile, e Dio solo sa se li ha sorpresi. Li ha sorpresi, anche se lo aspettavano: “*pues hombre, que hijo de su madre este General!*” E sì, che era astuto, se non proprio un grandissimo *hijo de puta*, che per far sembrare ancora più numeroso il suo esercito li aspettava a piè fermo sul lato della montagna e tutti cactus li ha vestiti con l’uniforme che da lontano ci son cascati tutti come dei tonti.

Si intravedono una macchina o più di una, meno male che sono lontane, turisti locali che vogliono passare il pomeriggio al rifugio *Chall Huaco* ad alcuni chilometri da Bariloche, che passino, così si spara il ponte da solo cercando di non deviare dagli assi piatti che funzionano come binari, sotto a non molta distanza scorre il rio. Acque chiare e fresche e dolci come la notte senza vento dei più famosi poeti, peccato che qui faccia un caldo boia. Sono le quattro del pomeriggio e polvere e sudore e fame e sete si mescolano nei paesaggi idilliaci che ti disidratano solo a pensarli. Da lontano è semplicemente una striscia di polvere fine che scende veloce, da lontano può anche sembrare, inizialmente, una moto, poi si vede chiaramente che è una bici che non frena.

Ehi! Ma non se ne vanno!? Che si sono messi a guardare le dolci e fresche acque? Non è certo questo il modo di fare turismo e di svangare la passeggiata fuori porta, anche perché qui porte non ce ne sono e quelle che c’erano le hanno lasciate aperte se no da dove viene tutto ‘sto vento? E poi il paesaggio si può anche guardare... ops, una buca, guardare dico, da un’altra parte che diamine! O qui è successo qualcosa di estremamente succulento come un’auto incatramata, che abbiano bucato proprio lì sul ponte? Non ci sono altri posti per bucare? Sscit, non si parla di forature,

quando si scende su di una strada sterrata, ancora a molto sudore lontani da casa. Non se ne parla se non quando si fora che la foratura sì, è la chiara manifestazione della presenza divina, ovviamente di una divinità bizzarra, inconcludente, incauta, smollacciona, però pur sempre divina.

Che non si muovono è evidente, ed ora che arriva un poco più vicino si vede anche la gente che sta intorno ad una macchina; parlano, nessuno si agita più di tanto, chiacchierano amabilmente sul ponte e il rio sotto non è proprio impetuoso, però non è nemmeno un ruscelletto di campagna. Chiaro sì, fresco anche, dolce... sarebbe da provare. Il Ponte non ha nome se lo avesse sarebbe *El Podrido*. Shakespeare avrebbe poi scritto più tardi, pensando a questo ponte: "c'è del marcio in Danimarca". Questo viene detto per tutti quelli che pensano che William non sia mai stato in Patagonia.

Arriva, con uno stridore di freni da far venire la pelle d'oca ad un puma, non so se mi spiego, sul ponte bloccato da una 147 Fiat, poi qualcuno ci dirà per quale ragione la nostra 127 passando nell'emisfero australe sia diventata una 147, più tardi dico, non c'è fretta, però una spiegazione non sarebbe male. Insomma, la 127 mutante è sul ponte, sembra tutto a posto solo che è un po' più bassa del normale, infatti, la ruota dietro è finita dentro un bel buco creato dall'assenza delle assi trasversali, quelle longitudinali sono due, le manchi e... pluf, fritto come *un cornalito*!! E la faccia da *cornalito* appena pescato la presenta quella che sembra la padrona dell'auto. Davanti non c'è nessuno, solo l'auto del Guardaparco che deve aver attraversato passando di fianco al ponte, dove c'era la vecchia strada, vincendo la corrente fresca e chiara delle dolci acque, del resto con una 4x4, se

non lo fanno loro chi lo fa? Dietro il deserto o la steppa che è un semideserto pieno di arbusti, bassi e spinosi e pungenti come aghi. Solo la vista sconsiglia il pantalone corto, scarpe senza calze nemmeno a parlarne, a meno che uno non voglia ridursi i piedi e le caviglie come quelli dei pellegrini in penitenza che infestavano l'Europa nel medio evo: un mare di sangue e croste. In alto le montagne con il bosco di *coihues*, con gli altissimi fusti, poco più in su, *lengas* poi *ñire*, della famiglia dei *notofagus antarticus*, e più in alto le pietre e il cielo blu o azzurro e brandelli di nuvole bianche, che se Manuel Joaquin Belgrano avesse pensato davvero a questi colori, come gli hanno raccontato alle scuole primarie, e non ai Borboni, la bandiera Argentina sarebbe stata la più indovinata dell'intero pianeta terra. Sceso dalla bici attraversa il ponte e la deposita dall'altro lato. Poco lontano un *chimango* osserva curioso con il suo piumaggio marroncino a sfumature bianche e la faccia da falchetto, però questo non disdegna carogne, noto spazzino delle strade patagoniche che sono piene di lepri e topini e cani e volpi spiaccicate sull'asfalto, spesso è la prima sentinella del Condor che lo osserva da lontano perché è il suo "carognadetector". Il *chimango* può solo mangiare le parti molli; occhi, naso bocca, lingua, deve intervenire il condor con il suo becco forte per poter rompere il cuoio ed accedere alle parti nobili; le trippe!

Salve, saluto anonimo, tanto per tastare l'ambiente. Cos'è successo? Domanda retorica lo vede benissimo cos'è accaduto, la ruota posteriore è finita nel buco e non si è rotta, ma certo è che la macchina da sola non va da nessuna parte.

La padrona dell'auto si chiama Adele, forse no, magari si chiama Ana, però sicuramente Adele è un nome perfetto con

quella faccia rotondetta con gli occhi celesti e un po' sovrappeso, però tutto sommato piacevole nell'insieme, anche con lo sguardo da *cornalito*. Poi il guardaparco che, oh! sorpresa, è una guardaparco, o no, ne ha solo la jeep, forse ne è la moglie, in ogni caso non ha la divisa, per comodità la chiameremo Silvina, magra, nervosa, potrebbe anche chiamarsi Lisa, però Silvina va bene, in un eccesso di confidenza potremmo anche dirle Sil, però più avanti.

Silvina si sta agitando nella parte dietro della jeep dove c'è di tutto e di più, anche uno jumar e delle corde da scalata, sportiva la ragazza no? Sta frugando con le mani e la testa è immersa tra le cose, forse le annusa, ogni tanto vola fuori qualcosa tipo; una scatola del caffè, una chiave inglese... saluta, ma non alza la testa, per cui ne viene fuori una voce goffa e quasi maschile. Poi emerge con un pezzo di ferro che probabilmente una volta, con altri tre o quattro pezzi mancanti, formava qualcosa come una barra da traino. Guarda il ciclista che ha una faccia da ciclista sporco di polvere e se lo ricorda bene con tutta quella maledetta fatica che ha fatto per superarlo, che 'sti ciclisti chi si credono di essere, sempre in mezzo alla strada, in discesa vanno troppo piano per seguirli e troppo forte per superarli, soprattutto in strade di montagna come queste e meno male che la faccio due volte al giorno. Eccolo qui con il fisico da sportivo ben nutrito, non è male però, in ogni caso non c'è tempo da perdere. Ha fretta, una fretta del diavolo, forse bambini da andare a prendere all'uscita di scuola o meglio, considerando che siamo in gennaio, in piena estate è più probabile un turno dal medico o il cambio al marito che è rimasto con i figli, insomma la fretta è fretta perché stiamo qui a discutere se non c'è tempo?!

Silvina commenta al ciclista le questioni tecniche; bisogna attaccarlo qui, adesso cerco i fermi, ne mancano dei pezzi che saranno sicuramente nella jeep, cioè c'erano, adesso non li trovo. Lo vede come l'unico "*hombre*" nella zona che può capire che lei queste cose le ha solo viste fare che però all'occasione le farebbe anche, però insomma se qualcuno le fa al suo posto non c'è problema, altrimenti, in mancanza d'altro e non essendoci altro rimedio, le fa lei. Il ciclista ne sa meno di chiunque, ma assume un atteggiamento di circostanza cercando di capire da che parte girerà la situazione.

Sul ponte ci sono la nonna e il nonno, che sono poi i genitori di Adele, e la nipotina che è poi la figlia di Adele. Quasi la Sacra famiglia. Il nonno parla con il Ciclista e Silvina, che in un movimento convulso tira fuori anche una catenella, insufficiente a prima vista, però non si sa mai. Forse tirando senza strappi, dice il ciclista con fare catenoso. Senza strappi, esatto, conferma Silvina mi hai rubato le parole di bocca. Sì però come la leghiamo? Dice il nonno, guardando con calma olimpica catena, auto e jeep. Silvina non risponde sta rovistando nel baule che ha tutta l'aria di essere una cassa di Pandora. La nipotina è con la nonna che ha deciso che il suo apporto alla causa è quello di non aggiungere commenti ai commenti per altro inutili degli altri, allontanando o meglio, tenendo con se la nipotina che non faccia casino o che non finisca nelle chiare e fresche acque dato che il ponte presenta buchi come un colabrodo. Brava la nonna.

Adele preoccupata e con sguardo colpevole guarda, in forma alterna, la ruota incastrata e il ciclista, che ora possiamo anche dirlo si chiama Carlos, e questo è un dato di fatto inconfutabile non è che gli sta bene quel nome è che si

chiama proprio così, Carlos Paolantonio di chiara origine italiana, e gli dice che lei era passata di lì mille volte che insomma questi ponti li conosce... In realtà, risponde Carlos a voce alta, questi non sono ponti, sono una vergogna e non sono nemmeno segnalati e poi guarda di sottocchi Silvana con la testa dentro il baule come uno struzzo, però mica male i jeans visti da dietro, ma è preoccupato, vuole vedere che effetto fa quello che ha detto, magari sono proprio i guardaparco a dover sistemare i ponti, non sa mai qui con le competenze legislative comunali, statali e provinciali che si sovrappongono e lasciano dubbi interpretativi mostruosi, tutto è possibile.

Silvana tira fuori il viso accalorato dal baule con in mano una corda vecchia, fa cenno di sì con il capo e la sua espressione dice non dovrei dirlo, ma hai proprio ragione. Carlos entusiasmato dal successo aggiunge rivolto ad Adele, sì, però bisogna anche stare attenti, tanto per dare un colpo al cerchio e uno alla botte che in questo è un califfo. Adele acconsente, scandagliando ancora più profondamente i suoi sensi di colpa.

Allora; 'sti ponti fan schifo, però la corda non va bene, la catena non si sa come legarla, Silvana ha fretta, la nonna è tranquilla, il ferro è corto e la Jeep è troppo lontana anche se tutto funzionasse a dovere. Se la tiri indietro un po' magari riusciamo a legare la catena e il ferro e qualcosa combiniamo. Ha fretta, non ha nessuna voglia di discutere, la jeep indietro? Non c'è problema te la metto dove vuoi, hai visto da dove sono passata per venire qui? Lì, nelle dolci e tormentose acque.

Arriva gente, Fiat Siena, rosso amaranto, modelli esistenti solo qui, ma che ti combina la Fiat? Dentro ci sono due tipi

stranissimi; con il caldo che fa, uno indossa un giubbotto e l'altro uno spolverino di lana, ma dico siamo rimbambiti? Comunque venite avanti c'è posto. Il ponte è piccolo, ma il nostro cuore è grande. Venite, venite pure avanti lo spettacolo è appena iniziato e forse ci mancavate proprio voi due, adesso vediamo...

Non si preoccupano molto della situazione, cioè non guardano in faccia nessuno e meno ancora la 147, sembra addirittura che non si siano accorti che è l'unico posto da cui possono passare, vogliono solo sapere quanti chilometri ci sono per il rifugio. Da qua almeno 10, dice il ciclista che ce li ha tatuati sulla faccia e Silvina conferma.

E lì ci sono i rospi? Eh? Sì i rospi! Rospi? Che rospi? Il ciclista guarda Silvina, anche perché il nonno ha ancora la catena in mano e sembra preso da meditazioni universali sugli anelli di congiunzione che fanno della vita una catena, l'ha detto anche Lucio Dalla, quindi non si discute.

Da dove vengono 'sti due? Rospi? Silvina ha fretta, ma la domanda la sconcerta, è complessa la questione, però insomma lei nella vita fa la moglie sportiva del guardaparco ufficiale e dovrebbe sapere tutto quello che si muove e respira nel parco, ma questo è un rospo difficile da mandar giù. Risponde secca: al rifugio non ci sono rospi. E questo è un dato certo che diamine! I due storditi insistono: ma sì, rospi in via d'estinzione.

Come se la parola in via d'estinzione fosse di per se stessa chiarificatoria. Innanzi tutto sarebbe interessante sapere da dove le tirano fuori queste notizie che Silvina è anni che lavora al rifugio e di rospi nisba e nemmeno di rane o di anfibi vari e meno ancora in via d'estinzione che qui l'unica cosa che si sta estinguendo oltre al puma è il tempo.

No, non ce ne sono più, si sono già estinti, dice il ciclista. Come estinti? Faccia di quelli che hanno fatto un viaggio di 500 km usando gli ultimi risparmi e mettendo insieme i rimasugli di ferie, dopo aver litigato con le rispettive mogli, lasciando con ciò, a casa l'ultima briciola d'ironia. Successivamente fanno l'errore di aggiungere; quando? Ci hanno detto che erano qui!! Per Carlos è un gioco da ragazzi, ehm... due ore fa! Sempre più perplessi. Nessuno dei due, nemmeno per un attimo viene sfiorato dalla possibilità di una battuta simpatica, l'informazione è assurda. Come si sono estinti due ore fa? Ma è pur sempre un'informazione proveniente da uno sconosciuto che... ma no, è uno scherzo! Nessuno ride, solo la guardaparco accenna una *miratina* d'intesa. I due guardano il Ciclista come si guarda una "cucaracha" e lo registrano come l'idiota del paese o meglio detto, in questo caso, lo scemo del ponte.

Adele non sta nemmeno ascoltando, si vede che la macchina è sua. Silvina sistema tutto dicendo, forse... su, alla laguna, ci sono i rospi che cercate, caricando di enfasi quel forse.

Rospi!? In Argentina non ci sono rospi!! Pensiero rapido come un lampo sulle bellezze nazionali. Sono intuizioni come queste che fanno di Carlos un vero ciclista e un patriota esemplare.

In ogni caso i rospi come del resto il Paradiso possono attendere, qui c'è una macchina inchiodata nel ponte pericolante e marcio come un caco ammuffito alla fine di ottobre. I due biologi, saranno biologi? toponi da laboratorio che carotano e inseminano e sezionano e amano animali infinitesimi, mondi sconosciuti alla gente normale, mondi inaccessibili per comuni mortali, amano i rospi per esempio, i due, diciamolo senza vergogna, biologi, guardano il nonno

e poi la 147 ma non fanno altri commenti. Rimangono in silenzio; analizzano la situazione.

Insomma dove eravamo rimasti? Silvina si è attaccata al cellulare e chiede lumi, indicazioni che l'aiutino a trovare i pezzi mancanti per trascinare fuori la macchina, non è possibile che tutte la volte che serve qualcosa non c'è. Con questo resta chiaro per sempre che la macchina non è sua e quindi quell'aria da; sono indipendente perché guido la jeep e c'ho la canotta che mi fa strafiga, però mica me la tiro perché è sporca perché io faccio uno sport vero e la corda d'arrampicata la uso non è lì per bellezza, denuncia i suoi limiti.

Carina uguale, del resto chi se ne frega, Carlos tira fuori lo sguardo da trombosauo rex e per alcuni secondi gli occhi gli si fanno dolci e violacei e una *miratina* appiccicosa come miele la accarezza per tutto il corpo. Almeno questo crede Silvina che per non sbagliare fa la sostenuta che è socialmente accettabile, almeno inizialmente, che non sta bene dimostrarsi subito amabili, che le cose si fanno piano piano e di nascosto, se si fanno. La nipotina tira sassi nel rio, che ci vogliamo fare, si annoia!

I due studiosi indietreggiano e si rimettono in macchina, perfetto, lì ci saranno almeno 40 gradi, e aspettano pazienti come coccodrilli. Hanno l'aria inquietante a pensarlo bene, però non c'è tempo per pensarlo bene perché Silvina ha inserito la retro e, te la metto dove vuoi sta jeep, figurati se mi faccio dei problemi se lo desideri te la metto sulla 147 così facciamo una piramide al contrario perché la mia macchina è grande due volte questo macinino... vadoo? Vaih! Vieni tesoro, fammi vedere cosa sai fare, e si avvicina di un metro. Wow!! Che manovra, hai mai pensato alla

Parigi Dakar? Solo di notte, insieme ad altre cose che non ti racconto. Ironica la Sil!!

Il nonno ha un metro meno di problema da risolvere, però ora i dati sono cambiati e quindi deve rifare i calcoli, si risiede pensieroso per nulla turbato. Beata gioventù!

Lei è di Bariloche? Adele risponde con aria serafica, tale padre tale figlia. Sì, viviamo qui da 20 anni ormai, dato che quasi nessuno è di Bariloche diciamo che 20 anni sono una cifra sufficiente per considerarsi locali. Volevo portare i miei a fare un giro qui sul *Chall Huaco* che è così carino e guarda un po' cosa mi deve capitare. Poi io sono sola perché mi sono divorziata non posso nemmeno chiamare mio marito che è tornato a vivere a Baires, meno male che ho trovato lavoro in un supermercato, anche se non mi piace io d'inverno lavoro al Cerro Catedral sugli impianti di risalita, quello sì che un lavoro, però d'estate non mi pagano e quindi il super mi salva, ora che ci sono i miei sono anche libera due o tre sera alla settimana.

Carlos risponde: certo che la ruota non si è rotta, questa è davvero una fortuna poteva andare peggio. Sempre pertinente quello che dice. Un signore.

Si gira e guarda Silvina che entra e esce dall'auto con in mano cose sempre più strane ed inutili, tipo delle bombolette spray di color rosso e una mazza da hockey e parla al cellulare e continua a cercare e ha una fretta del diavolo e ogni tanto lancia uno sguardo furtivo a Carlos che furtivamente guarda la ruota, ma lo sguardo ce l'ha perso nelle fresche acque che trascorrono lì sotto così vicine da poterle toccare, Adele continua a parlare ansiosa e logorroica mentre Carlos già si immagina dentro l'acqua con Silvina a

giocare come bimbi innocenti. Innocenti? Ma va la! A chi vuole darla da bere quest'acqua dolce e fresca?

Alla fine della ricerca Silvina tira fuori un moschettone, più che un moschettone si direbbe un *moschettino*. Sarà sufficiente? Guarda Carlos che... se non hai di meglio usiamolo, se vuoi cerco nella bici una motosega e tagliamo giù due alberi e rifacciamo il ponte, sì, ok, ma se qui non ci sono alberi intorno? Già è vero, la motosega è secondaria in questo caso! Sì, però mi fai ridere lo stesso, grazie anche il tuo moschettone mi fa ridere, che si fa? E lo dà al nonno. Il nonno lo prende fra le mani. Una novità? Esatto... bene... allora qui c'è da riformulare tutto. Dunque ora con il nuovo elemento aggiunto possiamo rifare i calcoli, se la distanza...

Ah mio Dio! È proprio vero che...

I coccodrilli escono dalla macchina e vengono a vedere a che punto sono i lavori, non sono avanzati di un centimetro. No! non è vero, mi sorprende quest'affermazione imprecisa, sono avanzati di un metro esatto! Non parlano, ma guardano i presenti, soprattutto Carlos, con gli stessi occhi di Torquemada quando fissava l'eretico di turno. Per fortuna il nonno è talmente preso dalle sue elucubrazioni sulla fisica quantica che non li vede nemmeno e come un pazzo da manicomio continua giocare con catenella e moschettone. La situazione si fa imbarazzante, l'unica che sembra stia facendo qualcosa è Silvina che non sta ferma un momento, ora riappare con un cappello tipo Cow Boy, così, tanto per confondere le acque, che è difficile perché sono chiare, l'abbiano già detto no?

I coccodrilli, per cui gli unici esseri interessanti sono i rospi in via di estinzione e che per salvarli sarebbero capaci di massacrare interi villaggi, pieni di gente come Carlos e Sil,

bestialità da animalisti, fanno l'unico commento scientifico possibile; la catena è troppo fine e la macchina ha bisogno di una forza che la tiri verticalmente e non orizzontalmente.

Il nonno solleva lo sguardo come Archimede nella vasca da bagno poco prima di gridare Eureka, e illuminato come una lampadina intravede un nuovo dilemma fisico da risolvere, non fa una piega e semplicemente si gira verso l'auto per considerare la nuova situazione. Tremendo.

Per Carlos sono solo balle, si tira un po', da che parte non importa, le cose vengono sempre o di riffa o di raffa. Di questo passo prendo la catena la lego alla bici e la tiro fuori io, smargiasso strizza l'occhio a Silvina la quale era rimasta a bocca aperta ascoltando i coccodrilli che appena finito di sentenziare ritornano a chiudersi in una macchina sempre più calda.

Silvina si riprende e fa quello che meglio sa fare; cerca e tira fuori un cric, fantastico, con questo che ci facciamo? Mettilo lì, vedrai che ci verrà utile e pensare che io avevo fretta, madonna santa, ma dov'è? Dov'è che ? Cosa sta cercando 'sto culo inquieto? Misteri delle donne patagoniche.

Il cric lo passa alla nonna che ha una mano appoggiata alla spalla del nonno Einstein, che a sua volta lo dà alla bambina che a sua volta lo lascia cadere nel fiume, così... semplicemente, della sua mancanza Silvina se ne renderà conto tre settimane più tardi, ma questa è un'altra storia.

Adele è andata a ricevere i nuovi ospiti, è arrivata una macchina grigio topo un Renault Megane, ne sono usciti una signora dell'età di Carlos più o meno, anche se a lui piace fare il giovanotto, e denunciare sempre qualche anno meno di quelli che ha, per questo va in bici, si massacra di allenamenti, prende il sole e mangia poco e si unge di

cremette anti-tensione e anticellulite e anticelluloide e antirughe, per questo mangia solo verdure e carboidrati e idrocarburi con ottani scremati e oli saturi di glorie represses in palestre segrete, per questo si tinge i capelli nascondendo anche solo il sospetto di un capello bianco. Che i capelli bianchi lasciati a quelli che vogliono fare i vissuti, quelli con l'esperienza che tanto non trombano, a lui l'esperienza ha insegnato che il capello tinto è meglio, e che andare a fare pesi magari non serve per aumentare la velocità in bici, ma sul cuccaggio non ce n'è per nessuno e questa è esperienza vissuta, vita vera, da documentario della National Geographic.

Intanto arrivano i nuovi ospiti, con le gambe divaricate e ferme sul ponte scegliendo bene gli assi, che ripetiamo non è mica un ponte tranquillo da farci dei ricevimenti sociali, qui le macchine ci si piantano come cactus nel deserto, Carlos li aspetta. Lei la conosce, gli sembra di conoscerla, del resto tutte quelle più o meno carine gli sembra di conoscerle, ma non si ricorda bene dove, in che ambiente l'ha vista. In ogni caso formalità vuole che ci si saluti con bacio e quindi lei avanza sul ponte facendo equilibrio e giunta a una certa distanza si protende in avanti, lui fa lo stesso e si incontrano guancia contro guancia per il bacio socialmente codificato e formalmente effettuato. Smack! Ciao come stai? bene, grazie, dove l'ho conosciuta? Che succede? Tutti i nuovi fanno la stessa maledetta domanda, come che succede? Non la vedi la ruota conficcata in questo buco, non vedi che la stiamo guardando tutti? Cioè tutti; diciamo che il nonno pensa con gli occhi bassi, Sil cerca con la testa dentro il baule, la nonna gioca per far divertire la bimba che tira i cric nelle dolci e fresche acque, sì, insomma, l'unico che guarda

il copertone è Carlos, in ogni caso le indica con la mano la ruota della 147.

Il vecchio sarà suo padre? Ha i capelli bianchi e un pullover rosso, mica sarà parente dei coccodrilli? Si muove lento, hum!! La geriatria si infoltisce, lo metteremo vicino al nonno, speriamo che condividano la stessa passione galileiana per la fisica. Mentre cammina il vecchio dice; attenta Malena, riferendosi alle assi del ponte, si chiama Malena, pensa Carlos, un nome da tango, e subito gli viene voglia di fare due movimenti, lui che non è un gran ballerino, però le sue belle lezioni di tango le ha prese. Avrà quarant'anni molto ben tenuti, in quel ventre piatto ci sono battaglie anoressiche e bulimiche voglie di privazioni di ogni sorta e forse anche tanta ginnastica e sicuramente l'intervento dei nuovi pigmalioni moderni dal bisturi estetico e tanta e tanta cultura dell'apparire che nemmeno lei lo sa. Capelli ricci, neri, occhi scuri come le notti sugli altipiani, pelle bianca come il latte appena munto della vacca pampeana, il solito seno generoso o generosamente siliconato, il risultato non cambia l'impressione di opulenza è la stessa. Già la vede con le calze a rete per *caminito* nel *Barrio* de la Boca, tra le case dipinte di colori intensi, ballando un tango che ti strappa l'anima a brandelli che vengono trafitti dai tacchi a spillo lacerandola ad ogni cambio di ritmo.

Bella giornata no? Sì, fantastica, siamo stati al rifugio e abbiamo mangiato lì e tu? Mi sto allenando un po', stai preparando qualche gara? Dove l'ho conosciuta? Forse mamma di qualche alunno? Carlos lavora nella scuola locale è professore di informatica nell'istituto superiore.

No, in questo momento no, dice. Ma stai andando o tornando? Stavo tornando... o stavo andando, sai molto dipende... perché continuare con questo relativismo idiota quando in realtà avrebbe voglia di prenderla e di ballare sulle assi rade del ponte, cercando di non mettere il piede in falso, ballando come un equilibrista, seguendo i ritmi del bandonion ma anche delle assi del ponte, mentre nell'orecchio le sussurra: "*contame tu condena, contame tu fracaso...*" ma non fa nemmeno tempo ad immaginarlo perché arriva un'altra macchina: altre due coppie:

Juan e Javier con le rispettive mogli.

Juan è grassottello, per lo meno di pancia, mentre ha delle gambette magre e forti, leggermente abbronzate, si vede subito che una volta era un tipo tosto, in ogni caso non ha più di 40 anni. Javier è alto, nero di capelli, magro, ma non ha fisco da sportivo, potrebbe lavorare come impiegato per lo Stato.

Juan invece ha proprio l'aria di uno che fa il muratore. Le mogli sono come le classiche mogli di uno che si chiama Juan e di uno che si chiama Javier.

Arrivano, e come squali intorno alla preda, girano pensierosi circumnavigando la 147, più di tutti, inquieto come Sherlock Holmes, è Juan.

I coccodrilli scendono di nuovo dall'auto e non hanno una goccia di sudore sul viso, sul ponte comincia ad esserci un certo traffico meno male che Sil si mantiene lontana; sta cercando.

Juan ha le idee chiarissime, dunque; se tiriamo di qua e spingiamo di là, bisogna che due si mettano qui per spingere di 45 gradi verso sinistra in modo tale che la ruota destra salga sul binario centrale e poi spingiamo tutti a destra

sollevandolo un poco, aspetta... aspetta, fammi vedere com'è davanti... Ok, tanto è leggera, qui l'asse mi sembra marciotto, mi sa che bisogna stare attenti, se sbagliamo il contraccollo rompe anche questo e poi dopo sono problemi seri. Adele comincia preoccuparsi, con tutto quello che gli è costata la macchina, pagata a rate, di seconda mano, insomma ha circa due mesi, io non vorrei che... ma no, dice Juan se facciamo le cose bene non c'è nulla da preoccuparsi... sì, certo, però ecco, insomma stiamo attenti, ma non possiamo tirarlo con la catena? Che catena? Dice Juan. Quella della ragazza. Che ragazza? Ma sì, la guardaparco. Che guardaparco? Quella della Jeep! ah! Dice finalmente Juan, ma dov'è? È dentro, sta cercando i fermi. Fermi? Sì, per fissare la catena. Che catena...? Ah no, per favore non ricominciamo!

La catena non serve, dice Juan, la macchina è leggera. Attento, sarà anche leggera ma te non puoi fare sforzi, dice Javier! Ma è leggera ! Sì, tutto quello che vuoi però non è il caso che tu faccia fatica, aggiunge la moglie di Juan non molto alta e cicciettella, con due seni grandi e i capelli castani chiari, vestita con una tuta da ginnastica che le dà un aspetto dimesso. Ok, ok, nemmeno li ascolta; allora la catena non serve, non possiamo mettere un asse qua sotto?

I coccodrilli sembrano soddisfatti e annuiscono ad ogni commento di Juan, finalmente qualcuno di organizzato, scientifico, razionale e chiaro come l'acqua.

Carlos è appoggiato con il gomito sulla 147 e pensa; non ci sono assi teste di rapanelli, ma vi volete guardare intorno, siamo nella steppa, dove lo vedete un albero? Magari scavando un poco e cercando qua e là qualche rametto pietrificato lo si può anche trovare, su dai, abbiamo appena

fatto la battutina sulla motosega con la Guardaparco, si lo so che non c'eravate, però lo stesso... chissà come si chiama, la Guardaparco dico, e adesso arrivate voi a dire; non sarebbe meglio mettere un'asse qui sotto, che siamo nati ieri noi? Se per caso c'era un'asse o un palo non lo avremmo già messo? Buona idea, dice! Poi fa una faccia californiana da Don Diego de la Vega, *alias* Zorro e guarda Silvina che ha in mano una palla da Rugby e gliela lancia, ok baby, con un gesto rapido Carlos la prende, non prima di essersi aggiustato i baffetti e la tira alla bambina. I coccodrilli alla fine dei loro ragionamenti in via d'estinzione si accorgono che non c'è un pezzo di legno degno di questo nome nel raggio di 10 Km e... dobbiamo trovare un'altra soluzione, sentenziano prima di ritirarsi nell'auto che è come un altoforno.

La bambina nel frattempo ha lasciato cadere la palla in acqua, così, semplicemente. Silvina si renderà conto della mancanza della palla la sera stessa, quando suo figlio gliela chiederà, ma questa è un'altra storia. La moglie di Javier si avvicina a Carlos e gli dice se non è meglio e molto più semplice sollevarla, tanto siamo in metà di mille su sto ponte. È quello che penso anch'io baby, siamo mezzo mondo e stiamo discutendo a ruota libera di una ruota incastrata e nessuno fa nulla.

E' una buona idea! Risponde Carlos che sembra che ultimamente non sappia dire altro, e lo dice sempre con quel tono da John Wayne, e si accinge a tirare, accompagnato dalla volenterosa moglie di Javier un'altra bella morettona, visto? Non ci sono rospi! Aspettate, dice Juan che deve soffrire di cuore secondo i commenti di Javier e della sua stessa moglie che lo tiene calmo. Non ti eccitare che adesso la togliamo, senti cosa dice questo ragazzo, grazie bella per il

ragazzo, però sono più vecchio di tuo marito. Aspettate! Aspettate che? Il nonno vede sfumarsi tutti i suoi ragionamenti sulle catene e sulle distanze e sui moschettoni che congiungono e tirano e guarda la scena con le braccia distese; in una il moschettone e nell'altra la catena. È il simbolo stesso della delusione. Povero anche il nonno!... Allora? Niente, fate pure... e gli cade il moschettone e la catena penzola dalla mano.

Silvina ha già capito che la questione le sta scappando dalle mani, qui si è riunito un reggimento di volontari generosi come missionari e vogliosi di fare del bene a costo di far del male, questo non importa, quel che conta è andare dritti verso l'obiettivo.

Adele, con la faccia rassegnata, si è consegnata anima e corpo alla truppa, fate di me quello che volete: sollevatemi, spingetemi, soppesatemi, sussurratemi, tiratemi, sono vostra ed ho piena fiducia in voi, amo l'umanità tutta con le sue braccia aperte e il suo puzzo di bontà che ti stritola come una piovra. Guarda e sorride è chiaramente al di là del bene e del male e sta benissimo, anzi sono anni che non si sente così leggera, da quando il marito se ne è andato facendo di lei una donna libera e felice. Ha un che di bello, nota Carlos che ci vede sempre qualcosa di positivo in tutte. Le sorride, Adele lo guarda, ma non lo vede. Sembra una Santa!

Il cardiopatico insiste, qui mi sa che bisogna fare quello che dice lui altrimenti gli viene un infarto pensa Javier e guarda la moglie che capisce e che guarda la moglie di Juan che è anni che ha capito, che guarda Carlos che non capisce nulla e guarda Silvina che sta cercando. Si avvicina alla Guardaparco, senti come ti chiami? Silvina, ma puoi chiamarmi Sil, Tu? Carlos, ma puoi chiamarmi Charly. Ok, e

non lo farà mai, perché il nome Charly non le piace. Sil, qui è un casino, ora facciamo quello che dice quello lì, ma la macchina appena la si muove può sprofondare di più per cui stiamo attenti a quello che facciamo non vorremo aggiungere anche dei feriti a questa storia vero? Sei sempre così positivo? No, a volte penso anche al peggio, tesoro!

Sil lo guarda con l'aria da Gregory Peck, andiamo a tirare su l'auto, *hombre*, che qui viene notte. Pensare che avevo fretta. Suona il cellulare... e ti pareva!

Nel frattempo Juan and company hanno pianificato il movimento: Juan salta da un'asse all'altro con un'agilità sorprendente, agitatissimo, Carlos guarda Javier, ma che gli prende? Lavora nel circo? Battutaccia. No, nello Zoo. Che Zoo? Se a Bariloche non c'è nessuno Zoo? A Baires. Ah, certo e siete qui in vacanza, sì, stiamo andando al Sud.

Pensare che aveva la faccia da muratore, e con questo si stabilisce che il deus ex machina che sta operando qui sotto non sempre sa tutto no?

Organizza gli spazi per gli animali. Eh? Dico che Juan fa questo di lavoro. Ok, ora si spiega tutto. Che facciamo? Obbediamo come pinguini e vedrai che tutto filerà liscio come l'olio. Va bene, com'era la faccia da pinguino?

La moglie di Javier intanto si è attaccata alla macchina e da sola comincia tirare come una forsennata, fuori tempo completamente, sono tutti in piedi che la guardano e nessuno fa una piega. Lei grida, conta: uno, due, tre dai!! Adesso gli scoppia l'ernia, il culo gli si gonfia dallo sforzo, non è male, pensa Carlo che ci vede del bello in tutte.

Adesso tiriamo fuori l'auto di qui, pensa la moglie di Javier e che diamine! Tutte 'ste ciance quando basta tirare un po', uno... due... e treee. AHHA!! UHHUUU! Santa vergine del

Pilar è durissima, ma che fanno? Stronzi!! Li guarda con un odio profondo e poi senza dire altro si accascia sulla macchina priva di forze. Come se aspettasse solo questo, un segnale arrivato dal cielo, Juan apre le braccia al creato che ci fatti tutti belli e ladri, e come Toscanini marca il ritmo; Andante Maestoso con Brio, tutti si piegano sulle ginocchia, afferrano dove possono. Adele guarda estasiata, ed è sempre più serena, intorno alla testa il sole la illumina dolcemente.

Il vecchio e il nonno tirano per modo di dire, la moglie di Javier è seduta sul ponte e impreca in un dialetto incomprensibile. La moglie di Juan lo guarda come se fosse il profeta del nuovo ordine cosmico sociale, Malena tira, però non si capisce bene se si appoggia o spinge o che altro stia facendo, meglio farebbe a ballare, magari anche sopra la macchina, calze a rete e tacchi a spillo, le donne del tango sono fantastiche vestite di rosso e nero. La nonna guarda, fedele alla sua missione di togliere la nipotina da possibili guai e impicci di ogni sorta. Sil è vicino a Carlos. Hanno le mani così attaccate perché è così poco lo spazio utile che quasi sono abbracciati e Carlos tira la 147 e Sil tira Carlo in tutti i maledetti sensi.

La macchina si muove, il miracolo si compie sotto un cielo azzurro di Patagonia dove i santi sono gauchos e i gauchos sono banditi cortesi e umili servitori di un popolo che ha bisogno di eroi, e il Gauchito Gil qui vale di più che Padre Pio, e Dio ha prestato una mano a un giocatore di pallone. In questa terra di vento e sassi, d'amore spinoso come un cactus, dove ogni giorno puoi finire dentro l'abisso che si apre tra le cose che si dicono e quelle che si fanno, la 147, invenzione straordinaria di una Fiat multividente, si muove, dapprima verso l'alto e poi di fianco, si solleva piano. Carlo

per dimostrare a Sil quello che vale, che tipo di macho è, si fa gonfiare le vene del collo che sembrano i cavi che ancoravano il Titanic. I piedi saldamente appoggiati alle assi del ponte e i quadricipiti che scoppiano, gonfiandosi paurosamente, si sta comportando come se fosse da solo a sollevarla.

Lo sforzo è tremendo, tanto tremendo che improvvisamente il legno dove appoggia i piedi Carlos il titanico, riceve una tale pressione che cede. Carlos il trapezista, si trova appeso con le mani alla macchina, che è sprofondata ancora un po', con i piedi penzolanti nel vuoto a pochi metri dall'acqua, che comunque presenta una certa corrente da fiume di montagna. Non cadere, dice Sil con preoccupata dolcezza, vado a prendere la corda nella Jeep, solo nei film potrei aspettare tutto questo tempo, poi magari ti suona anche il cellulare e tu rispondi come se ci fosse scritto nel contratto, dice Carlos, e la fissa negli occhi, non te ne andare, rimani qui e guardami. Gli occhi di Sil sono chiari come l'acqua, belli e luminosi e... lo tengono sospeso nell'aria. Successivamente tutti racconteranno, coincidendo anche nei dettagli, del ciclista aggrappato disperatamente agli occhi dell'affascinante Guardaparco. Qualcuno aggiungerà qualcosa di suo che crede di aver visto e che forse ha visto veramente, non importa, quello che conta che al Bar alla sera a Sant'Elmo tra un asado e un "*paso doble*" struggendosi con le note del tango, nella riunione con amici a porto Madero negli edifici costruiti con i mattoni venuti da Liverpool. In ufficio, giusto di fronte a plaza de Mayo, allo Zoo, il racconto sarà sempre lo stesso. Lei lo guardava fisso e lui... te lo giuro su chi vuoi... mi sembra di vederli in questo momento... lui stava attaccato al suo sguardo, non si muoveva, non sembrava

nemmeno che facessero degli sforzi, ecco il tutto era come... non so, ma, la parola è naturale. Con gli anni nei racconti, lei è diventata ancora più bella e Carlos una specie di Gardel. In effetti, quello che sta succedendo è strano, non soffia nemmeno più il vento e nessuno parla, non si sbattono le ciglia e non si respira, il tempo si è fermato e dall'alto anche un condor guarda giù affascinato, non si muove, sembra dipinto nel cielo, se l'avesse visto Belgrano !

Solo il prosaico chiudersi simultaneo delle porte dell'auto, Rosso amaranto, rompe l'incantesimo. I coccodrilli escono come killer muovendosi all'unisono con gli occhiali da sole neri come la pece e insensibili come topi delle fogne di New York, sbattono le porte rovinando un delicato equilibrio che avrebbe potuto modificarsi con il semplice battito della ali di una farfalla. Il colpo delle porte è come una deflagrazione atomica e l'onda d'urto fa cadere Carlos dentro le chiare, e fresche acque, si ferma senza farsi molto male vicino una pietra, alla quale si aggrappa. Tutto sommato con 'sto caldo...

Sil si sporge dal buco sul ponte e grida, non tanto per la distanza più che altro per il rumore della corrente; ti sei fatto male? Bagnato come un pulcino con lo sguardo attonito abbozza un sorriso da eroe sfortunato, no, non mi sono fatto nulla, ma non ne sono sicuro. Perché? Perché adesso provo a muovermi e vedo se mi sono rotto qualcosa, aspettami che scendo, e dove vuoi che vada? Scende veloce come una gazzella. Vieni ti sostengo. Lo abbraccia forte, ma le pietre sono scivolose e la corrente ha la sua importanza... Dolci e chiare e fresche acque dove bagnò le membra colei che solo a me par donna...

I coccodrilli che inconsapevolmente (inconsapevolmente?) avevano rotto l'incantesimo si affacciano al ponte dalla parte opposta degli altri. La bimba guarda il buco da dove è passato giù il ciclista, che gente strana gli adulti.

Tutti sono rimasti immobili come statue del presepe, Adele, riprese le sue forme umane, vede la situazione aggravarsi; non solo perderà la macchina, ma riceverà una denuncia da parte del ciclista, che magari è anche padre di famiglia, senza sapere che sarebbe stato più facile per lui fondare un impero che una famiglia. Magari è caduto e ha picchiato la testa ed ora affoga in un mare di sangue e il giudice gli sta gridando addosso con quei denti bianchi così fitti che sembrano 64.

Juan grida frasi sconclusionate da cui si evincono con chiarezza solo parole come: elicotteri, esercito, ambulanze, e pompieri, ormai è in pieno delirio sembra stia organizzando gli aiuti dello tsunami nell'Oceano Pacifico.

La moglie lo tranquillizza, Javier lo asseconda, la moglie di Javier si è ripresa e grida parole di conforto, non si sa bene a chi.

Il nonno guarda la 147, questa volta c'è un bel problema da risolvere è affondata di altri 50 cm, la catena e il moschettone riacquistano importanza, sta calcolando. Geniale!

Malena abbozza due passi di ballo tra una trave e l'altra e gira intorno alla macchina.

I coccodrilli chiedono a Carlos informazioni sul terreno, l'acqua, le pietre, cercano di capire come mai si estinguono i rospi; prova a prendere un campione e gli mandano giù una provetta, Sil prende la provetta e la butta nel fiume e come una barchetta se ne va sotto lo sguardo allibito dei coccodrilli

che non capiscono questa assoluta indifferenza e ignoranza della popolazione locale, con gente così altro che via d'estinzione.

Malena vorrebbe scendere, ma il vecchio la trattiene, non andare a complicare le cose, dice il vecchio, e allora continua a ballare, chissà se è davvero il padre?

I due sotto non sanno se ridere o se piangere, fuori farà anche caldo ma l'acqua non solo è fresca ma anche gelata. Ok, cerchiamo di raggiungere la riva, senza cadere e senza farci trascinare dalla corrente che non fortissima però insomma ti può far cadere e picchiare la testa, dice il ciclista. Sempre positivo tu? Risponde Sil e per tutta risposta: ti sta bene la canotta. E le guarda i seni con l'occhio di titromboqui.com.

I capezzoli turgidi che scoppiano fuori dalla canottiera bagnata sono decisamente sexy, pensa lui che ci trova il bello in tutte. Sil riceve l'indiretta. Colpa tua, dice lei e sorride con quell'aria da mi metti in imbarazzo, però mi piace. Colpa mia? Di cosa? Dei capezzoli o della maglietta bagnata o di quello sguardo languido? Pensa Carlos. Fanno ancora dei passi verso la riva proprio sotto il ponte. E Dio Santo la vita è davvero complicata, basta poco per far saltare gli schemi che, in effetti, in questo momento chi ci sta pensando agli schemi, poi in un minuto si vive una vita, non so chi l'ha detto, però in questo momento suona bene, allora mi posso innamorare per qualche secondo... lui è davvero carino, Madonna, come scivolano queste pietre... chi sa se... uhm!! Inciampa su due labbra fresche e una lingua calda in un vortice di sensazioni patagoniche indimenticabili.

Un bacio furtivo come una lacrima, protetti dal ponte marcio come la Danimarca, poi qualcuno grida se va tutto bene, rispondono con la bocca piena. Sopra Adele è convinta che

stiano annegando, duplice omicidio, concorso di colpa, 20 anni non glieli toglie nessuno...

Una volta messi i piedi a terra Sil si lamenta per una spina nella mano, te la tolgo io, vediamo un po', eccola qua, beata te io ne ho varie nel cuore. Ti aiuto se vuoi... a che? A toglierne una o a metterne un'altra?

La guarda sornione come un gatto il succulento topo che non ha nessuna fretta di mangiarsi. No, volevo dire ti aiuto a salire di nuovo sul ponte! Ah! Sì, va bene, no, no, posso camminare tranquillamente, tu piuttosto come stai? Bene grazie.

Riemergono bagnati come pulcini e felici come gatti in amore, c'hanno la *miratina* strana, forse lo spavento azzarda Javier, la moglie non è troppo convinta. In ogni caso le gambe di Carlos sono piene di escoriazioni e sul muscolo destro sta comparso un ematoma tremendo, anche Sil ha delle botte sulla schiena, ma se ne renderà conto due sere dopo facendo l'amore con il marito, ma questa è un'altra storia.

Juan; pantaloni corti da corridore, color celeste e maglietta verde, non è che sia un granché come combinazione, però in questo momento la questione è del tutto indifferente, quello che importa è che fallito il piano A passa senza battere ciglio al piano B. Qualcosa di militaresco c'è, altro che coordinatore di spazi allo zoo. Tirarla non si può più davvero a questo punto ne sono tutti convinti, anche il nonno che non lo dice, ma sa benissimo che adesso si solleva, il che in ogni caso da sempre è stato un caso interessante per la fisica.

Leva, ci vuole una leva. Sì, ok, una leva, ma siamo allo stesso ragionamento di prima, pensa Carlos con la schiena appoggiata alla Jeep e un piede sulla ruota con il ginocchio

sporto all'infuori, sembra James Dean, gli manca solo una sigaretta. Dio santo! Se non siamo riusciti a trovare un legno che faccia da palo dimmi te come troviamo una leva che poi altro non è che un palo? Il ragionamento non fa una grinza perdici bacco. Buona idea, dice Carlos e guarda, sollevando le sopracciglia, Sil bagnata e con la pelle d'oca per il filo di vento che si è appena alzato. Le donne hanno questa capacità affascinante di sentire dei brividi sotto un sol leone. Sil risponde con lo stesso sguardo del tipo: ma dove siamo finiti! Però questa volta si sbagliano, non hanno tenuto conto della straordinaria tenacia di Juan che guarda fisso Javier e gli dice; stacciamo un palo dal ponte. Gli occhi brillano della stessa luce che c'era in quelli di Napoleone prima di decidere di invadere la Russia.

Il ponte ci darà il palo. La moglie di Juan, anche lei un po' ciociottella ma non troppo, madre di tre figli sicuramente altrimenti poco conservata, crede che sia un pazzia togliere il palo, ma non il palo, qualsiasi palo, 'sto ponte è pericolante cade a pezzi che palo togliamo? Qui cadiamo tutti in acqua. Ragionamento condiviso da tutti più o meno tacitamente. Juan non crede alle proprie orecchie e li conciona con voce terribile, *nati non foste a viver come bruti... e alle parole; virtute e conoscenza*, anche i coccodrilli sono commossi, cosa non può fare il divin maestro. Con il dito Juan che a questo punto più che Ulisse sembra Savonarola, indica il palo prescelto dal destino e tutti sperano anche dalla fisica meccanica, perché vogliono rimanere sani e salvi sul ponte.

È lui, il Palo Santo che ci aiuterà nella missione di recupero. Carlos sgrana gli occhi, fino adesso credeva che l'unico ad avere il Palosanto era Lui e per altre missioni lo aveva destinato, ben più nobili e qualificate per il bene dell'umanità

tutta, be' insomma non proprio tutta, una parte. Questi sono matti!

Sil... che c'è? Qui la situazione è fuori controllo... non ricominciare con i tuoi pensieri pessimisti... no, però occhio, occhio a che? Io non penso muovermi di qui, non ho nessuna intenzione di afferrarmi al Palo Santo, Sil... dimmi, ci sono Palisanti e Palisanti, non generalizziamo. Guardatina da; tidounallegria.com, ricevuta con un aria da; mi piacerebbe proprio vedere, ribattuta con l'atteggiamento da; non hai ancora provato il meglio, rilanciata con un; i giocatori si vedono sul campo, tesoro. Bacetto sulla fronte e... vado a risolvere la questione... occhio a non cadere un'altra volta *macho*... tié! E le fa le corna!

Adele ripresa la forma piatta di una santa nelle immaginette benedice tutti gli esseri viventi sul ponte, anche i coccodrilli, poi si astrae dalla realtà e incomincia lievitare a qualche centimetro da terra. Juan ha già indicato il palo, ma non si riesce a sradicarlo, ci vuole un martello dei cacciaviti, non è che sia sicuro che con il martello e dei cacciaviti ci si faccia qualcosa, però qualcosa deve pur dire alla ciurma recentemente arringata con il più bel discorso fatto sul ponte, (guarda caso!) di una nave. Cosa c'è di strano? Juan aveva il nonno italiano che la sera gli faceva leggere la Divina Commedia, come se fosse un libro di favole e per cui Juan si sa a memoria molti dei canti dell'Alighieri.

Sil cerca nella Jeep e poco dopo vittoriosa tira fuori un piede di porco lo agita in aria e tutti pensano: che ci fa con in mano lo zampone?

Qualcuno può fermare Malena, per favore, che mi fa venire il mal di testa, va be' che il Tango è nostalgia nazionale però questa non è una piazza *porteña*! Qui siamo su di un

maledetto ponte marcio della Comarca Andina! Di questi ne cadono tre alla settimana, durante i giorni feriali, non ti dico sabato e domenica!

Lo stesso ferro che era stato tolto dalla cassa di Pandora all'inizio può funzionare, dice Carlos, come una piccola leva per togliere poi quello che sarà la vera leva, la moglie di Javier segue il discorso e vi ci trova una similitudine con il pesce piccolo che mangia il grande. Sono connessioni come queste che fanno di lei una vera sarta!

Il ferro va bene, Javier fa leva e la prima parte del palo si schioda e il ponte fa dei suoni strani che vengono da parti recondite, sembra un sommergibile che si sta rompendo per la pressione. L'agitazione è tanta che nessuno sente questi scricchiolii, nessuno ha voglia di sentirli, solo i coccodrilli sono inquieti, ma non sanno perché. Istinto animalista!

Ora le mani di Javier entrano sotto il palo e comincia sollevarlo, niente. Carlos si dimentica del dolore alla gamba, l'eccitazione creata con gli sguardi tra lui e Sil l'ha anestetizzato, e si getta nella mischia, anima generosa. Se solo Sil sapesse che con lo stesso entusiasmo giovanile si comporta a letto! Nulla da fare, il palo non si muove, appena i due smettono di tirare ci si avventa la moglie di Javier facendo dei versi bestiali, senza muoverlo nemmeno di un centimetro. Nessuno le dice nulla, lei è fatta così, fuori tempo, sempre. Al suo matrimonio è arrivata il giorno prima. Javier la ama lo stesso perché è una brava tipa e le polpette di carne e verdura che fa giustificano tutto, le chiappe anche. Juan li organizza: adesso tirano Javier e Carlos, teste di diamante del gruppo, per non dire altro, subito dopo Malena e il Vecchio, e poi sua moglie e il Nonno. La moglie di Javier fa il battitore libero. Adele lievita e Sil cerca e tira

fuori una palla di cuoio regolamentare. E la nonna e la nipotina? Chi se ne frega tanto non fanno mai nulla.

Non funziona, o meglio non ci sono i risultati sperati, tenendo presente che i cocodrilli guardano e non fanno niente, lanciano solo qualche commento qua e là, giusto per molestare un po'. Tipo; dovete piegare di più le gambe per non caricare troppo la schiena se no vi viene l'ernia. Ecco, il nonno ha la posizione esatta solo che ora dovete tiralo su voi perché non si muove più di lì.

Juan decide di intervenire, si attacca, di sorpresa, al palo nel turno di Javier e Carlos per assicurarsi l'esito. L'azione combinata da i suoi risultati il palo si muove, vai, dannato palo ti toglierò di qui dovesse essere l'ultima cosa che faccio in questo mondo. Uno sforzetto ancora e... crak, un infarto, simultaneo allo sradicamento del palo. Il ponte traballa leggermente, manda dei rumori sordi e si assesta in un precario equilibrio. Nessuno ci bada perché gli occhi sono tutti su Juan disteso a terra gridando di dolore.

In ordine di intervento: la moglie di Juan si getta su di lui urlando, seguita da Javier che si è alzato dopo essere volato a gambe in aria insieme a Carlos che rovesciato indietro si guarda Sil al contrario, e gli piace terribilmente. Malena arriva poco dopo e la moglie di Javier, l'unica lucida, sta correndo in macchina per cercare le pastiglie. Il nonno non sono riusciti a raddrizzarlo e per ora l'hanno appoggiato lì, poi si vedrà che fare con lui, per adesso è affidato alle cure della nonna e della nipotina, che finalmente hanno qualcosa da fare, la nipotina per esempio si arrampica su quella struttura rannicchiata e rigida che è diventato il nonno. Divertente.

Carlos e Sil? Si guardano e...la situazione si complica. Conosci qualcosa di facile tu? No, però insomma, voglio dire, non è che tutto deve essere un casino, ci sono delle cose lineari per esempio, io facevo la passeggiata e tornavo a casa tranquillo. Ah sì? Che noia! Sì in effetti, forse hai anche ragione però se questo stinca che si fa? Non è che ti ritrovi un cardiologo dentro la jeep? Basta crederci e viene fuori... Sì, ma te che fai di lavoro la maga? No caro, però io da qui ti tiro fuori di tutto.

I coccodrilli valutano la situazione guardando l'orologio facendo i calcoli delle ore di luce il tempo stimato perché si portino via il cadavere, sempre e quando l'ambulanza non fori e se viene un elicottero che non cada, che non sarebbe una novità assoluta e non solo nell'emisfero australe... elicottero? Ma dico stiamo scherzando, ma sapete dove siamo, qui gli unici elicotteri sono quelli che trasportano *los Estancieros*.

Tempo non ne rimane per vedere i cari rospetti in via di estinzioncina, questo è il vero dramma che si consuma sui volti impassibili dei coccodrilli, mentre guardano il corpo senza vita di Juan e tutti gli altri agitarsi intorno senza combinare nulla.

Le pastiglie non servono, gli fanno dei massaggi cardiaci, respirazione bocca a bocca, la situazione è grave... e Adele? Cristo Santo! Ci siamo dimenticati di Adele, sarà volata via, no eccola là nel mezzo della steppa a pochi metri dal ponte trasformata in un'immaginetta, affrettiamoci o ce la porta via il vento, correte, correte. Si era già mossa la nipotina che era andata a prenderla le aveva legato una piccola corda ai piedi ed ora la riportava leggermente inclinata indietro per via del vento. La nipotina arriva sul ponte e si fa largo tra i

cocodrilli e quelli che sono chini su Juan, e mentre tutti si alzano o smettono di fare quello che stanno facendo, lei avanza piano piano e avvicina Adele, al corpo di Juan che... scuote la testa come se si risvegliasse da un brutto sogno. Chi ha detto che non esistono i miracoli? Questo si volge sotto gli occhi di tutti, tutti sono partecipi dell'evento straordinario... che è successo? Niente, dice sua moglie, sei svenuto. La macchina? Non si è mossa, non preoccuparti. Appunto è proprio quello che mi preoccupa. Sì, però riposati, ecco siediti qui. E lo mettono vicino al nonno che non si è ancora ripreso e qui ci vorrebbe un altro bel miracolone, però è difficile da realizzare, non è che di miracoli se ne fanno due di seguito nello stesso posto, insomma, anche lassù cercano di distribuirli equamente, un po' qua, un po' là, certo, poi qualcuno gli scappa e cade all'improvviso nei posti meno sperati, però non è la norma.

Il caso del nonno è piuttosto complicato non si sa se potrà salvarsi, per adesso non sta male nella sua nuova situazione, è un po' statico, ma non è che prima facesse molto.

I cocodrilli tirano fuori un taccuino, guardano Juan e il Nonno e poi annotano, guardano l'ora, si girano e tornano all'auto.

E 'sto pallone da dove arriva? E' mio! di tuo figlio vorrei dire, no mio caro io gioco a pallone, noo! Sì, che c'è di strano? Niente figurati, e... che ruolo giochi? Tanto per dire qualcosa che Carlos in realtà non sa nulla di calcio, sicuramente meno di Sil che davvero gioca nella squadra locale e fanno le partite di campionato, e le sue compagne sono dei veri sergenti maggiori che l'ambientino dove si muove non è male, un mondo di lesbiche, provocatrici, volgari e invadenti, però generose e forti e piene di passione.

Nei bagni e negli spogliatoi, non c'era un momento di tranquillità. Le partite si fanno di notte durante la settimana nei campi al chiuso, si gioca dalle 12 all'una. A volte anche più tardi che prima il campo è riservato agli uomini, che sanno giocare veramente. Il campionato l'hanno anche vinto una volta, Sil se lo ricorda bene quel giorno, o meglio quella notte che anche la finale era dalle 23 in avanti. Campo chiuso con gradinate, la squadra di Sil non era la favorita, le altre erano delle fiere da Colosseo ed era già due anni consecutivi che vincevano. Sil, poco prima della partita, in preda al trance pre-agonistico, si lascia scappare una promessa, se faccio gol, mi tiro giù i pantaloncini e mostro il culo ai tifosi avversari, in generale amiche delle giocatrici e qualche fidanzato coraggioso. Al minuto 32, del secondo tempo sullo zero a zero, sotto la curva del tifo contrario, in una mischia furibonda che si arma nell'area piccola Sil con la punta del piede la spinge dentro, nemmeno lei sa come. Ancora oggi non riesce a ricordarsi i movimenti precedenti, era lì, è nata lì, ed è sempre stata lì, in quel punto, per aspettare la palla e metterla dentro, solo allora fu libera di andarsene. Non fa che pochi passi, si gira, e compie con la promessa. Vennero giù le gradinate!! Tra, urla di gioia, insulti e richieste di bis sembrava di essere al Carnevale di Rio. Ancora oggi, nonostante siano passati tre anni, il fatto si commenta negli ambienti del football maschile, perché negli ambienti femminili, nonostante Sil non giochi più nei circuiti ufficiali, ammesso che ci sia qualcosa di ufficiale nel calcio femminile patagonico, è già tutto un mito. Rosso diretto ma partita vinta 1-0.

Attaccante, risponde Sil con sorriso sulla bocca. Ah, commenta Carlos che per lui l'attaccante è quello che fa i gol, e questa è l'unica nozione di calcio che possiede.

Juan, più tranquillo dice: Javier prendi il palo, ci siamo pensa Carlos, e mettilo sotto per fare una leva, è semplice; ci si appende in due o tre e il gioco è fatto. Javier, obbedisce, sono amici, lo fa per lui più che altro, Carlos e il vecchio insieme a Javier si apprestano all'opera.

La nipotina ha legato Adele, al braccio del nonno perché non voli via e forse per vedere se si miracola.

Il palo santo non corto, lo spazio poco, la gestione maldestra e...il faro dietro dell'auto si rompe, porco qua...porco là, è il coretto dei tre uomini con il palo in mano.

La freccia destra è andata, ma si tanto non serve dice il Vecchio, avete mai visto come si guida da queste parti?

Perché dice Javier che è forestiero. Come perché? Allora ti faccio l'esempio classico; l'auto davanti a te deve girare a sinistra, gli si aprono un'infinità di opzioni, la più usata? Mette la freccia a sinistra e poi accosta a destra. Se protesti ti dice che ti sta facendo un favore. Seconda: mette le due frecce, così non sai bene da che parte andrà e lui da qualsiasi parte giri non ha completamente torto. Terza: non mette nessuna freccia e qui c'è ben poco da discutere.

Quarta: fa le cose normali mette la freccia a sinistra e gira a sinistra, per cui davanti a te non sai mai cosa sta succedendo. Così guida la gente al Sud ? Chiede Javier divertito. Non lo so, ma così sicuramente guidano a Bariloche, ah! e non parliamo dei colori delle frecce, mica son tutte arancioni. No? Nooo! ce ne sono di rosse e di bianche, che di giorno sono difficili da vedere come un ufo, e non dimentichiamoci

che alcuni con il freno azionano anche le due frecce, come se stessero guidando un albero di natale. Sil ascolta perplessa cercando di capire in che categoria dovrebbe inserirsi, però più lo pensa e più si rende conto che, meno l'albero di Natale, tutte le opzioni fanno per lei, però come la fanno lunga su 'sta questione delle frecce, che fa il vecchio l'ispettore di transito? Carlos ascolta e più che altro 'sta pensando a tutte le auto che gli passano vicino a una velocità impressionante, come se lui sulla bicicletta non esistesse. In ogni caso non gli sembra questo il momento di mettersi a fare una lezione di educazione civica, con 'sta 147 sul groppone da togliere da 'sto maledetto ponte. Avanza verso il palo Santo, che di santo non ha più nulla perché è già responsabile di un infarto e un faro rotto, due passi avanti e tre passi indietro, accennando due movimenti di tango, la testa in basso con il mento attaccato allo sterno, come un torero, non guarda in faccia nessuno, ma sa perfettamente che ha gli occhi di Sil appiccicati alle chiappe. Malena gli si avvicina e i due cominciano a ballare intorno al palo un tango moderno, Piazzolla per intenderci. Dopo un tempo infinitamente lungo, con movimenti eleganti, come se avessero provato quel gesto per anni, lo alzano e se lo appoggiano sulle spalle. Poi guardano Juan, che non ha perso un movimento ed ha gli occhi lucidi di un'emozione contenuta, e semplicemente, come fosse un omaggio al grande organizzatore del recupero, gli chiedono; andiamo? Juan non parla, che senso hanno le parole a questo punto? Abbozza un sorriso e fa cenno di sì con la testa, come se fosse la benedizione del Papa. "*Que Dios reparta suerte*" sussurra a fior di labbra e Carlos prende il palo e lo inserisce sotto la macchina, e cominciano a tirare verso il basso.

Immediatamente seguito da Javier e il vecchio e la moglie di Javier e la moglie di Juan e... non c'è più posto al palo e quindi Sil si attacca a Carlos e nella confusione dello sforzo, tra il sudore dei corpi, le mani di Sil scivolano giù rapidamente abbassando repentinamente i pantaloni, da ciclista è il caso di dirlo, cioè senza mutande, chi è ciclista sa di cosa stiamo parlando, e così come se fosse una statua, con le mani impegnate e nel massimo dello sforzo quando la 147 comincia a sollevarsi e Juan lascia andare dei leggeri muggiti che dovrebbero essere di incoraggiamento, ma in realtà è quasi un orgasmo, Carlos si ritrova nudo come mamma lo fece. Sil finita a gambe per aria, non crede ai suoi occhi. Mio dio che ho fatto! Ma 'sto qui non porta le mutande? E con questo abbiamo chiaro che Sil di bicicletta ne ha fatta poca, forse per andare a comprare il pane, o giù in cortile con le rotelle. La nonna tappa gli occhi alla nipotina, ma guarda attentamente. Le due mogli anche se non vorrebbero... insomma balla l'occhio, ed una milonga sensuale quello che balla. I coccodrilli che si erano avvicinati per vedere le manovre, guardano freddamente Carlos e lo catalogano come uomo potenzialmente molto *erectus*, e poco *sapiens*.

Sil si riprende e cerca di rimediare tirando in su il pantalone e lì, tra la confusione, per non voler sistemare con cura, con la mano, perché Carlos non ha il tempo di fare il movimento di ritrazione della pancia per non decapitarsi, dico il movimento che tutti gli uomini fanno istintivamente, quando tirano su il pantalone o chiudono la cerniera, strozza, l'incauta Sil, le parti intime del ciclista. A quel punto con un grido di dolore Carlos abbandona lo sforzo e... quando è troppo è troppo! La macchina ricade pesantemente nel buco e tutti sfiniti abbandonano le braccia a se stesse e il palo al

suo destino cioè sui piedi di Javier che con un salto da canguro australiano si allontana gridando. I coccodrilli, guardano l'orologio, scuotono la testa e tornano alla macchina, caldissima. Ma come fanno a non... non fanno, infatti hanno il cervello cucinato.

Sil! no, no, non dirmi niente... lo so che... Dio che figuraccia, Come che figuraccia? adesso risulta che la figuraccia l'hai fatta tu? beh... però... io. Io che? Non vorrei fare la spia, ma tutti stavano guardando me. Sì, le ho viste quelle due che gettavano l'occhio, dai che almeno le hai regalato un momento piacevole, ma che piacevole e piacevole, ma sì, in fin dei conti hai fatto uno spogliarello involontario e la nonna a rivissuto i tempi andati, in ogni caso scusa io non volevo... tirarmi giù i calzonni? no, non volevo tirarteli su... eh? scherzo! Ok la prossima volta tu tiri il palo ed io mi attacco a te! così facciamo felici Juan e Javier, e il vecchio aggiunge Sil ridendo, e si avvicina a Carlo e lo abbraccia e gli sussurra all'orecchio, scusa, però pensandoci bene non è stato male.

Una coppia di *Teros* passa riempiendo l'aria di quel verso così forte, acuto e molesto che riempie la Patagonia in estate. Il *Tero* è un uccello? La domanda non è peregrina perché è più quello che cammina che quello che vola, infatti ha due zampettine alte che muove rapidamente, in mezzo all'erba folta, sì perché invece di farsi il nido come tutti gli uccelli normali, su di un albero, che un uccello che cosa vola a fare se non si fa la casa lassù? Il *Tero* lo costruisce per terra, come se fosse un cane o un pinguino qualsiasi, come se non sapesse volare e non è vero perché l'incauto passeggiatore scatena delle manovre difensive fatte nell'aria ad una velocità mostruosa e con dei versi assordanti, che tornare indietro

diventa una soluzione al problema. Si dice che il Barone Rosso abbia imparato a volare proprio studiando i movimenti incrociati dei *Teros*, più di un gaucho l'ha visto seduto con il suo cappello con le orecchione e la sciarpa bianca, fermo ad osservare a prendere appunti che non è facile farlo in tedesco! E questo lo dico semplicemente per tutti quelli che credono che Manfred Richtoffen non sia mai stato in Patagonia.

Javier con il piede gonfio, con il piedone gonfio di dolore va sedersi vicino a Juan, sono amici per la pelle e ne hanno fatte da vendere e spendere insieme e anche adesso che sono sposati si vogliono bene come fratelli, che a volte i fratelli si vogliono meno bene. Se non ci credete andate a Caina a fare un giro, c'è un buon esempio!

Adesso sono tutti seduti in semicircolo sul ponte di legno sembra una riunione di “*cacique*”, una volta si riunivano sedendosi intorno ad un fuoco prima che arrivasse un Generale e la facesse finita con 'sti indios! Chi si credono di essere con i piedoni che si ritrovano, che un nome mitico come Patagonia viene semplicemente da “*patas grande*, ovvero *patagones*, ovvero piedi grandi, così erano le orme lasciate dagli indigeni locali. E queste chi le ha viste? Il comandante di Corvetta Fitz Roy? O Darwin? O Magellano? Chi se lo ricorda, la storia è fatta di piccoli aneddoti raccontati alle scuole primarie.

Grandi e bellicosi finché si vuole ma due cannoni e delle armi da fuoco fanno giustizia e aprono la strada al progresso, infatti ci ha pensato il Generale Roca a introdurre la civiltà!

Il Generale che non era un figlio di un temporale, ma un reverendissimo *hijo de perra*, come tutti i generali, e fatti fuori tutti gli indios o quasi, che qualcuno si salva sempre

anche dai più grandi massacri, restano i nomi, e con quelli ci si chiama tutto quello che ci circonda. Il laghi: *Nahuel*; *Huapi*, città; che viene da *Vuriloche*, con il tempo *Bariloche*, fiori; *Amancay*, vulcani: *Copahue*, case, palazzi, vie e anche i figli dei figli dei figli del Generale che *Nauhel* è un nome, per esempio. In ogni caso il passato, passato è, e i nostri, riuniti come i *Mapuche* deliberano... La rinuncia non è un'opzione la 147 deve uscire di lì, la questione è solo come. Fisicamente, magicamente, spiritualmente, come diavolo si vuole i metodi non importano i risultati sì, infatti qualcuno pensa di invocare il *Gauchito Gil*.

“lo que veo no son banderas comunista flameantes en la Rusia marxista, sino pañuelo de moco y fe, para ya sebes quien” canticchia il Vecchio.

Il Gauchito domina per tutta la Patagonia e gli si chiede di tutto. I suoi altari, rudimentali e spontanei, sono ai bordi delle strade e la gente gli mette un fazzoletto rosso o un drappo con i ringraziamenti "*gracias Gauchito por lo concedido*", ed è pieno di bandiere rosse, sventolanti per questa Patagonia popolare e santa e magica.

Quando era giovane Antonio Gil si era rifiutato di prendere parte alle lotte politiche interne che vedevano affrontarsi fratello contro fratello e per questa ragione fu arrestato ma nessuno aveva intenzione di fargli un processo, magari si scopriva che non era colpevole, era molto meglio farlo fuori, lungo la strada della prigione, che il maledetto aveva tentato di scappare gli abbiamo sparato dopo avergli intimato l'alt, che nemmeno l'ha sentito o che non gli importava molto del nostro alt, noi non potevamo fare altro sangue di giuda, e con questo si dimostra per sempre che era colpevole. Era la prassi. Lo accompagnavano un sergente e tre soldati.

Il Gauchito conosce il suo destino e dice al sergente che suo figlio è a casa ammalato grave e dato che lui verserà sangue innocente, dovrà invocarlo perché interceda davanti a Dio, perché il sangue degli innocenti produce miracoli.

Queste parole dice e giù a ridere il sergente, dai capelli neri e lisci, dalla pelle glabra, scuro e forte *Criollo* e i soldati, figli di una pampa umida e generosa, generosamente lo appendono per i piedi al ramo di un forte, *Algarrobo* e con il *Fajon* gli tagliano la gola senza pietà, senza sforzo, senza smettere di ridere e sì che ne cade di sangue denso, facendo un piccola pozzanghera rossa e lo guardano con le mani in tasca della *bombacha gaucha*, in silenzio e lo lasciano dissanguare come un maiale a fine d'anno.

Era l'otto gennaio del 1878. Un'estate calda e umida e piena di mosche, desolata come una strada dritta che passa in mezzo ai campi incolti, segnata solo da qualche albero e da un cadavere senza ombra, leggermente dondolante ad un vento pampeano che ti culla sulle ore più calde al suono delle cicale. Un ritorno svogliato e lento del sergente, un saluto normale e frettoloso ai soldati che la giornata è finita, le pratiche sono sbrigate e il rimorso è un pianeta lontano orbitante in memorie sconosciute. Passi svagati, ritmo indolente, cuore di *quebracho* e sulla porta di casa il risveglio è un secchio d'acqua fredda, brusco come un ceffone di prima mattina. Il figlio, l'unico figlio maschio, voluto, sperato quasi con sfrenato cinismo, l'unica ragione di una vita piatta di soldato, è malato, grave, morente.

La moglie accasciata sulla porta di casa, quando lo vede non ha nemmeno la forza di andargli incontro che non può stare dritta e le parole scivolano dentro e annegano tra i singhiozzi e le mani secche e nervose si tirano i capelli e le frasi sono

smozzicate dal dolore, dall'impotenza e il sergente non capisce nulla e una vita, un'intera vita, non basta per capire questi momenti. Poi, improvvisamente, la folgorazione e tutto si fa chiaro; il Gauchito! Sì. Lui, lasciato solo nella pampa, nella pozza di sangue piena di mosche e il sergente fa l'unica cosa che può fare; si piega e implora la vittima della sua ottusa ferocia, e tanta è la passione che qui la passione è amore e l'amore ferocia e la ferocia un sentimento ampio come l'orizzonte che si perde a vista d'occhio che il miracolo si compie e il figlio guarisce e il sergente si costruisce una croce pesante come quella di Cristo e se la carica sulle spalle e a piedi nudi, ciondolando e sudando e cadendo nella polvere e piangendo sangue nero, perché il rimorso è un macigno che spappola l'anima, la conficca lì, la croce dico, dove morì Antonio Mamerto Gil Nuñez.

I cocodrilli che di leggende e di santi popolari non sanno nulla perché non è roba scientifica, assistono come Svizzeri, cioè come osservatori neutrali, alla riunione locale degli indigeni e non fanno particolari commenti, si limitano a guardarsi ogni tanto, senza nemmeno esprimere un giudizio, nemmeno a livello espressivo, diciamo che cocodrillano tranquillamente, tanto sono milioni di anni che lo fanno perché il futuro è così lento a venire che quando giunge è già passato.

Juan chiede un lista dei feriti e delle perdite, se ce ne sono state. Fa il computo della situazione; se il palo c'è e continua ad esserci, tanto vale usarlo, è quello che dico anch'io, pensa il ciclista e casualmente guarda Sil che sta giocando con un pappagallo, inteso come chiave inglese e casualmente guarda Carlos che sta giocando con il palo santo, inteso come il legno del ponte.

Adele non si è ancora ripresa, ora l'hanno legata ad un paletto della recinzione, che la recinzione fa parte del paesaggio, tutta la Patagonia è proprietà privata, Un palo conficcato nel terreno con sei o sette legni appesi, e 5 fili di ferro, l'ultimo in alto è filo spinato. Migliaia di km di fil di ferro di paletti, di *alambrado*, Adele è legata ad uno di questi.

Poco lontano continua a guardare il *Chimango*.

Un bel miracolino l'ha già fatto per cui non è detto che non si sia scoperta una nuova Santa, *Adele del sagrado corazón*, potrebbe essere, e la gente gli tributa immaginette, che vengono conficcate con dei chiodi sui pali delle recinzioni perché il vento non se le porti via. Qui bisogna fare i conti con il vento che quando comincia a soffiare dura settimane e le giornate di relativa calma sono perle cadute dal cielo, sono strane come pesci che volano.

Adele del Alambre, anche questo non sarebbe male. La nipotina, voglio dire che poi è sua figlia, non so se mi spiego, l'ha già legata lì e fa buona guardia perché non se la porti via il vento che ora si sta alzando sempre più forte, classico vento da tramonto, sono le termiche... ma non insisto nella spiegazione scientifica perché non sono un coccodrillo.

Il nonno non si è ancora mosso, nel senso che stato fucilato dal colpo della strega, (che non è sua moglie) E ci vorrà un po' per recuperarlo, la nipotina getta un occhio ad entrambi e su tutti vigila lo sguardo pieno di comprensione della nonna. In realtà quello che sorveglia proprio tutti è il condor, però non esageriamo nella retorica.

Juan si è alzato, ma sua moglie gli ha proibito addirittura di mettere un piede sul ponte, infatti sta lì al bordo, come un allenatore di calcio che non può uscire dalla linee

tratteggiate, ma Juan è come Bilardo le linee non le rispetta, però appena mette un piede sul legno del ponte la moglie lo fulmina con uno sguardo che ammazzerebbe un toro Miura. Javier ha il piede fuori uso e si astiene. Juan si guarda intorno: Adele si sta beatificando, il nonno si sta paralizzando, Javier infortunato nell'adempimento del proprio dovere, lui stesso miracolato, i coccodrilli meglio non parlarne... i conti sono presto fatti: il vecchio e Malena, sarà davvero sua figlia? Il ciclista e la guardaparco. La moglie di Javier è inutile contarla che fa sempre quello che vuole.

In questa terra dalle lunghe ombre il tempo passa, forse in modo diverso che da altre parti, però passa comunque e il sole scende piano creando così quei famosi tramonti che durano e durano... e si passa dal caldo infernale allo star bene e poi al freddo che nemmeno te ne rendi conto, per ora la situazione non è precipitata che qui nemmeno il sole precipita solo all'equatore lo fa, però è ora di muoversi, pensa Carlos che se ne deve tornare in bici e c'ha solo una canottierina leggera. Gli dona per la verità, però con solo quella c'è da morire di freddo in un paio d'ore. In un paio d'ore il vento comincerà a pizzicare sulla pelle e i brividi di improvvisi tremolii, si faranno frequenti, che, quando ti prende uno di questi brividi improvvisi e ti muovi tutto dall'alto verso il basso è come se ti avesse scopato un angelo. La sensazione è la stessa. Provare per credere. E questo lo dico per tutti quelli che pensano che gli angeli non scopano. OK, prendiamo 'sto palo e facciamola finita! Dice Carlos che non è un angelo però quando si tratta di... è generoso come un cherubino e si abbassa per afferrarlo e quando fa per rialzarsi ha gli occhi di Malena ad un centimetro dal naso, lei

non sta facendo nessuno sforzo solo domanda con quella voce dolce e sensuale ad un tempo; pesa il palo?

È così vicina che non riesce nemmeno a vederle il colore degli occhi e il suo naso lo sta indagando nei pori della pelle. A Carlos, che a volte il palo pesa veramente, quel tono gli rintrona nella testa come un eco di sirene ammaliatrici e al palo lui vorrebbe legarsi e legare lei e con la benda sugli occhi ascoltare quella voce e vorrebbe... ma non può... e allora... ma figurati! però se mi aiuti facciamo prima, no? Ecco, le mani è meglio che le metti lì, qui ci sono le mie. No, no, volevo dire da quella parte, ecco proprio il contrario, io... ma sì, lasciale qui.

E Malena, la torbida, incrocia mani, dita che se continuano così si incastrano veramente pensa Sil che è tentata di andare a complicare la situazione poi riflette seriamente; chi me lo fa fare? Pensa, chi glielo fa fare di non ficcarsi dentro in questa situazione, e si mette vicino a Carlos a questo punto regna il caos nemmeno nella *cuevas de las manos* si vede tanto casino, tante mani sovrapposte, colorate, grandi e piccole, nessuno tira o spinge ma tutti cercano di guadagnare degli spazi, piccole fette di potere, il palo è come il mondo e se lo stanno giocando.

Il vecchio, sarà suo padre? A passi lenti avanza verso la piovra umana persa in un labirinto di mani, di sguardi infuocati e dolci e storditi e caotici. Carlos, il re delle confusioni che le crea anche dove non ci sono e poi ci sguazza dentro felice fino a quando non gli manca l'aria e quindi cerca di capire dove è cominciato il tutto e successivamente ci rinuncia, non sa più chi guardare, se gli occhi chiari di Sil o lo sguardo scuro e torbido di Malena, i cui boccoli neri cadono su di un viso affilato come il suo

naso. La sua bocca l'ha disegnata Botticelli, quando disegnava le bocche sulle donne più belle del mondo e poi le metteva nei quadri da dove non se ne sono più andate. E questo lo dico per tutti quelli che pensano che Sandro non si mai stato in Patagonia.

Il vecchio prende il palo e come se aspettassero solo quello per uscire dall'incantesimo, i tre, contemporaneamente, lo lasciano e si guardano come se si vedessero per la prima volta. Ed è vero che si vedono per la prima volta perché adesso si conoscono di più, e il conoscersi non è nient'altro che un vedersi all'infinito per la prima volta.

In silenzio incrociano gli sguardi stupiti. Ma non dura molto, perché appena il Vecchio lo infila sotto la macchina per iniziare a fare leva, tutti e tre si avventano sul palo per aiutarlo. Sil... sì, dimmi... occhio a non cadere! Dice Carlos e guarda verso i suoi pantaloni. No preoccuparti adesso saprei cosa fare... sì? Sì, li lascerei lì perché ti stanno bene i pantaloni sulle caviglie. OK, però attenta al palo che è pericoloso!

Caro mio lascia fare il palo è pericoloso solo se non lo conosci... e tu... basta non andare oltre... sei tu che hai iniziato... va bene, tiriamo!

E tirano mica per ridere che lì si mettono tutti gli sforzi e le tensioni e le energie che non possono essere spese in altro modo e non si capisce chi tira di più e nemmeno chi tira di meno.

La macchina, sotto lo sguardo benevolo di *Sant'Adele de l'alambre*, si muove, si alza, si sposta verso l'asse longitudinale e in quel momento Malena guarda Carlos che è letteralmente sfigurato dallo sforzo e smette di tirare, lo guarda estasiata, ammirata e incantata e Sil guarda Malena,

infuriata, ingelosita verde e schiumante dalla rabbia, e il vecchio non ce la fa più e tutto lo sforzo sta nelle gambe e nella braccia di Carlos che è forte, però non esageriamo! E il palo stanco di 'sta storia inconcludente si rompe con un crack secco e Carlos cade ma si appoggia a Sil, quindi cadono insieme. Il vecchio scivola tentando di appoggiarsi a Malena, ma si stravacca come un bicchier di vino, lungo e disteso su di un ponte marcio e perfido come una donna invidiosa.

La 147 si è mossa, qualche risultato si è raggiunto, ora appoggia delicatamente sull'asse longitudinale, però è un equilibrio precario, un respiro di troppo e se ne va un'altra volta nel buco. Lo sanno tutti e si muovono con circospezione.

Carlos... dice Sil dolcemente... no, non parlare, in questo momento potrei credere a tutto quello che mi dici... e le mette un dito sulle labbra. Ci sono cose che è meglio non dire, compromettono anche chi le ascolta.

Malena sorregge il vecchio mentre la moglie di Javier prende le due metà del palo e le guarda con aria misteriosa.

Il vecchio viene accompagnato in infermeria o in manicomio, come volete, a far compagnia al resto della truppa.

Non servono più dice la moglie di Javier e tira i pali nelle chiare e fresche acque e guarda Juan che continua a gridare; assicurala, assicurala! Adele dice che l'assicurazione l'ha pagata e che... assicura l'auto all'asse longitudinale prima che cada nuovamente! Ed ha gli occhi fuori dalla testa.

Calma, calma dice sua moglie come facciamo? Dovete spingerla a mano.

Bene, pensa Carlos, tre donne e un uomo pieno di ammaccature, stanco e preoccupato perché sta diventando buio, non ce la faremo mai. Infine prende in mano la situazione, forza ragazze, dice, prendiamola di qui. La moglie di Javier si mette dalla parte opposta, e ti pareva! Se ti metti di lì la ruota potrebbe caderti sui piedi! Sempre ottimista tu, dice Sil. Guarda che non si tratta di ottimismo, a parte il fatto che sono semplicemente realista, altrimenti prova a dare un'occhiata al bordo del ponte, sono tutti lì mezzi distrutti. Sì, va be', ma ora che cosa vuoi che succeda? Io non voglio che succeda più nulla... oh ecco che ci mancavano anche 'sti qui.

Stanno arrivando i coccodrilli lenti come gendarmi, muti come cimiteri chiusi, un passo dopo l'altro senza nessuna fretta, rassegnati ormai a vivere in un mondo totalmente disorganizzato e pieno di esseri sudati e stravaganti. Non degnano di uno sguardo ai presenti e ne sono cordialmente corrisposti.

Dai, spingiamo, al limite lei, se non si vuole spostare di lì, tira, dice Carlos e si prepara con lo stesso spirito di Murat prima di una carica con i suoi Ussari. Le mani si appoggiano alla carrozzeria e si spinge e la macchina va veloce dall'altra parte cadendo direttamente sul piede della moglie di Javier che grida come un ossesso. Carlos e le ragazze lasciano lì la macchina e vanno a vedere, effettivamente sotto la ruota c'è il piede, le ombre lunghe dei Coccodrilli oscurano la scena. Una delle due ombre dice all'altra che la macchina è caduta sul piede della più cicciona. Qui non ci sono ciccione, pensa Carlos che ci vede del bello in tutte. Il sangue ha smesso di circolare, proferisce l'altra ombra.

Ma li senti 'sti due! Sil... no non li sento e nemmeno voglio farlo, tiriamo su l'auto che sta soffrendo. Chi l'auto? Ma dai fesso! E' difficile fare dell'umorismo al giorno d'oggi.

La moglie di Javier ha smesso di gridare, e aspetta paziente, le ombre dei coccodrilli si allontanano pian piano, guardano il cielo e guardano l'ora. La macchina viene spostata grazie a un Carlos davvero inesauribile. Sul volto della moglie di Javier si legge l'immediato sollievo e ricomincia a gridare. Il chimango scuote la testa.

Il condor se ne è andato e il cielo non è più azzurro ma è diventato grigio verde e rosso e carta da zucchero e blu mare. La steppa acquista un colore diverso, innaturale, splendido, magico. E sta finendo un'altra giornata, persa tra strisce e brandelli di colore e scende nell'anima e si vorrebbe che non finisse mai per poter confondersi in quell'atmosfera in cui tutto può accadere, e nulla potrebbe stupire. Nessuno fa niente, sono in silenzio, si guardano o non si guardano, ognuno pensa per se, immersi nel crepuscolo più bello del mondo. Aspettano, senza sapere che.

Tra le lunghe ombre si muove silenziosa la nipotina con l'immaginetta di Adele, che è poi sua madre, appesa al filo, avanza e la attacca al paraurti di dietro e nel silenzio delle lunghe ombre mute, Adele del *Sagrado Corazon* sospinta da un vento che fa venire i brividi, come un aquilone, trascina senza fretta la macchina fuori dal ponte, lentamente, centimetro dopo centimetro. Tutti si sono aperti su due file e come soldati, veterani della campagna di Russia, pieni di bende e eroiche ferite, appoggiati alle stampelle e al proprio compagno, la guardano passare esterrefatti, qualcuno si è messo in ginocchio e un lacrima cade sulla sabbia del deserto

esplosando, formando un cratere enorme, l'onda d'urto muove le piume del chimango che scuote la testa.

La 147 si ferma dopo il ponte marcio. Carlos non crede ai propri occhi e intanto pensa che è già ora di tornare a casa, anzi non è più l'ora. L'ora è già passata, è in ritardo a tutti gli appuntamenti possibili ma, quel che conta, anche per quelli impossibili che sono i migliori. E morirà di freddo nel tragitto e creperà di fame prima ancora di riuscire ad aprire la porta di casa. E' stato bello condividere un pezzo della sua vita con quest'umanità bizzarra però ora prende la bici, da un casto bacio a Sil e... *encantado*... che Dio ti conservi... anche a te. Passa davanti a Malena lasciandola con uno sguardo indecifrabile e in silenzio, alzando semplicemente una mano a mo' di saluto per tutti gli altri, se ne va, pedalando pigramente. Lo guardano, qualcuno alza timidamente una mano, chi fa un cenno con la testa, Malena non si è mossa e lo fissa intensamente. Sil sta cercando qualcosa nella Jeep. Tra lui e casa sua non ci sono più ponti, per ora.

Da lontano sente la macchina dei coccodrilli mettersi in moto. Che gli scoppi il motore, pensa con un ghigno satanico. Il motore improvvisamente si spegne... e una lunga e fredda notte senza luna chiude il sipario.

*“Del resto, fia laudabile tacerci
che il tempo seria corto a tanto suono”*

FINE

INDICE

El Gato	3
L'Imbalsamatore	41
Il Ponte	86